

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

41^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 30 NOVEMBRE 1983

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER IL PARERE AL GOVERNO SULLE NORME DELEGATE RELATIVE ALLA RIFORMA TRIBUTARIA		
Ufficio di presidenza	Pag. 76	
COMMISSIONE PARLAMENTARE PER I PROCEDIMENTI D'ACCUSA		
Presentazione di relazioni	57	
COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE RIFORME ISTITUZIONALI		
Ufficio di presidenza	76	
CONGEDI E MISSIONI	3	
DISEGNI DI LEGGE		
Annunzio di presentazione	76	
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	77	
Assegnazione	77	
Trasmissione dalla Camera dei deputati .	76	
ENTI PUBBLICI		
Trasmissione di documenti	77	
GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMU- NITA' EUROPEE		
Ufficio di presidenza	Pag. 76	
GOVERNO		
Trasmissione di documenti	77	
INTERROGAZIONI		
Annunzio	78	
Annunzio di risposte scritte	78	
Da svolgere in Commissione	80	
Svolgimento dell'interrogazione n. 3 - 00159:		
* AMATO, sottosegretario di Stato alla Presi- denza del Consiglio dei ministri	3	
PIERALLI (PCI)	4	
Svolgimento di interrogazioni sulla crisi del settore bieticolo-saccarifero:		
PRESIDENTE	51	
CASCIA (PCI)	53	
DE CATALDO (PSI)	53	
FERRARA Nicola (DC)	55	
FIOCCHI (PLI)	57	
MERIGGI (PCI)	56	

41ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

30 NOVEMBRE 1983

* PANIGAZZI (PSI)	Pag. 52
* SEGA (PCI)	50
VECCHI (PCI)	49
ZURLO, sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste	46

**ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI
MERCOLEDÌ 13 DICEMBRE 1983**

80

RELAZIONE DELLA 9ª COMMISSIONE PERMANENTE

« Riequilibrio della politica agricola comune » (Doc. XVI, n. 1)

Discussione e approvazione di ordine del giorno:

PRESIDENTE	34 e <i>passim</i>
* CIMINO (PSI)	28
* DE TOFFOL (PCI)	16
DIANA (DC), relatore	5, 38 41
DI NICOLA (PSI)	21

* FABBRI (PSI)	Pag. 67
FERRARA Nicola (DC)	74
FIOCCHI (PCI)	71
FILETTI (MSI-DN)	6
MARGHERI (PCI)	62
* MELANDRI (DC)	13
* MOLTISANTI (MSI-DN)	25 e <i>passim</i>
* PANDOLFI, ministro dell'agricoltura e delle foreste	13, 57, 58
RASIMELLI (PCI)	30
ROSSI (PRI)	22, 73
* SCARDACCIONE (DC)	34
SCLAVI (PSDI)	65

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE	3
----------------------	---

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Baldi, Carli, Colombo Vittorino (L.), Crollalanza, D'Agostini, Fassino, Finocchiaro, Giugni, Granelli, Loprieno, Marchio, Mazzola, Murmura, Prandini, Salvi, Tanga, Tonutti, Vernaschi, Viola e Riva Dino.

Sono assenti per incarico del Senato i senatori: Cavaliere, Conti Persini, Gherbez, Pecchioli, Vecchietti a Parigi per l'Assemblea dell'UEO e Santalco, componente di Commissione di concorso.

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE. Stante gli impegni di Governo del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Amato, propongo di discutere come primo punto all'ordine del giorno l'interrogazione 3-00159, presentata dai senatori Ricci, Pieralli e Tedesco Tatò.

Non essendovi osservazioni, così resta stabilito.

Svolgimento dell'interrogazione 3-00159

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione 3-00159, concernente la recente visita negli USA dell'onorevole Giorgio Almirante:

RICCI, PIERALLI, TEDESCO TATÒ. —
Al Presidente del Consiglio dei ministri. —
Per sapere:

se corrisponde al vero che, in occasione della recente visita negli USA dell'onorevole Giorgio Almirante, l'Ambasciata d'Italia a Washington, innovando a ogni prassi, abbia disposto un ricevimento in suo onore;

in base a quali valutazioni e indirizzi il ricevimento sia stato deciso e organizzato e se, in particolare, vi siano stati in merito direttive o suggerimenti da parte della Presidenza del Consiglio.

(3-00159)

Il Governo ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

* **AMATO**, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Risulta da informazioni assunte dal Ministero degli affari esteri che la prassi costante delle nostre ambasciate, ivi compresa l'ambasciata di Washington, è quella di assistere con imparzialità e cortesia tutti i membri del nostro Parlamento che si rivolgono ad esse durante le loro permanenze all'estero. È parte di questa assistenza l'organizzazione di pranzi o cene che consentano incontri e contatti con funzionari delle locali amministrazioni.

In conformità a tale prassi, già in precedenti occasioni, parlamentari di tutti i Gruppi politici, di maggioranza e di opposizione, erano stati ospiti dell'ambasciata di Washington e della stessa residenza; fra questi anche parlamentari del Gruppo a cui appartiene l'onorevole Almirante.

Il 13 ottobre scorso l'onorevole Almirante è stato ospite ad una cena rispondente alle indicate cortesie d'uso, alla quale hanno partecipato due funzionari di medio livello del dipartimento di Stato e i rappresentanti di due istituzioni culturali della capitale. Del-

la cena il Presidente del Consiglio ha appreso attraverso le successive notizie di stampa.

PIERALLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERALLI. Signor Presidente, dichiaro innanzitutto la mia insoddisfazione per la risposta che ha dato alla nostra interrogazione l'onorevole Sottosegretario. Intanto, per quanto riguarda l'affermazione che si tratta di prassi corrente, vorrei ricordare che il segretario del Movimento sociale italiano ha già compiuto precedentemente un viaggio negli Stati Uniti e non fu accolto in quell'occasione dall'ambasciata italiana negli USA nel modo descritto da lui stesso dopo l'ultimo viaggio. Ma l'insoddisfazione nasce ancora di più dal fatto che con la nostra interrogazione volevamo offrire alla Presidenza del Consiglio l'occasione di chiarire con nettezza la sua posizione nei confronti del Movimento sociale italiano; mi riferisco a tutte le interviste che sono state rilasciate da esponenti di quel partito, nelle quali si è anche parlato del modo particolarmente caloroso con cui è stato accolto dall'ambasciata di Washington il segretario di quel partito, per indicare l'apertura di un rapporto col Movimento sociale stesso. Questa occasione, che noi ci auguravamo venisse colta dalla Presidenza del Consiglio per mettere un punto fermo di fronte a fatti del genere, non è stata utilizzata. Fatte salve le prerogative e le garanzie che la democrazia repubblicana offre in tutte le assemblee elettive ai Gruppi politici che vi sono rappresentati, mi preme sottolineare che in rapporto alle origini e alla sostanza della nostra Repubblica e della sua Costituzione il Movimento sociale italiano non è un partito come gli altri, per il passato cui si ispira e per le sue scelte attuali.

Sulla Repubblica e la Costituzione non saprei trovare parole più autorevoli e chiare di quelle che ho letto proprio ieri in un libro che ci è stato distribuito dall'associazione della stampa parlamentare, parole dovute alla penna del Presidente della Repubblica: « Quando il futuro studioso delle istituzioni

vorrà individuare i periodi più creativi della storia nazionale italiana, certamente si soffermerà a considerare con la massima attenzione l'età dell'Assemblea costituente, cioè il complesso triennio di preparazione con la costituzione del Comitato di liberazione nazionale, la lotta armata contro il nazifascismo, il regime transitorio, l'istituzione della Consulta nazionale, lo svolgimento del referendum istituzionale ed il biennio fervidissimo di attività dell'Assemblea costituente ». Il Movimento sociale italiano continua a rivendicare una diretta filiazione con il ventennio fascista e con i suoi misfatti: basta ricordare che il segretario di quel partito ha messo in rapporto il successo elettorale dello stesso con il centenario della nascita di Mussolini e ha accolto l'onorevole Pannella, il quale si era recato a salutarlo all'ultimo congresso del suo partito, con queste parole: « Non venire a dirci che il fascismo non è qui perchè il fascismo è qui ». È grave che da parte del Presidente del Consiglio siano stati compiuti gesti politici che possano accreditare il Movimento sociale italiano come un partito uguale a quelli che hanno fondato insieme la nostra Repubblica. Come ho già detto, la nostra interrogazione aveva lo scopo di ottenere questa precisazione, ma l'onorevole Presidente del Consiglio non ha sentito il dovere di smentire le parole attribuitegli dal segretario del Movimento sociale italiano: « Sono contro l'arco costituzionale che vi discrimina »; e questo atteggiamento ha creato non pochi malumori e molto malessere nella stessa maggioranza oltre che, si intende, tra tutti gli antifascisti. Cito, per tutti, una parte della risoluzione del comitato provinciale dell'ANPI di Genova allargato alla partecipazione dei comitati ANPI delle altre zone della Liguria, in cui appunto si riconferma che « il Movimento sociale, per i suoi legami sempre rinverditi con i principi, la tradizione e l'eredità del fascismo, per la qualità della sua direzione politica, per i concreti atteggiamenti della sua politica diretta allo sradicamento della Repubblica, nata dalla Resistenza antifascista, o, come è avvenuto ancora di recente, alla richiesta di militarizzazione dello Stato, si colloca fuori e con-

tro rispetto all'arco delle forze democratiche che, pur nella varietà delle rispettive concezioni e collocazioni ideologiche, lottarono unite per la liberazione d'Italia e insieme vollero la Repubblica e la Costituzione ».

Ora l'arco costituzionale o democratico non è una formuletta per schieramenti politici passeggeri: è il cemento di questa Repubblica e ciò ha consentito finora, anche negli anni recenti dell'attacco terroristico, di salvaguardare le istituzioni democratiche e la libertà degli italiani; è una barriera contro l'eversione che non è consentito a nessuno di abbassare.

Per l'insieme di queste cose, noi saremmo stati critici e aspri verso qualsiasi Presidente del Consiglio che avesse dimostrato una propensione di questo genere; siamo sinceramente colpiti ancor più sfavorevolmente dal fatto che si tratti di un Presidente del Consiglio socialista. Siamo convinti che questo sentimento non è solo nostro, ma che è diffuso, per la loro storia, per le loro tradizioni e per i loro sentimenti, anche tra i socialisti italiani.

Mi consentirete di dire che tra i ricordi più belli della mia vita di senatore della Repubblica c'è quello della seduta inaugurale dell'VIII legislatura, nel 1979, quando il compagno Pietro Nenni, già gravemente ammalato, salì con fatica i gradini della Presidenza di questa Assemblea per pronunciare con lucidità uno degli ultimi discorsi della sua vita; egli si assoggettò a questo sforzo consapevole del fatto che, se non lo avesse compiuto, sarebbe toccato per ragioni di anzianità ad un esponente del Movimento sociale italiano presiedere questa Assemblea. Ho accennato a questo fatto per ricordare un patrimonio comune di tutte le forze democratiche e antifasciste; e, oltre che l'insoddisfazione per la risposta che abbiamo avuto, da parte nostra cogliamo questa occasione per riaffermare ancora una volta che faremo quanto sta in noi perchè questo patrimonio, il patrimonio antifascista, fondamento della Repubblica, non vada disperso. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

Discussione della relazione della 9ª Commissione permanente:

« Riequilibrio della politica agricola comune » (Doc. XVI, n. 1)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della 9ª Commissione permanente: « Riequilibrio della politica agricola comune » (Doc. XVI, n. 1).

DIANA, relatore. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIANA, relatore. Signor Presidente, onorevoli senatori, la 9ª Commissione ha presentato per iscritto un testo di relazione alla quale mi richiamo.

Credo di dover aggiungere soltanto alcune precisazioni. La prima riguarda il perchè di questa iniziativa della Commissione agricoltura. Noi riteniamo che la posta in gioco ad Atene, sulla riforma della politica agricola comune, sia di notevole importanza, non soltanto per il settore agricolo, ma per l'intera economia del paese. Un paese che ha la bilancia dei pagamenti aggravata da oltre 8.000 miliardi di disavanzo agricolo-alimentare non può non guardare con preoccupazione ad ipotesi di riforma che, anzichè mirare al riequilibrio della politica agricola comune, sostanzialmente mirano ad una cristallizzazione degli squilibri esistenti. Riteniamo perciò che il problema interessi il bilancio del paese. La scorsa settimana abbiamo approvato la legge finanziaria nella quale a fatica siamo riusciti a trovare 807 miliardi da destinare al settore primario. La politica agricola comune comporta per l'Italia una entrata di circa 2.000 miliardi. Quindi, anche sotto questo punto di vista, riteniamo che il problema sia di competenza generale dell'Aula del Senato.

Un'ultima osservazione: ci sembra che anche sotto l'aspetto ideologico le proposte della Commissione, all'esame del vertice di Atene, pur con qualche proposta indubbiamente positiva — mi riferisco in particolare al controllo dei montanti compensativi e

alla tassa sulle materie grasse — si allontano dalla filosofia del trattato di Roma. L'articolo 39, che individua le finalità e gli obiettivi della politica agricola comune, dice chiaramente che scopo della politica agricola comune è quello di incrementare la produttività dell'agricoltura, assicurare in tal modo un equo tenore di vita alla popolazione agricola, ma anche di assicurare prezzi ragionevoli ai consumatori.

Ci sembra che le proposte che vengono portate dalla Commissione europea all'esame del prossimo vertice, anziché al sostegno dei produttori attraverso un aumento della produttività, mirino a raggiungere tale scopo fissando quote di produzione senza tener conto dell'esigenza di fissare prezzi ragionevoli. Il termine ragionevole è equivoco: ragionevole per il produttore è il prezzo più alto, per il consumatore è naturalmente il prezzo più basso. A noi sembra che un prezzo ragionevole possa essere considerato quello che fa incontrare la domanda con l'offerta. Se questa definizione è accettata, dobbiamo riconoscere che i prezzi che sono stati fissati in ambito europeo non sono sempre ragionevoli, tanto è vero che in qualche settore la produzione è aumentata al di là delle possibilità di assorbimento del mercato.

In questo senso ci sembra debba muoversi la riforma della politica agricola comune, per riportare i prezzi d'intervento ad un livello ragionevole, scoraggiando quindi quelle produzioni eccedentarie che non sono più tollerabili non solo per il bilancio comunitario ma anche per la nostra coscienza. Diversamente, pare che la Comunità economica europea proponga non un riequilibrio della spesa agricola penalizzando le produzioni eccedentarie ma sostanzialmente una politica della lesina, sicché tutti i settori vengono assoggettati a tagli pesanti, sia quelli eccedentari che quelli deficitari; il risultato sarebbe inevitabilmente quello di peggiorare gli squilibri che già oggi penalizzano la nostra agricoltura.

In presenza di queste proposte della Commissione esecutiva europea e in vista del prossimo vertice, la 9ª Commissione del Senato ha ritenuto di avanzare proprie osser-

vazioni alle proposte di quella Commissione europea e di dare delle indicazioni al Governo sulla linea da sostenere ad Atene. Mi fa piacere poter sottolineare che, su questa relazione e sulle conclusioni che in 12 punti ne sintetizzano il parere, la Commissione agricoltura ha trovato un largo consenso al proprio interno, sia fra i partiti della maggioranza di Governo sia tra gli altri gruppi politici. Questa relazione non è la relazione mia, ma della Commissione agricoltura: ad essa hanno contribuito tutti i colleghi che ne fanno parte. Oltre ad un notevole aiuto e supporto di idee e di pensiero ho avuto dai colleghi componenti la Commissione agricoltura anche due testi scritti, uno da parte del Gruppo socialista ed uno da parte del Gruppo comunista, di cui si è tenuto conto nelle conclusioni. Non mi dilungo oltre riservandomi semmai di aggiungere qualcosa alla fine del dibattito e in sede di replica. *(Applausi dal centro e dalla sinistra)*.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la Comunità economica europea, come è noto, si propone di instaurare una politica agraria comune degli Stati membri, tesa al migliore funzionamento ed allo sviluppo dell'agricoltura e del commercio dei prodotti agricoli e di conseguire, in concreto, gli obiettivi consistenti nell'incremento della produttività agraria, nell'assicurazione di un equo tenore di vita alle popolazioni agricole, nella stabilizzazione dei mercati, nella sicurezza degli approvvigionamenti, nella fissazione di prezzi ragionevoli per le consegne ai consumatori, nel superamento delle disparità strutturali e naturali per le diverse regioni, nella cosiddetta preferenza comunitaria (articoli 38 e 39 del trattato di Roma).

Strumento principale per il raggiungimento degli obiettivi è il Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia, FEOGA. Tale organo fin dalla sua istituzione ha manifestato la tendenza a privilegiare la politica dei

prezzi e dei mercati piuttosto che quella delle strutture e ciò ha fatto, attraverso una distribuzione fortemente sperequata dei finanziamenti tra i due settori. In effetti, la politica agricola comune si è rivelata l'unica politica settoriale a gestione comunitaria e, realisticamente, rappresenta oggi il maggiore risultato del processo di integrazione europea. Ma la Comunità economica europea sta attraversando la più grave delle crisi economiche a partire dal dì della firma del trattato di Roma.

Il senatore Diana, nella sua lucida e, vorremmo dire, appassionata relazione, denuncia primieramente che i disoccupati nella CEE ascendono ad oltre 12 milioni, rappresentati per circa metà da giovani al di sotto di 24 anni. Si tratta di una disoccupazione pari al 10,4 per cento della forza lavoro complessiva, pervenuta a tale notevole livello in sette dei paesi della Comunità, fra cui l'Italia. Il fenomeno è attribuibile preminentemente al fatto che molti obiettivi assegnati dal trattato di Roma alla PAC non sono stati a tutt'oggi sostanzialmente raggiunti. Tra questi non sono stati certamente realizzati l'equo tenore di vita delle popolazioni agricole, il miglioramento della distribuzione del reddito, con esplicito riferimento al reddito individuale dei lavoratori del settore, la riduzione delle disparità tra le differenti regioni e dei ritardi delle regioni meno favorite, la unicità del mercato e la preferenza comunitaria. Altri obiettivi, quali la sicurezza degli approvvigionamenti e la stabilità dei mercati, pur essendo stati oggetto di maggior attenzione, hanno generato effetti collaterali negativi, soprattutto nelle regioni più povere nelle quali il reddito medio *pro capite* si è mantenuto a livelli assai bassi, le strutture produttive agricole sono rimaste allo stato di inefficienza, o quanto meno di scarsa efficienza, mentre si è verificato in misura assai rilevante il trasferimento di una maggiore quota di detto reddito verso le regioni agricole più ricche e con strutture produttive più avanzate.

I principi fondamentali della politica agricola comune — non è esagerato affermarlo — si sono tradotti in un vero e proprio fallimento. Un giudizio meno duro e drastico

legittima la diagnosi che consente di dire che non hanno trovato congrua e positiva applicazione.

Sussiste una situazione di grave squilibrio ed è fondatamente da temere il peggio in vista dell'ulteriore allargamento della Comunità alla Spagna ed al Portogallo, le cui strutture produttive agricole presentano caratteristiche simili a quelle del nostro Mezzogiorno e in particolare — lo rilevo con viva apprensione, quale parlamentare e cittadino che vive ed opera nella riviera dei limoni — della Sicilia.

Di fronte ad uno stato di cose tanto preoccupante, in occasione del vertice dei capi di Stato e di Governo tenutosi a Stoccarda nel trascorso mese di giugno, il Consiglio europeo ha deciso di promuovere una vasta azione per rilanciare la Comunità economica europea con una duplice finalità: porre riparo alle enormi difficoltà economiche e sociali che questa si trova a dover affrontare e negoziare un terzo ampliamento, dieci anni dopo le prime adesioni, con l'eventuale ingresso nella CEE della Spagna e del Portogallo.

Il Consiglio europeo si riunirà ad Atene tra alcuni giorni e precisamente dal 4 al 6 dicembre, con l'obiettivo di far uscire la Comunità dallo stato di crisi in cui versa e, precisamente, con la prospettiva di riformare la politica agricola comune che di fatto assorbe oltre il 60 per cento delle sue risorse e di decidere, coevamente, nuove politiche comuni, con particolare riguardo ai settori delle innovazioni industriali e dell'energia.

In previsione del nuovo importante vertice nella capitale greca vi è stato già un incontro preliminare dei Ministri degli esteri, del tesoro e dell'agricoltura dei dieci paesi della Comunità per discutere congiuntamente i principali aspetti dei numerosi e complessi problemi. Purtroppo le prospettive non appaiono rosee e molte nubi avvolgono l'orizzonte ellenico. Il clima è di allarmante pessimismo.

A quanto ci è dato apprendere dalla stampa, l'atteggiamento assai restrittivo della Gran Bretagna e della Germania appare teso all'affossamento del negoziato concernente la proclamata riforma della Comunità. I Go-

verni di Londra e di Bonn, sulle cui posizioni si è anche attestato quello dell'Aja, sono determinati a procedere a tagli delle spese prima di parlare di aumento delle risorse e del rilancio della CEE.

L'Italia che in questi ultimi tempi, in queste ultime settimane, ha avuto ripetute occasioni di vagliare e considerare la *vexata quaestio* non sembra per la verità aver trovato piena assonanza negli atteggiamenti, nelle dichiarazioni e nelle determinazioni del Governo e dei Ministri competenti per materia. Il ministro del tesoro Gorla, infatti, ha accusato di sabotaggio politico quanti considerano la Comunità quale società per azioni in cui ciascuno dovrebbe avere il proprio dividendo. A sua volta ella, onorevole Ministro dell'agricoltura, fortemente pessimista ed attendista, ha auspicato un anno sabatico, un anno di riflessione, il 1984, nel corso del quale congelare i guai della Comunità e riflettere sulla rifondazione poichè, a suo avviso, non è possibile rivedere la politica agricola in poche settimane quando sono stati impiegati molti anni per farla.

In ordine all'ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE ella, nel corso di un recentissimo incontro con i giornalisti agricoli italiani, ha dichiarato testualmente: « Esistono forti preoccupazioni dei francesi, peraltro già espresse palesemente; anche noi abbiamo problemi vitali da proporre sull'argomento: dobbiamo anzitutto definire le condizioni minime di sopravvivenza per l'agricoltura italiana e per quella degli altri paesi membri. Solo in seguito si potrà parlare di allargamento ».

Il ministro degli esteri Andreotti è parso invece più possibilista e più speranzoso; nel recentissimo vertice di Atene, l'Italia ha posto suo tramite delle pregiudiziali affinché il negoziato tra i Dieci possa giungere in porto: la globalità delle decisioni, che devono toccare tutti gli aspetti della trattativa comunitaria (il bilancio, l'agricoltura, i fondi strutturali), le nuove politiche e il mantenimento di una seria prospettiva di sviluppo verso l'unione europea da garantire con un aumento delle risorse, nonché il completamento del sistema monetario europeo; il tutto nel quadro di una riconferma dell'obiettivo del-

l'unione europea e del rafforzamento e completamento dello SME.

Il Governo italiano, ha detto l'onorevole Andreotti, non è disponibile a discutere al Consiglio europeo di Atene di alcuni prodotti, lasciando al negoziato sui prezzi le decisioni sulle produzioni mediterranee, e ha concluso riaffermando la indisponibilità dell'Italia per una politica che risultasse ingiusta e che non aiutasse davvero a far progredire l'Europa comunitaria. Nel frattempo gli avvenimenti sembrano precipitare: è vero ed è apprezzabile che eminenti personalità politiche e tecniche recentemente, sebbene tardivamente, nell'immediata vigilia del vertice CEE, si siano confrontate sul tema della politica agricola comunitaria. Al riguardo ha assunto particolare rilevanza il dibattito tenutosi a Roma il 25 novembre, nel quale il Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, l'onorevole Forte, il membro della CEE Giolitti e l'onorevole Andreotti hanno ribadito che il solo modo per rilanciare il processo comunitario è quello di aprire nuovi settori di cooperazione europea, attraverso l'aumento delle risorse proprie della CEE, evidenziando tra l'altro che l'eventuale riforma della politica agricola comunitaria non può andare a scapito delle colture mediterranee, da sempre svantaggiate rispetto a quelle continentali.

Parimenti è stato opportuno, e speriamo utile, l'incontro avvenuto lo stesso giorno tra il Presidente del Consiglio — con l'intervento di alcuni nostri ministri — e il presidente della Commissione CEE Gaston Thorn, giunto a Roma nell'ambito di un giro di consultazioni nelle capitali dei Dieci in preparazione del prossimo Consiglio europeo di Atene. Nell'occasione sono stati discussi tutti i capitoli del negoziato, tra i quali l'aumento delle risorse e il problema degli squilibri finanziari, la razionalizzazione della PAC in un quadro di equità, lo sviluppo delle politiche nuove, il miglioramento delle politiche strutturali e l'allargamento della Comunità economica europea. Tuttavia la riunione preparatoria, tenuta lunedì e ieri a Bruxelles dal Consiglio speciale della CEE, non sembra aver adottato proposte incoraggianti; le previsioni per il conseguimento di accordi sono

piuttosto nere. Il nostro Ministro degli esteri ha parlato di pianto greco ed è apparso assai scettico; in termini di totocalcio ha pronosticato una « x ». È da temere fortemente che la riunione di Atene possa tradursi negativamente sulla politica agricola comune che diverrebbe il capro espiatorio di tutte le difficoltà della CEE e particolarmente per l'Italia, che dovrebbe subire decisioni deprecabilmente punitive, quali, ad esempio, tetti produttivi impensabili per una economia come la nostra, bisognosa di ridurre al massimo la dipendenza agro-alimentare dall'estero e quindi di contenere la crescita dell'inflazione e garantire stabilità alla lira. Di fronte a sì gravi timori e ad altrettante fondate preoccupazioni costituisce atto di doverosa responsabilità discutere oggi, nell'Assemblea del Senato, una relazione sul riequilibrio della politica agricola comune.

Il presidente del Consiglio Craxi, nel suo discorso programmatico, ha assicurato che uno degli obiettivi del Governo è quello di utilizzare al massimo le grandi potenzialità dell'agricoltura nazionale ed evitare, in questo quadro, misure peggiorative da parte della Comunità economica europea. Egli, in un suo recentissimo comunicato, a seguito del richiamato incontro con il Presidente della Commissione esecutiva della CEE, ha sottolineato l'importanza che il Governo italiano annette al superamento dell'attuale fase di stallo del progetto comunitario e la correlativa esigenza di intensificare, nel breve periodo che ci separa dal Consiglio europeo, gli sforzi negoziali per individuare un pacchetto equilibrato delle soluzioni da adottare ad Atene. I proponimenti sono apprezzabili e condivisibili. Saranno però essi tradotti in realtà positive e comunque incoraggianti per il nostro paese? Al riguardo il Senato della Repubblica è chiamato oggi ad operare *ad adiuvandum* con il Governo, con il fine di formulare considerazioni e suggerimenti e di dare maggiore conforto e stimolo all'azione che l'Esecutivo è chiamato a condurre ad Atene nell'interesse della nostra agricoltura e della stessa costruzione comunitaria.

La relazione del senatore Diana, frutto di riconosciuta competenza e specializzazione, ci è di estrema utilità, perchè con appropfon-

dite indagini e considerazioni di ordine statistico, tecnico, economico e sociale, focalizza le attuali condizioni della Comunità economica europea, le disfunzioni e le carenze, le situazioni dei vari Stati membri con particolare riferimento alla realtà italiana, i rapporti con i paesi terzi, l'ipotesi dell'allargamento della Comunità a Spagna e Portogallo, l'esigenza di procedere ad una riforma della politica agricola comune che espressamente anche l'Italia ha richiesto da tempo, e conclude con la enucleazione di 12 punti impegnativi per il Governo in occasione del prossimo Consiglio europeo di Atene.

Dai banchi dell'opposizione dobbiamo onestamente dire che in larga parte condividiamo e facciamo nostre le valutazioni e le conclusioni della relazione. Temiamo, però, che l'elaborato possa rimanere allo stato di studio accademico e di *vox clamans in deserto* e formuliamo voti a che il Governo italiano non capitolino, nei prossimi giorni, nella campagna di Grecia, non ceda a compromessi e a patteggiamenti inaccettabili e nocivi per la nostra agricoltura ed opponga particolarmente il più fermo rifiuto allo stravolgimento della CEE in senso antimeridionale. Non intendiamo parafrasare certamente la relazione al nostro esame e ci limitiamo soltanto ad avvalorare ed integrare — nella misura che la nostra modesta preparazione ci consente — alcune considerazioni. La crisi della CEE, ad avviso della mia parte politica, non è una crisi di crescita o di cosiddetta identità, bensì crisi economica, crisi di risorse e quindi crisi di progetti. La situazione finanziaria comunitaria è drammatica. È da prevedere che l'anno prossimo il bilancio sarà in rosso per quasi 3.000 miliardi di lire. Occorre pertanto aumentare le risorse della Comunità per sviluppare le nuove colture portando la quota IVA versata da ciascun paese nelle casse della Comunità dall'1 al 2 per cento. La chiave capace di aprire l'Europa ai grandi confronti della competitività internazionale, presupposto irrinunciabile di qualsiasi azione di rilancio, è l'aumento delle disponibilità del bilancio comunitario. Sono quindi da disattendere le proposte avanzate dalla Commissione della CEE che risentono del clima di crisi finanziaria e correlati-

vamente non sono accettabili gabbie o limiti produttivi, tetti, vincoli alla nostra potenzialità produttiva, tagli e risparmi, senza peraltro aggiornare la politica agricola comune alle mutate condizioni socio-economiche dell'Europa.

L'allargamento dei confini ai due paesi iberici non sarebbe nemmeno ipotizzabile, ove rimanessero immutate le disponibilità di cassa sicchè necessita un adeguato sforzo finanziario. L'ammissione della Spagna e del Portogallo, secondo calcoli fatti dalla stessa CEE, graverebbe sulle casse comunitarie per non meno di 1.600 miliardi e in difetto di congruo adeguamento delle entrate l'operazione di allargamento verrebbe a sacrificare gli altri paesi del Mediterraneo, tra i quali l'Italia è la più esposta.

Non possono poi durare le soluzioni che la Comunità in passato ha adottato privilegiando gli interessi delle economie forti del Centro e del Nord Europa a danno delle economie più deboli e specificatamente degli interessi dell'area mediterranea in cui il nostro paese occupa la porzione più importante. Sino ad oggi l'Italia, la cui agricoltura è seconda in Europa soltanto alla fortissima agricoltura francese, nell'ambito delle CEE ha assunto, o è stata costretta ad assumere, un posto di inferiorità, soggiacendo forse ad altre diplomazie più agguerrite ed efficienti ed assumendo un peso politico ed economico ingiustamente deteriore. Tale deprecabile situazione, che ci offende e ci danneggia rilevantemente, non può non cessare.

La costruzione comunitaria infine — così esattamente si legge nella relazione della 9ª Commissione permanente — deve avere e continuare ad avere come suo preminente scopo la convergenza e l'integrazione tra le economie degli Stati partecipanti. In tale quadro vanno disposti interventi sui costi di produzione a favore degli Stati membri a più alto tasso d'inflazione e inerenti allo SME, tra cui la concessione di benefici sul credito. Va attuato idoneamente il principio della preferenza comunitaria con un congruo riesame degli accordi nei confronti dei paesi terzi e deve realizzarsi una diversa e più rigorosa politica per le restituzioni all'esportazione. Sono da concedere particolari sostegni comunitari ai produttori agricoli marginali

e delle zone sfavorite e particolarmente, come è detto ai punti 9 e 11 delle conclusioni della relazione, bisogna che la CEE assuma formale impegno e adotti provvedimenti volti a non arrecare ulteriori danni alle produzioni agricole mediterranee in vista dell'ingresso in essa della Spagna e del Portogallo, il cui costo non potrà ricadere proprio sulle regioni più depresse della stessa Comunità. Necessita altresì che si pervenga alla definizione delle nuove misure strutturali e aggiuntive e all'approvazione dei programmi integrali mediterranei al fine di stimolare lo sviluppo delle zone sfavorite riducendo le cosiddette concessioni asfittiche e mortificanti di natura assistenziale o caritativa che non risolvono minimamente i problemi agricoli nè tanto meno quelli del Mezzogiorno. D'altra parte, il nostro paese deve coevamente compiere ogni sforzo per utilizzare gli strumenti posti a sua disposizione dalla CEE. Non deve accadere più, ad esempio, che il nostro sistema burocratico-amministrativo, come purtroppo è accaduto, lasci nelle casse della Comunità 380 miliardi di lire che avrebbero dovuto essere utilizzati per l'ammodernamento delle aziende agricole più arretrate, prevalentemente operanti nel Mezzogiorno. E la cosiddetta questione meridionale, sono i problemi agricoli del nostro Sud, e specialmente della Sicilia, che meritano la nostra particolare attenzione. Deve essere attuata senza ulteriori remore la promozione indilazionabile di una politica realistica non più di carattere congiunturale, ma rispondente alle esigenze attuali e proiettate nel futuro, atta a scongiurare conseguenze pesanti e rovinose per la nostra agricoltura mediterranea e per categorie benemerite di cittadini che, pure a cospetto di onerosissime difficoltà a causa delle inclemenze meteorologiche, di fenomeni fitopatologici di notevole gravità e maggiormente di erronei indirizzi di politica agraria, mai hanno abbandonato la loro fede nel lavorare e produrre sempre meglio, costituendo encomiabili linee di resistenza.

Le preoccupazioni sono di maggiore rilievo per l'agrumicoltura e particolarmente per la limonicoltura la quale trova sede in Sicilia per oltre il 90 per cento della sua consistenza nazionale. La sua importanza è misurata, da

un lato, dal valore della notevole produzione lorda vendibile all'interno e per esportazioni (circa 800.000 tonnellate annue) e dei derivati, ascendente a quasi 1.000 miliardi, dall'altro, dal numero di occupati a tempo pieno o parziale, valutabile intorno a 50.000 unità, ivi comprese le attività di commercializzazione e trasformazione del prodotto. La coltura del limone è in fase di decremento: non solo non acquisisce altre superfici, ma non raggiunge più il livello di 35.000 ettari di coltivazione principale ottenuto nel decennio 1960-70. Si assiste, anzi, al fenomeno dello svellimento e della perdita di numerose piante di limone a causa degli attacchi sempre più rovinosi del malsecco, del difetto di colture divenute assai onerose e del reinnesto ad arancio o clementine. Correlativamente, anche l'esportazione italiana, e quindi siciliana, dei limoni è in declino, anzi in forte declivio: nel 1958-60 è stato inviato, attraverso la CEE, a nove paesi quasi il 61 per cento del totale, ma tale aliquota si è ridotta almeno al 49 per cento nel 1968-70 e sotto il 40 per cento nel 1978-80; attualmente la tendenza è di maggiore flessione. Il crollo delle esportazioni indirizzate verso la CEE desta grave disappunto perchè delude considerevolmente le grandi attese riposte dalle popolazioni interessate del Mezzogiorno d'Italia nella Comunità europea. Nel passato, le esportazioni per i paesi orientali e l'Unione Sovietica costituivano l'ancora di salvezza, ma negli ultimi anni il deterioramento delle economie dei paesi dell'Est, anche a causa di motivi politici, come per la Polonia, ha avuto dei contraccolpi pesanti nelle possibilità di collocamento della produzione italiana e quindi siciliana dei limoni. I prezzi di questo prodotto sono scesi a livelli assai bassi (lire 300 al chilogrammo alla consegna) ma essi sono assorbiti per circa un terzo dalle spese di raccolta e per nulla sono remunerativi in relazione all'elevato costo di produzione. Non è il caso neppure di parlare di reddito dei capitali impiegati e del patrimonio immobiliare: questo non esiste, atteso che l'agricoltore e il coltivatore diretto sono costretti a registrare bilanci preventivi e rendiconti consuntivi con cifre negative. Sta di fatto che il nostro paese nel settore del li-

mone non è in grado di praticare alcuna politica di prezzo, anzi è obbligato ad allinearsi al tipo di strategia commerciale attuato dalla concorrenza, spinto in questa direzione dall'incremento dell'offerta straniera che accentua le difficoltà di collocamento anche per la stasi dei consumi. In tal modo la disoccupazione aumenta rilevantemente perchè le aziende agricole versano generalmente in uno stato di decozione, mentre molte aziende commerciali serrano i battenti.

E da annotare, tra l'altro, con viva amarezza e vergogna, che oggi (al quasi spirare del 1983) vi sono in Italia, in Sicilia, prestatori di opera (gli agrumai interni) privati del lavoro, che percepiscono un'indennità di disoccupazione nella risibile misura di lire 800 al giorno. Una elemosina, meno del costo di un chilo di pane.

Quali ripari, quali immediati rimedi adottare? È necessario l'intervento pubblico, che non può non focalizzarsi prevalentemente sulla politica di mercato e di sostegno dei prezzi di origine comunitaria, con riferimento alla disciplina delle importazioni di limoni nella CEE da parte di paesi terzi ed al sostegno delle esportazioni comunitarie dello stesso prodotto verso tali paesi, da un lato, e al regime dei prezzi e degli interventi sui mercati, all'origine della Comunità, dall'altro.

La preferenza comunitaria alla produzione avrebbe dovuto essere assicurata dalla tariffa esterna comune (TEC) e dai prezzi di riferimento, con annessa tassa di compensazione. La tariffa esterna comune, pari all'8 per cento *ad valorem*, poteva anche risultare congrua all'epoca della sua istituzione, quando l'Italia era nettamente il maggior paese produttore ed esportatore di limoni del bacino del Mediterraneo e la concorrenza straniera arrecava poco fastidio. Oggi però essa si rivela fortemente inadeguata, in considerazione dell'evoluzione produttiva avutasi nell'ultimo ventennio in altri paesi dell'area mediterranea e anche in quelli dislocati all'esterno. Di più, un altro dato ad effetto negativo deriva dalla politica chiaramente liberalizzante che la CEE ha perseguito e intende continuare a perseguire nei confronti dei pae-

si terzi, nell'ottica della cosiddetta « politica globale mediterranea », che ha condotto a drastiche riduzioni tariffarie, conferendo in conseguenza una maggiore apertura di mercati di consumo della Comunità.

Se le nostre informazioni sono esatte, i dazi gravanti sulle importazioni di limoni nella Comunità, vigenti da oltre un decennio, si situano sull'1,6 per cento per i limoni provenienti da Algeria, Marocco e Tunisia, sul 2,8 per cento per quelli dalla Turchia, sul 4,8 per cento per quelli dalla Spagna, Israele, Cipro, Libano, Giordania ed Egitto.

È chiaro che tale situazione rappresenta la completa elusione della preferenza comunitaria sancita dalla lettera e dallo spirito del trattato di Roma. Occorre pertanto, una nuova politica che assicuri tale preferenza. E non basta neppure il meccanismo del cosiddetto prezzo di riferimento che, pari alla media dei prezzi alla produzione dei limoni più gli oneri della commercializzazione, consente di istituire tasse compensative sulle produzioni provenienti dai paesi terzi, allorché queste ultime presentino un prezzo di entrata di livello inferiore. Tale meccanismo infatti non ha fino a oggi funzionato in modo efficace per molteplici ragioni, non escluse la inevitabile lentezza nella istituzione della tassa di compensazione e le manovre più o meno corrette che paesi importatori CEE e paesi esportatori sono soliti attuare per sfuggire all'applicazione della tassa medesima.

Parimenti non sono apparsi sufficienti gli espedienti della compensazione finanziaria e del premio (restituzione) all'esportazione, che peraltro hanno comportato e comportano tempi piuttosto lunghi occorrenti per la riscossione degli importi da parte degli interessati.

Non è dato certamente in questa sede indagare ancora e a lungo sulle cause e sugli effetti negativi che attanagliano la nostra agrumicoltura e pertanto, a conclusione di questo intervento, ci limitiamo a suggerire in sintesi i rimedi che, a nostro avviso, appaiono urgenti e necessari per evitare il naufragio fortemente temuto.

Gli interventi debbono riguardare sia la fase produttiva sia quella di mercato.

Per la prima, occorre realizzare il miglioramento nella qualità dei frutti e delle rese per unità di superficie e/o il ridimensionamento dei costi dell'unità di prodotto; ciò è possibile attraverso processi di ristrutturazione aziendale (reimpianti, reinnesti, meccanizzazione, realizzazione di investimenti fondiari nel campo dell'irrigazione, dei frangiventi, della viabilità eccetera) ed attraverso l'arginamento del continuo aumento dei costi di approvvigionamento dei materiali che hanno raggiunto livelli veramente proibitivi, specialmente per quanto concerne l'acqua di irrigazione e l'impiego dei concimi, degli anticrittogamici, dei combustibili e dell'energia elettrica.

Necessitano altresì mezzi ed interventi per combattere adeguatamente le malattie che affliggono le piante di limone e, particolarmente, il malsecco che continua a distruggere e comunque a ridurre fortemente la produttività.

Altra esigenza irrinunciabile è il ricorso al credito agrario di conduzione per il quale vanno elevati gli attuali bassi livelli di 1,2 milioni di lire ad ettaro.

Per quanto riguarda, invece, la fase di mercato, vanno potenziati gli organismi associativi o consortili.

La tutela, però, non può che essere di matrice comunitaria e deve essere attuata in seno alla CEE modificando e revisionando il regolamento vigente previe idonee proposte che il nostro Governo è chiamato a sostenere e difendere fermamente.

La preferenza comunitaria deve essere assicurata in più larga scala e quasi totalmente mediante l'abolizione delle agevolazioni tariffarie concesse ai paesi terzi, un fortissimo aumento dei prezzi di riferimento, la corretta applicazione delle tasse compensative, un congruo aumento della compensazione finanziaria e delle entità per le restituzioni all'esportazione, con la messa a punto di procedure molto più rapide di quelle sino ad oggi seguite per ridurre drasticamente i tempi tecnici di riscossione degli importi. Infine, sembra opportuno istituire premi di esportazione per succo ed essenza di entità tale da poter competere sui mercati di consumo e risolvere adeguatamente il problema

del costo del denaro e delle esigenze del finanziamento delle imprese che curano la commercializzazione e la trasformazione con procedure rapide, tali da evitare indebitamenti non trascurabili ed eventuali rischi nella riscossione dei crediti (al riguardo è da porre attenzione a quanto si sta verificando nei rapporti con alcuni paesi dell'Europa orientale).

È questa la ponderosa e — lo riconosciamo — difficile tematica che il Governo deve affrontare nel prossimo vertice di Atene. È una tematica che riguarda particolarmente le popolazioni delle aree meridionali, che non possono essere ulteriormente penalizzate ed abbandonate, che non possono essere condannate alla perdita del loro patrimonio agricolo e del loro lavoro, che non debbono ulteriormente assistere alla distruzione ed al macero dei loro prodotti. Gli agricoltori, i commercianti, gli industriali, i coltivatori diretti, i lavoratori della terra, del commercio e della trasformazione, quanti operano nel campo dell'agricoltura e delle correlative attività commerciali ed industriali attendono dai nostri rappresentanti politici e governativi fermezza nelle trattative e nelle decisioni, senza cedimenti e senza ingiustificate concessioni.

Il vertice di Atene non può ancora una volta deludere le legittime aspettative italiane. Non possono mancare gli auspicati risultati positivi ed incoraggianti che, globalmente considerati, nel quadro di un reale rilancio della Comunità europea, servano ad imprimere maggiore impulso e ad assicurare forza e certezza al nostro mondo della produzione e del lavoro. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, come ho comunicato ieri alla Segreteria generale del Senato, stamattina la seduta del Consiglio dei ministri sarà dedicata specificatamente alla

definizione ultima della linea italiana, in vista del Consiglio europeo di Atene che si terrà il 5 e il 6 dicembre. Chiedo, pertanto, di potermi assentare per un'ora per partecipare a questa seduta che costituisce per me l'ultima occasione per una definitiva messa a punto della posizione italiana. Mi scuso con l'Aula e comunico che sarò di ritorno fra un'ora. La stessa circostanza vale anche per il ministro Forte che lascerà con me l'Aula per farvi ritorno successivamente.

PRESIDENTE. Prendo atto della sua richiesta. Credo che motivi più validi di questo non ce ne possano essere. D'altra parte è presente l'onorevole Sottosegretario.

È iscritto a parlare il senatore Melandri. Ne ha facoltà.

* MELANDRI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, svilupperò molto brevemente in questo mio intervento tre punti che mi sembrano in un certo senso costituire sottolineatura più che completamento della relazione, alla quale desidero esprimere subito, per le sue analisi e proposte, la mia consapevole adesione. Si tratta di posizioni, quelle enunciate dalla relazione, documentate e chiare, alle quali diamo il nostro convinto appoggio e che ci auguriamo costituiscano il punto di riferimento preciso per la nostra azione ad Atene.

Il primo punto che vorrei sottolineare mi pare sia l'esigenza non più dilazionabile di un reale cambiamento della politica comunitaria e l'assoluta necessità che il nostro paese si attesti su una posizione estremamente ferma in questa direzione. Noi ci auguriamo non un adattamento alla meglio, non un cerotto sul bilancio a tentare di sanarne precariamente le falle, non interventi riduttivi della spesa drastici e ad un tempo indiscriminati perchè non tengono conto delle diversità delle situazioni dei singoli paesi, come sembrano fare le proposte formulate, ma una reimpostazione della PAC in rapporto allo spirito con cui fu stipulato il trattato e in relazione alle finalità di fondo che il trattato stesso si prefiggeva quando aveva ben presenti le difficoltà

e mirava a superarle in un graduale ma coerente sforzo di omogeneizzazione.

Sono varie le motivazioni che ci devono far perseguire un mutamento reale della PAC; esse sono state accennate nella relazione e io vorrei brevemente ritornarvi. Si tratta, ad esempio, della profonda diversità della situazione odierna in rapporto al periodo in cui fu firmato il trattato; sottolineiamo, a questo proposito, la grande eccedenza di molte produzioni che un tempo non si aveva e la diminuzione degli addetti al settore agricolo che ha raggiunto in Europa punte sicuramente molto significative. Desidero ricordare inoltre i profondi intollerabili squilibri della politica agricola in rapporto all'utilizzazione dei fondi, quali la modestia delle quote per il FEOGA-orientamento e la eccessiva quota dedicata al FEOGA-garanzia e soprattutto la sperequata utilizzazione di questa in rapporto alle unità addette all'agricoltura. A questo proposito, la relazione precisa che si tratta dello 0,9 per cento per l'Italia e del 7 per cento per l'Olanda. Da ultimo desidero far rilevare le condizioni assai difficili in cui versa strutturalmente l'agricoltura italiana, non solo dal punto di vista del reddito agricolo *pro capite*, ma per la struttura aziendale e per la sua probabile evoluzione, ove non si intervenga in modo organico e finalizzato su obiettivi non di assistenza, ma di produzione e di produttività.

Mi sia consentito soffermarmi su questo punto che è tutt'altro che presente, io credo, alla coscienza del paese e forse anche del Parlamento. L'ultimo decennio ha visto — nonostante e forse anche a causa dell'azione della Comunità — un restringimento progressivo della capacità produttiva agricola nazionale. Dovrebbe far riflettere il fatto che, come è stato scritto, tra il 1970 ed il 1982 è scomparsa una quota di struttura produttiva pari ad una regione come la Puglia: 327.000 aziende agricole, circa 2 milioni di ettari in meno in rapporto alla precedente rilevazione. Dovrebbe far riflettere il fatto che le aziende agricole italiane per ben il 60 per cento, come è stato notato, hanno un massimo di 1 addetto a fronte di un 18 per cento dell'Olanda, di un 16 per

cento della Gran Bretagna, di un 30 per cento medio della Danimarca, della Germania e della Francia, senza dimenticare la riduzione del potenziale umano, di per sé sulla linea dell'evoluzione europea, ma da considerarsi patologica in quanto non si è accompagnata alla necessaria riorganizzazione produttiva.

Dal che può forse dirsi che la politica comunitaria ha consentito alla nostra agricoltura più di sopravvivere che non di rafforzarsi come invece richiede un mercato che esige sempre maggiore qualificazione delle strutture aziendali e logiche aperte sui sempre più difficili mercati mondiali. Questi drammatici dati da soli richiedono una rimeditazione radicale della PAC e sottolineiamo questa necessità con estrema decisione e fermezza. L'Italia non può tornare da Atene senza aver conseguito tale sostanziale cambiamento.

Secondo punto: in quale direzione perseguire il cambiamento stesso. Mi pare che questo sia chiaramente rappresentato dalla relazione che ha ben definiti davanti a sé situazioni ed obiettivi, esigenze, limiti, per taluni aspetti inaccettabili in via assoluta, della proposta formulata dalla Commissione CEE. Di questa proposta sono chiari i capitoli: revisione delle spese, aumento delle risorse finanziarie proprie, nuove politiche comuni, riequilibrio del bilancio, problemi dell'ampliamento a Spagna e Portogallo. Ma lo sviluppo dei capitoli medesimi non appare, per molti versi, accettabile, non lo sono né l'ipotesi della diminuzione del prezzo di intervento oltre un certo volume di produzione, né la sospensione di precisi aiuti a vari comparti agricoli in particolare mediterranei, né la timidezza dell'azione delineata per i prezzi garantiti, né la troppo graduale azione di smantellamento dei montanti compensativi monetari. Siamo di fronte ad una logica di tagli e penalizzazioni indiscriminati e siamo fuori da una coerente ed organica linea di seria ed incisiva riforma. I presupposti dell'indebitamento non sono eliminati ma solo temporaneamente sanati con costi altissimi per il nostro paese.

Occorre, al contrario, individuare un migliore sviluppo delle risorse proprie, che pur

sono da aumentare, evitando sprechi, distorsioni e disuguaglianze, in un quadro di più equilibrato sviluppo produttivo e sociale delle singole realtà nazionali. Vi sono irrinunciabili esigenze produttive di strategia dei singoli paesi che non possono essere mortificate quando non danno luogo a produzioni eccedentarie ma, anzi, soddisfano problemi di consumo interno ancora in espansione o non soddisfatti. Impedire lo sviluppo produttivo in queste aree significherebbe incoraggiare indirettamente l'assistenzialismo, che pure costa, e genera e mantiene arretratezza sociale.

Ecco perchè occorre puntare ad una profonda riqualificazione del bilancio comunitario, nella prospettiva di attuazione di politiche attive di sviluppo, nel rafforzamento del fondo regionale e sociale, per il potenziamento della ricerca e dell'ammodernamento tecnologico, tenuto conto di scelte specifiche e diversificate delle diverse regioni della Comunità.

Sottolineo alcuni punti in particolare. Primo: il sistema dell'intervento garantito ed illimitato che genera ed alimenta le eccedenze — specialmente di latte e cereali — va combattuto duramente senza deprimere lo sviluppo produttivo delle aree deficitarie. Secondo: va perseguito il riequilibrio tra la produzione nelle aree continentali e quelle mediterranee evitando di cancellare gli interventi per le zone svantaggiate come quelle mediterranee. Deve valere anche qui la lotta alle eccedenze strutturali e permanenti; deve valere, come in particolare per l'ortofrutta, la regola della preferenza comunitaria; deve valere quella della libera circolazione delle merci senza tassi (mi riferisco al vino), senza pratiche produttive scorrette come quelle dello zuccheraggio per il vino e della rigenerazione della polvere da latte. Terzo: va reso permanente e più consistente l'utilizzo di misure e politiche strutturali anche per quanto riguarda gli strumenti di produzione (credito, tecnologie, servizi) favorendo la crescita dell'imprenditorialità e incidendo sui costi di produzione. Quarto: vanno infine smantellati, e con decisioni definitive, gli importi compensativi monetari.

Mi sembra che, fra i numerosi punti saggiamente enunciati dalla relazione nella sua parte conclusiva, a questi quattro punti debba essere data un'assoluta priorità. Il mancato conseguimento di questi obiettivi determinerebbe una situazione oggettivamente insostenibile per la nostra agricoltura, tale da rendere pressochè vano ogni pur responsabile e seria politica agricola nazionale. Tale politica vedrebbe bloccati i suoi obiettivi e frustrati i suoi interventi, con conseguenze facilmente immaginabili.

Un'ultima osservazione a proposito di questi problemi. Tutto questo, onorevoli colleghi, è di estrema importanza, ma non sarebbe e non sarà, ancorchè conseguito, di per sé sufficiente se non avvieremo anche nel nostro paese un'azione di maggior coordinamento tra la politica agricola e la politica economica generale, se tutti gli organismi pubblici preposti al governo della cosa pubblica non cesseranno di considerare, come più di una volta accade, la politica agricola una sorta di fuori sacco, da consegnare ai diretti responsabili per poi dimenticarsene al momento delle grandi decisioni di politica economica e commerciale generale. I confronti e talora gli scontri tra i ministri dell'agricoltura sono un capitolo della battaglia per una più organica politica agricola; ma scelte di primario e fondamentale rilievo, che incidono profondamente sul divenire dell'agricoltura nazionale, maturano e si definiscono in ambienti diversi e di ben maggiore complessità.

Gli accordi economico-commerciali con i paesi terzi, in particolare, incidono in tale settore in misura uguale e talora maggiore delle scelte stesse che vengono operate dalla Comunità. La politica agricola comunitaria e quella nazionale vivono infatti all'interno delle grandi scelte commerciali extra-comunitarie; sono questi ambiti che ritagliano da una decisione all'altra la nostra agricoltura: dalle trattative del GATT ai vertici dei capi di Stato e di Governo, alla stessa azione della nostra diplomazia, si vengono non di rado definendo decisioni che mettono in grande difficoltà la nostra agricoltura rispetto a quella dei *partners* europei. Le proposte della relazione, che — come ho det-

to — sono da condividere, avranno reali possibilità di incidere in tale settore se diverranno oggetto della strategia di tutti gli organi di governo e se diverranno criterio direttivo dell'azione di tutta la nostra amministrazione.

Contraddizioni e incoerenze possono a questo riguardo enumerarsi facilmente e non è raro dover constatare che mentre il Ministro dell'agricoltura persegue obiettivi e traguardi in una direzione altri Ministeri, come per esempio quelli del commercio estero, dell'industria, degli affari esteri e della sanità, ed anche grandi imprese perseguono separatamente obiettivi contrastanti, con profonde ripercussioni sul mercato agricolo nazionale. Il coordinamento delle politiche di settore all'interno del nostro paese è obiettivo non meno urgente della riforma della PAC; a me pare anzi che questa non possa conseguire i suoi risultati senza una maggiore complessiva coerenza di tutta la nostra politica economico-commerciale.

Si pone per il mondo agricolo nazionale l'esigenza di una più incisiva capacità contrattuale, e per l'amministrazione una esigenza di maggiore coerenza, con particolare riguardo ai rapporti con i paesi terzi. Recenti accordi per l'importazione di carni, di uova, di uva da tavola eccetera costituiscono un esempio di come, attraverso atti sconsiderati, si può frustrare l'efficacia di azioni di politica agricola lungamente perseguite, le quali vengono inspiegabilmente ignorate o chiaramente e inaccettabilmente subordinate alle esigenze di altri settori o di grandi centri decisionali. Si dimentica che una agricoltura sana è condizione insopprimibile di un'economia sana; si dimentica che il rispetto delle fondamentali esigenze dell'economia agricola è condizione irrinunciabile per il risanamento di tutta l'economia nazionale.

Si pone complessivamente la necessità di adottare iniziative, di individuare strumenti di coordinamento, di rimontare la china di passate decisioni che hanno avuto come conseguenza non di rado la determinazione delle situazioni così ben individuate nella relazione che il senatore Diana ha predisposto, situazioni sull'origine delle quali non era

certo opportuno soffermarsi ma che vanno tenute presenti e sottolineate in questo dibattito. L'incastro tra le richieste di revisione della PAC che noi avanziamo e il quadro dei rapporti economico-commerciali con i paesi della Comunità ed i paesi terzi merita un approfondimento adeguato, maggiore coesione del mondo agricolo e maggiore coordinamento dell'azione complessiva degli organi responsabili della politica economica nazionale; sono le condizioni per il successo della stessa riforma della PAC, sono i presupposti per una più organica considerazione dei problemi agricoli nazionali.

Queste, onorevoli senatori, sono le poche, precise osservazioni che ho ritenuto di fare sul grande tema in discussione. L'impegno che chiediamo al Governo, in ogni suo vertice, è tra i maggiori di questi anni e tra i più gravidi di conseguenze per tutta la nazione. Il suo successo si colloca tra le grandi condizioni, non solo della nostra ripresa agricola, ma della ripresa di tutta la nostra economia nazionale. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Toffol. Ne ha facoltà.

* DE TOFFOL. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senso della relazione che ci accingiamo a discutere sui problemi della politica agricola comune va ricercato nella volontà dei vari Gruppi politici di contribuire a determinare un orientamento unitario al quale riteniamo il Governo dovrà attenersi in sede di trattative. Lo sforzo unitario è teso a superare differenze, che pure esistono, nella volontà comune di risolvere, almeno su questo versante, i problemi dell'agricoltura del nostro paese e a difendere il reddito dei coltivatori. Che la trattativa di Atene costituisca un momento decisivo per la vita della Comunità europea è consapevolezza di tutti; i contrasti sono molti e investono alcune delle politiche comunitarie, dall'acciaio all'allargamento della Comunità, ma riteniamo la politica agricola comunitaria il nodo centrale che i Governi rappresentati dovranno sciogliere. Chi pensa alla questione agricola quale vertenza settoriale è sicuramente in errore. L'agricoltura, per la notevole inci-

denza sulle spese comunitarie, per il valore strategico del settore, per il fatto di costituire l'unica politica veramente comune della Comunità economica europea, assume, nell'ambito della trattativa, una importanza fondamentale.

Siamo ad una svolta ad Atene si aprono le occasioni per reimpostare e ridiscutere la politica agricola comune senza la quale si metterebbe in crisi tutto l'edificio europeo. Evidenziare i problemi dell'agricoltura non significa mettere in ombra la politica generale della trattativa, poichè le stesse questioni apparentemente settoriali assumeranno carattere generale e le conseguenze delle decisioni prese si ripercuoteranno sui rapporti internazionali. Per comprendere la dimensione di tali conseguenze basta pensare ai riflessi che i cambiamenti della politica agricola comune possono avere nei rapporti politico-commerciali con gli Stati Uniti d'America, sulle possibilità di ampliamento a Spagna e Portogallo, sui rapporti con paesi in via di sviluppo, sulle prospettive di riequilibrio fra le varie regioni della Comunità, sul risanamento del bilancio, sul peso complessivo che l'Europa comunitaria vorrà e dovrà esercitare nel mondo.

È motivo di forte preoccupazione il fatto che la trattativa avvenga sotto il peso di una grave crisi, anche finanziaria della Comunità. Negli ultimi anni è stata avanzata la convinzione che la spesa per la politica agricola comune, essendo eccessiva, abbia limitato e limiterebbe le disponibilità di bilancio per altre politiche (politica regionale e sociale). Noi siamo propensi a respingere questa visione delle cose, poichè da essa conseguirebbe una impostazione errata della necessaria modificazione della politica agricola comune fin qui attuata dalla Comunità economica europea.

Se è vero che la spesa agricola comune rappresenta la parte maggioritaria con il suo 60-70 per cento del bilancio della Comunità economica europea, è altrettanto vero che ciò deriva dal fatto che quella agricola è l'unica vera politica attuata dalla Comunità e comunque questa è diminuita del 14 per cento negli ultimi anni. Il costo della politica agricola comune non deve essere soltanto

rapportato al bilancio quanto piuttosto al prodotto interno lordo della Comunità, di cui ha rappresentato tra l'altro solo lo 0,5 per cento, che è ben poca cosa rispetto al contributo dell'agricoltura nella stessa formazione del prodotto interno lordo comunitario. Il vero limite va riscontrato nella mancata volontà politica di rafforzamento della Comunità, volontà che, al contrario, deve trovare i presupposti nel rafforzamento del bilancio della Comunità stessa, mentre alla assenza di volontà politica e non all'eccessivo stanziamento per l'agricoltura va imputato il mancato impegno sulle altre politiche comunitarie. Ora il pericolo reale che corriamo è che a fronte della crisi passi la decisione di tagliare indiscriminatamente e nella stessa misura, facendo così pagare allo stesso modo coloro che hanno avuto molto e coloro che hanno avuto poco o hanno avuto meno. Di fatto negli ultimi anni sono apparsi con sempre più evidenza gli sprechi, le ingiustizie, le carenze, le distorsioni della politica agricola comune e sono questi a dover essere rimossi e non la quantità della spesa. Tale situazione attualmente viene ulteriormente aggravata e assume una drammaticità particolare stante il rifiuto di alcuni paesi della Comunità di aumentare le risorse proprie della Comunità stessa nella misura adeguata e per una indispensabile e coerente politica di sviluppo. Ciò pone l'esigenza di un ripensamento urgente del modo di funzionare della Comunità, ripensamento che non deve essere esclusivamente e prevalentemente di tipo monetaristico-finanziario, se non addirittura contabile, che porterebbe a vedere la riforma esclusivamente in termini di tagli di flussi finanziari e a penalizzare i paesi più deboli tra i quali l'Italia.

Il Governo italiano, respingendo decisamente tale impostazione, deve battersi per introdurre nella trattativa un disegno innovatore sul quale verificare la validità delle misure che dovranno essere prese in tempo e in base al quale rilanciare il ruolo politico ed economico dell'Europa. A tale proposito noi riteniamo che i punti sui quali c'è convergenza possano costituire una base essenziale. Ad essi perciò il Governo farà bene ad attenersi se vuole dare un contributo reale alla

difesa e allo sviluppo della nostra agricoltura, nel quadro della necessaria integrazione europea, altrimenti da Atene può uscire una scelta estremamente grave per l'Italia, quella scelta di cui sono fortemente e giustamente preoccupate tutte le organizzazioni professionali, sindacali e cooperative del nostro paese, le cui iniziative peraltro costituiscono un segnale importante al quale la Comunità e in primo luogo il Governo italiano possono e debbono guardare con grande attenzione e sensibilità. La convinzione profonda è che ad Atene si discuterà contestualmente dei redditi dei coltivatori, delle possibilità di sviluppo della nostra agricoltura e delle colture mediterranee, perciò in sostanza delle stesse prospettive di uscita del nostro paese dalla crisi e dall'inflazione. È per questo che i comunisti, ribadendo la loro scelta sull'Europa, ritengono indispensabile un confronto aperto sui problemi legati al futuro dell'integrazione europea il cui presupposto si concretizza sulla necessità non ulteriormente instabile, di una profonda trasformazione dei meccanismi vigenti; essi infatti vanno resi effettivamente funzionali allo sviluppo programmato dell'agricoltura europea, al suo riequilibrio interno, all'uscita democratica dall'attuale crisi.

Senza un programma strategico di riequilibrio tra Nord e Sud il principio fondamentale della unicità di mercato risulterà inapplicabile al di là degli ostacoli ancora frapposti alla libera circolazione delle merci, come ad esempio il vino. La verità è non che si spende troppo, ma che si è speso e si continua a spendere male. La stessa Commissione della Comunità economica europea ha riconosciuto questa situazione quando ha affermato: « Espresso in funzione dell'indice comunitario medio 100, il volume delle spese agricole per unità lavorativa è superiore a 150 nella maggior parte delle regioni del bacino periferico del Belgio, della Germania del Nord, dei Paesi Bassi e della Danimarca, ma è generalmente inferiore a 50 in una regione italiana su tre ed inferiore a 80 nella maggior parte delle altre regioni italiane, nonché nelle regioni montane e sud-occidentali della Francia ».

Le regioni caratterizzate da redditi agricoli più elevati sono quindi quelle che hanno maggiori spese e consumano maggiori quantità di denaro. Tali affermazioni trovano conferma nel fatto che il 52,3 per cento della spesa nel periodo 1973-82 è stato destinato al sostegno dei mercati e dei prezzi per i prodotti lattiero-caseari e per i cereali, mentre per le direttive socio-strutturali sono stati spesi in dieci anni soltanto 400,4 milioni di ECU, corrispondenti — è bene sottolinearlo — a meno di un decimo di quanto si è speso nel 1982 per i cereali e i prodotti lattiero-caseari.

Va rilevato — e questa è una denuncia che vogliamo rivolgere al Governo — che molto spesso gli stessi finanziamenti per le strutture messi a disposizione dalla Comunità non vengono utilizzati nel nostro paese per mancanza delle corrispondenti quote e dei necessari strumenti amministrativi e legislativi a livello nazionale.

Riteniamo perciò indispensabile sopperire già in sede di definizione della legge finanziaria, ora in discussione alla Camera dei deputati, a tale mancanza, da un lato, perchè dalla sua attuazione e dalle scelte economiche che il Governo opererà dipenderà la sua maggiore credibilità nella linea tesa ad aumentare gli interventi per le strutture e dall'altro, perchè è un modo per portare al nostro paese i finanziamenti per settori produttivi dei quali abbiamo tanto bisogno, come abbiamo potuto constatare in queste settimane discutendo della legge finanziaria e del bilancio dello Stato.

Non è più accettabile, dunque, che consistenti somme di denaro restino inutilizzate, specie oggi che con l'approvazione dei PIM potranno aumentare notevolmente. Per tali ragioni consideriamo profondamente sbagliata la scelta della maggioranza di respingere l'emendamento del Gruppo comunista presentato in sede di discussione della legge finanziaria col quale si proponeva che 300 miliardi del Fondo investimenti e occupazione venissero destinati all'attivazione delle quote comunitarie.

Il Governo e la maggioranza, per rendere coerente e credibile la volontà di sostenere

l'agricoltura in sede di trattativa, dovranno modificare le loro scelte; su tale punto chiediamo fin da questo momento un pronunciamento del Governo e del Ministro dell'agricoltura. Se non vogliamo che la nostra agricoltura venga ulteriormente emarginata sono necessari interventi drastici e coraggiosi per determinarne il riequilibrio; infatti il tasso di sviluppo della produzione lorda vendibile è passato dal 3-4 per cento del periodo antecedente la politica agricola comune al 2 per cento, con una caduta nel Mezzogiorno dal 4,1 all'1,6 per cento. Il reddito medio *pro capite* del coltivatore italiano, rispetto a quello dei coltivatori della Comunità, è ancora inferiore e il ritardo non è stato colmato. Nel 1981 esso era del 3 per cento rispetto a quello olandese e belga, del 60 per cento rispetto a quello inglese e del 70 per cento rispetto a quello francese. È chiaro che l'azione di riequilibrio della Comunità non si è realizzata e che a tale divario hanno contribuito sia la politica comunitaria che quella nazionale. Di qui la necessità di operare sui due fronti in modo contestuale, pur non sveltendo il momento della trattativa di Atene che resta comunque fondamentale.

Nel concreto della trattativa le nostre richieste, presenti in larga misura nei documenti proposti, consistono nella necessità di eliminare gli importi compensativi monetari, che devono essere assorbiti automaticamente e non essere più fonte di mercanteggiamento e di trattativa; nella fissazione anche temporanea di massimali per i paesi autoapprovvigionati, che concorrono alla formazione di eccedenze pagate dalla Comunità; mentre al di là di tali massimali riteniamo debbano intervenire penalizzazioni aggiuntive sul prezzo di intervento, escludendo almeno per ora, salvo il settore lattiero-caseario, il ricorso a quote massimali contingenti.

Respingiamo con fermezza, in sostanza, qualsiasi penalizzazione dei prodotti lattiero-caseari del nostro paese e chiediamo la abolizione dell'iniqua tassa di corresponsabilità sul latte, così come riteniamo dove-

roso respingere l'abolizione del premio per la nascita dei vitelli.

Sempre nel settore lattiero-caseario riteniamo vadano fortemente penalizzate le aziende senza terra del Nord Europa (le cosiddette stalle portuali), che non hanno alcun collegamento con le produzioni nazionali e a volte nemmeno con quelle europee. È questo un punto sul quale non vi è accordo tra le varie forze politiche, però noi riteniamo utile che questo tema così importante venga affrontato in sede di dibattito e a conclusione dello stesso.

È necessario legare il prezzo alla qualità dei prodotti, anche introducendo momenti di controllo più rigorosi nell'ambito della Comunità e per le importazioni extra comunitarie; riteniamo inoltre che specializzare le dogane nel nostro paese, per garantire maggiori controlli, sia un elemento interessante ed importante per colpire chi produce esclusivamente in base all'intervento di sostegno.

Sostenere con opportuni interventi l'ingresso dei giovani nel settore agricolo e favorire l'attività di ricerca e di sperimentazione, di divulgazione dell'assistenza tecnica è fondamentale per lo sviluppo della nostra agricoltura. Ciò è comunque particolarmente importante per il nostro paese, data la limitata dimensione delle aziende italiane e la conseguente necessità di specializzare le produzioni.

Intervenire per la piena utilizzazione delle risorse umane, ambientali e territoriali e finalizzare i tempi allo sviluppo dell'agricoltura meridionale sono punti che vanno decisamente sostenuti in sede di trattativa comunitaria.

Sottolineiamo la necessità di attivare contratti-programmi con le regioni, superando schematismi, introducendo le opportune flessibilità per i servizi reali e contemporaneamente regolamentando volta a volta obiettivi, tempi e programmi: riteniamo questa una strada utile e percorribile.

A ciò va aggiunta la necessità di difendere con maggior vigore i prodotti mediterranei, superando l'attuale iniqua discriminazione che, attraverso le protezioni, garantisce in misura pressoché totale i prodotti

cerealicoli e lattiero-caseari, mentre è quasi nulla la difesa di prodotti ortofrutticoli, peculiari delle aree mediterranee, con l'accrecimento conseguente delle nostre difficoltà.

Con decisione deve essere difeso l'olio di oliva, sia abolendo la direttiva della Commissione di ridurre in misura consistente il sostegno alla commercializzazione, sia rivedendo drasticamente tutta la materia riguardante i grassi animali e vegetali, ancora fortemente e in varie forme sostenuti dalla Comunità, rendendoli così, anche per tali scelte, decisamente concorrenziali.

In questo ambito si colloca l'ingresso nella Comunità europea della Spagna e del Portogallo, forti produttori di specialità mediterranee. Al loro ingresso siamo favorevoli e riteniamo che ciò non debba essere condizionato a scelte monetaristiche, di bilancio o di qualsiasi altra ragione di natura finanziaria.

Poichè problemi nel comparto agricolo certamente si porranno, essi dovranno essere affrontati ridefinendo il bilancio della Comunità e la sua politica agricola. Vanno rivisti i rapporti con gli Stati Uniti d'America, le cui produzioni rischiano di invadere il mercato europeo. Le esportazioni sono fortemente sostenute dal Governo degli Stati Uniti d'America che, non avendo

sottoscritto gli accordi GATT, si rende libero di agire come meglio crede. Il Governo degli Stati Uniti manovra su due fronti: sostegno alle esportazioni ed ostacoli doganali alle importazioni. Le gigantesche riserve di cereali, di latte in polvere, di burro troveranno così ampia possibilità di collocamento anche nella Comunità economica europea.

Alla luce di tutto ciò appare urgente una revisione dei rapporti tra la Comunità economica europea e gli Stati Uniti d'America, per riaffermare il principio della reciprocità dei comportamenti.

Pertanto si propone: una revisione della politica comunitaria in materia di grassi vegetali ed animali, rivedendo le condizioni di importazione delle produzioni oleaginose; una trattativa diretta tra la CEE e gli Stati Uniti per lo smaltimento delle eccedenze prodotte in Europa servendosi di materie prime americane; la costituzione in Europa di *stocks* comunitari di manovra sul mercato dei cereali per diminuire la dipendenza dal dominio del mercato USA; una politica di autonomia di mercato della CEE in materia di ricerca agricola anche a difesa, come già rilevato, della qualità e tipicità dei prodotti europei.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATO

(Segue DE TOFFOL). Una riflessione va fatta sul rapporto della Comunità con i paesi in via di sviluppo.

Dobbiamo qui evidenziare il fatto che, mentre c'è il massimo di liberalità nei confronti degli USA, altrettanto non si fa con i paesi in via di sviluppo, verso i quali la CEE indirizza il 42 per cento di tutto il suo *export*.

I rapporti vanno stabiliti su un piano di reciproca convenienza e di maggiore apertura alle importazioni dal terzo mondo.

Per concludere, gli ultimi due punti che sono propedeutici a tutto il resto: il pri-

mo è riferito alla necessità che ad Atene si superi l'errata scelta di mantenere fermo il tetto dell'1 per cento dell'IVA sul PIL dei paesi comunitari per il finanziamento della politica comunitaria. Vogliamo essere chiari a questo proposito: finchè permane questa discriminante, è bene essere consapevoli che si metterà in discussione la stessa esistenza in termini reali di una politica comunitaria. Le tensioni che si apriranno potranno provocare la rinazionalizzazione delle politiche agricole, eliminando in tal modo il principio base dell'integrazione comunitaria.

L'altro punto riguarda il nostro Governo. Consideriamo innanzitutto necessario che esso vada alla trattativa tenendo conto della volontà di questa Assemblea e delle forze sociali. Riteniamo però che pesi negativamente, come precedentemente detto, la scelta operata in sede di legge finanziaria, come giudichiamo non positivo il cosiddetto balletto delle cifre. I colleghi sanno che nella fase attuale sono previsti in agricoltura nuovi finanziamenti per 700 miliardi, che nella sostanza, come dirà poi il collega Rasimelli, si riducono di fatto a 400. Il ministro Pandolfi — mi dispiace che sia andato via, ma potrà rispondere più tardi — continua a parlare di 807 miliardi e noi vogliamo capire dove pensa che siano reperibili questi ulteriori 107 miliardi.

Termino il mio intervento affermando che la situazione nel comparto agricolo è estremamente pesante e che i coltivatori non sono più disponibili a fare dei sacrifici senza avere la certezza che esiste davvero la volontà di difendere i loro interessi. Il Governo ad Atene deve tenerne conto: guai se ancora una volta, come è accaduto nel passato, accettasse le imposizioni, che pur si profilano, dei paesi nord-europei. Sappiamo che le resistenze saranno notevoli, ma siamo fermamente convinti che non è con i cedimenti che si risolvono, come i fatti dimostrano, i nostri problemi. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Nicola. Ne ha facoltà.

DI NICOLA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, anzitutto vorrei esprimere un sincero apprezzamento alla sensibilità dimostrata dalla Presidenza del Senato, che ha consentito in tempi rapidi lo svolgimento di questo dibattito su un argomento di grande interesse nazionale ed un plauso alla Presidenza della Commissione agricoltura (oggi il presidente, senatore Baldi, è assente per motivi di salute e gli formuliamo i nostri migliori auguri) per aver avviato questa procedura dibattimentale che ci consente di formalizzare la presenza ed il ruolo del Parlamento di

fronte ad atteggiamenti e a decisioni che il Governo dovrà prendere in sede comunitaria nel prossimo Consiglio europeo di Atene.

Come si evince dalla dotta relazione predisposta dal senatore Diana — al quale esprimiamo pure i nostri apprezzamenti più vivi — ci troviamo di fronte a quella che potrebbe essere una svolta in senso positivo ovvero in senso involutivo nel difficile e stentato cammino della integrazione europea. L'Europa contabile o ragionieristica non è certo l'ideale che si erano prefissi i padri fondatori della Comunità europea, ispiratisi a suo tempo a valori di solidarietà politica, di integrazione economica e di giustizia sociale. Il cammino percorso in questi decenni è stato purtroppo — dobbiamo riconoscerlo — spesso tormentato da egoistiche prese di posizione, da distorsioni di mercato e monetarie che hanno ulteriormente aggravato le divergenze economiche e gli squilibri settoriali e territoriali. Le conseguenze di questo stato di cose si sono riversate sulle aree più deboli e svantaggiate, specie sul Mezzogiorno d'Italia, nel cui interno, in particolare, continuano ad esistere vere e proprie sacche di sottosviluppo.

La mancata o incoerente applicazione del principio della preferenza comunitaria ha danneggiato la nostra ortofrutticoltura, sacrificata sull'altare di generiche esigenze di politica estera o di politica industriale e di politica commerciale con i paesi terzi. Per il vino — un comparto produttivo per il quale il nostro paese ha una naturale vocazione — dobbiamo ancora assistere ad illegittime imposizioni fiscali nel mercato comunitario che contraddicono nettamente la lettera e lo spirito del trattato di Roma. Ci troviamo nella paradossale situazione in cui non solo non fruiamo di quelle garanzie previste dal trattato, ma siamo addirittura chiamati (questo è il caso del latte) come corresponsabili della eccedenza produttiva altrui, per frenare la quale si prospetta inopinatamente una sorta di « camicia di forza » alla nostra produzione che non riesce neanche a coprire il fabbisogno nazionale, mentre perdura il rilevante *deficit* agro-alimentare nella nostra bilancia dei pagamenti.

Ribadiamo la nostra preoccupazione che l'allargamento della Comunità europea a Spagna e Portogallo si risolva in un danno per le produzioni mediterranee se non saranno garantite adeguate risorse finanziarie. A quest'ultimo riguardo occorre sottolineare la necessità di una gestione sana e razionale di tutte le risorse di bilancio, eliminando criteri assistenziali che causano ingiustificati sprechi e conseguenti danni per le aree e per i comparti più bisognosi e più meritevoli che producono per il mercato e non per l'intervento.

Occorre una più convincente e decisiva politica strutturale, regionale e sociale. Vorrei soffermarmi su due specifici punti: anzitutto la necessità di snellire al massimo le procedure previste a tutti i livelli (comunitario, nazionale, regionale e locale), che spesso finiscono col frastornare e defatigare i contadini che non hanno la possibilità o il tempo di andarsi a procurare un consulente per la predisposizione delle varie pratiche. Si richiede quindi — e questo è il secondo punto — una capillare assistenza tecnico-amministrativa che metta i nostri operatori agricoli in condizione di essere reali beneficiari dei sostegni previsti dalla normativa comunitaria.

Qui si innesta il problema di una pronta ed adeguata copertura finanziaria degli oneri di spettanza del Governo nazionale per gli interventi previsti dalla Comunità. C'è un esplicito punto nella relazione della Commissione a tale riguardo.

Intendiamo ribadire la necessità che i nostri negoziatori — fra i quali ci auguriamo sia sempre richiesta la presenza del nostro Ministro dell'agricoltura — nel valutare tutte le implicazioni che avranno le future decisioni sull'assetto comunitario non sacrificino l'agricoltura che — è bene ricordarlo — rappresenta il pilastro fondamentale del Mercato comune europeo, il pilastro principale che fa vivere tutti i cittadini.

Ai negoziatori di Atene ricordiamo che, lavorando per una giusta valutazione di interessi sociali ed economici delle aree deboli, si lavora per una vera unificazione del-

l'Europa, nella quale la solidarietà sociale e politica prevale sui particolari egoismi che a lungo andare non pagano.

Nell'auspicare che l'Assemblea del Senato approvi la relazione e le conclusioni della 9ª Commissione permanente, agricoltura, auguro al Governo un proficuo lavoro nel prossimo vertice di Atene verso il quale sono puntate le attese dei nostri agricoltori — braccianti, contadini, coltivatori diretti — che con grande ansia aspettano da sempre un cambiamento per avere una politica più giusta, più umana, più equilibrata, perchè si possa continuare a lavorare questa bella terra.

Conosco la terra di Sicilia (in particolare quella della provincia di Trapani), le sofferenze di questi lavoratori che aspettano la raccolta e che, al momento della raccolta, non sono in grado di pagare le spese sostenute durante l'anno. Conosco la grande volontà di questi lavoratori che sono attaccati alla terra. Facciamo in modo di aiutarli. Così operando avremo fatto il nostro dovere di parlamentari e di responsabili della politica nazionale. *(Applausi dalla sinistra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il Gruppo repubblicano, intende manifestare il pieno e fermo appoggio al Governo per il difficile negoziato di Atene, appoggio motivato con un ordine del giorno, che spero sia un ordine del giorno unitario e che sarà presentato alla fine di questo dibattito.

Si tratta di un ordine del giorno che riassume l'eccellente relazione della Commissione agricoltura, il cui contenuto — per il quale ci ralleghiamo con l'estensore, collega Diana — fornisce al nostro dibattito ricchezza di documentazioni e un'analisi approfondita sulle proposte e sui problemi che saranno oggetto del negoziato di Atene.

Ciò detto desideriamo precisare alcuni orientamenti di carattere generale che, a nostro avviso, devono non solo informare

l'azione del Governo italiano, e di questo siamo certi, ma debbono essere gli elementi guida nel difficile negoziato di Atene se vogliamo che questa non sia un'altra occasione perduta per l'Europa, ma costituisca un'ulteriore tappa nello sviluppo delle istituzioni e delle politiche comuni.

La politica agricola comunitaria, pur con tutte le insufficienze, le distorsioni e quindi le esigenze di profonde revisioni che, direi quasi unanimemente, avanziamo qui, resta tuttavia uno dei pilastri fondamentali della costruzione europea (potremmo anzi precisare che è stato il primo ed importante pilastro della costruzione europea) e come tale va salvaguardata e consolidata.

Eventuali momenti anche di scontro, di difficoltà, di drammatizzazione del negoziato devono, a nostro avviso, essere utilizzati (ed è un appello che lanciamo a tutte le forze federaliste e a tutti i Governi europei) per compiere dei passi avanti e non indietro sulla strada della costruzione europea. Siamo infatti convinti che il ritorno a politiche agricole nazionali, oltre che inaccettabile politicamente, significherebbe, appunto, retrocedere e non avanzare, negando soluzioni adeguate ai problemi agricoli di ogni singolo paese.

In economie sempre più aperte agli scambi internazionali, quali le nostre, un ritorno a vecchi e superati protezionismi agricoli sarebbe impossibile: comporterebbe, in ogni caso, costi insopportabili e conseguenze negative per i paesi che hanno una importante attività agricola, Italia compresa.

Per tali ragioni la strada da percorrere è, a nostro avviso, una sola: quella di una revisione profonda della politica agricola europea e non già quella del suo smantellamento. Ed è opportuno tener presente, onorevoli colleghi, che si potrebbe arrivare ad una situazione di questo genere anche senza una dichiarazione esplicita: basterebbe l'assenza di ragionevolezza e di disponibilità nella soluzione dei problemi che sono di fronte ai Governi della Comunità economica europea.

La PAC, dicevo, va rivista al fine di assicurare, pur nella diversità dei metodi e degli strumenti adottati per i differenti setto-

ri agricoli, un sostegno equilibrato alle diverse produzioni agricole, ai diversi territori. Spesso infatti le varie regioni della Comunità, il loro sviluppo, il reddito dei produttori si identificano con questa o con quella produzione o con ben determinate produzioni.

Il sostegno fin qui assicurato alle produzioni di base — parlo evidentemente dei cereali e dei prodotti caseari — è stato molto maggiore di quello assicurato alle produzioni cosiddette mediterranee. Questo sostegno ha, secondo noi, rasentato in qualche momento e per qualcuno di questi prodotti un livello eccessivo, che ha reso difficile l'interscambio con i paesi terzi favorendo l'accumularsi di *stocks* di prodotti difficilmente smaltibili o comunque smaltibili a costi insopportabili per le finanze della Comunità che sarebbero state meglio utilizzate se destinate ad interventi sulle strutture agricole.

Siamo quindi favorevoli, ed in questo ci ritroviamo perfettamente nelle conclusioni della relazione della Commissione agricoltura, a ridurre il tipo di protezione a queste produzioni di base e non già a chiedere per le produzioni mediterranee analoghi sistemi di sostegno e di protezione, tra l'altro difficilmente applicabili. In altre parole, siamo favorevoli a rendere più flessibili gli interventi di sostegno sul mercato delle produzioni di base, mantenendo ferme le forme di intervento sin qui adottate per le cosiddette produzioni mediterranee. Queste forme di intervento, tra l'altro, si prestano meglio a interventi attuati attraverso il ricorso al cosiddetto *deficit payment*, cioè a integrazioni di prezzo, e al mantenimento dello scambio con i paesi terzi che sono tra gli obiettivi fondamentali della Comunità economica europea.

Sarebbe assolutamente inaccettabile per un paese come l'Italia arretrare sul terreno del sostegno dei redditi derivanti dalle cosiddette produzioni di base nell'area mediterranea: si tratta infatti, secondo noi, di un obiettivo da perseguire e da mantenere senza profonde revisioni.

Ci ritroviamo quindi nella proposta della Commissione agricoltura, perchè il punto

fondamentale è rivedere il prezzo di intervento; non si può mantenere un prezzo di intervento elevato per produzioni fortemente protette e che, in virtù di tale protezione, hanno raggiunto livelli di eccedenza, come dicevo poc'anzi, difficilmente smaltibili e i cui costi sono in ogni caso enormi. A questo riguardo vorrei aggiungere che ci sembra assolutamente inaccettabile la proposta di stabilire dei tetti o delle quote di produzione; sarebbe forse meglio parlare di quote di produzione per paesi e per aziende dato che queste produzioni, oltre a penalizzare l'Italia, costituirebbero in ogni caso strumenti e mezzi di intervento tali da pregiudicare la produttività di tutti i paesi della Comunità.

Per queste ragioni riteniamo che si debba essere decisi su questo terreno anche perchè non vediamo applicabili nel settore del latte e dei cereali, prodotti in milioni di aziende in Europa, gli stessi sistemi che si possono applicare alla produzione siderurgica di 40 o 50 imprese europee. I costi amministrativi, le difficoltà burocratiche, il ricorso a sistemi amministrativi e a vincoli inaccettabili in un'economia di mercato sono elementi che ci portano a respingere l'idea di ricorrere a tetti o a quote di produzione per singoli paesi e per singole aziende.

Per quanto riguarda le produzioni mediterranee, un impegno particolare va dedicato all'olio d'oliva. Tale produzione nella contingenza attuale merita, a mio avviso, una particolare attenzione da parte dei negozianti italiani a Bruxelles. La produzione legata all'olivo ha non solo una funzione economica, ma anche una funzione strettamente legata all'ambiente, al permanere della coltivazione in determinate regioni del nostro paese; ha una funzione strettamente legata alla politica territoriale e sociale di vaste regioni italiane. Per questi motivi, insieme ad altri colleghi, a cominciare dal senatore Diana, abbiamo presentato un ordine del giorno per affrontare questo tema specifico che richiede una serie di interventi per mantenere un rapporto di prezzo fra olio di semi e olio di oliva e per fare, se è necessario, una politica di miglioramento

delle qualità a garanzia del consumatore, più o meno del tipo di quella che si fa per le produzioni vinicole controllate. Desideriamo mettere l'accento su questa produzione per il suo carattere, per il suo significato, anche in rapporto, come dicevo, al mantenimento di una coltivazione agricola in molte regioni italiane.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei soffermarmi un momento sul problema della politica delle strutture. Nella relazione della Commissione agricoltura, il relatore, senatore Diana, ci ricorda che oggi quanto si spende per l'intervento sulle strutture rappresenta un 5 per cento della spesa totale. Quando nel 1961-62 fu stipulato a Bruxelles il primo grande accordo fra i sei paesi che dettero vita alla Comunità economica europea, il Governo italiano fece una dura battaglia, e la spuntò, per legare l'investimento nelle strutture alla spesa per il mercato. In quella delibera, che concluse la prima grande maratona sulla politica agricola europea, era scritto che per ogni 100 lire che venivano spese a sostegno dei prezzi della politica di mercato un terzo doveva essere speso per la politica delle strutture. Quel terzo, strada facendo, è diventato un quarto nell'interpretazione dei giuristi e quel quarto è sceso, oggi, a poco più del 5-6 per cento. Questo problema va rilanciato e ripreso perchè noi siamo convinti che qualche milione di unità di conto in più, destinato oggi alla politica delle strutture, può farci risparmiare, domani o dopodomani, decine di milioni di ECU per la politica di intervento sui mercati; più aiuteremo le aziende ad aumentare la produttività e a ridurre i costi, più risparmieremo quell'intervento sui mercati. Anche questo è, quindi, un investimento da incoraggiare. A questo riguardo dobbiamo anche affinare gli strumenti di Governo per l'utilizzo di queste risorse.

Spesso si è detto (forse valeva più per gli anni passati) che non sempre siamo riusciti ad utilizzare le somme a disposizione, sia per mancanza di una normativa nazionale, sia per mancanza di fondi nazionali a disposizione di questi interventi. Sollecitiamo il Governo a prendere misure in questo campo

perchè sono più che mai essenziali, in quanto 100 lire, 100 milioni o 100 miliardi spesi in questo campo ci consentono di utilizzare meglio le somme messe a disposizione del FEOGA, che noi speriamo, anche per l'azione del Governo italiano, aumentino. È necessario anche coordinare l'intervento delle regioni in campo agrario, cari colleghi, e con ciò non si attenderà alla competenza delle regioni in materia di politica strutturale. La Costituzione è chiara, la politica delle strutture spetta alle regioni, ma non possiamo continuare con una dissociazione fra politica dei mercati, affidata al Governo nazionale, e politica delle strutture, che è anche politica di riconversione produttiva, affidata alle regioni. Se questa politica non è coordinata in uno sforzo, in un intreccio comune fra Governo centrale e regioni, noi rischiamo di dire, a parole, di voler orientare la produzione di determinati settori in un certo modo, per contenere l'eccedenza non smaltibile e aiutare i settori deficitari, mentre rischiamo di fare tutto il contrario. Ci sono regioni che danno incentivi per abbattere le vigne, altre che danno incentivi per aumentarle. Tutto questo non può continuare a lungo, se non a scapito del migliore utilizzo delle risorse agricole, degli investimenti, delle risorse umane nel nostro paese. Per questo auspichiamo uno stretto coordinamento, nel rispetto delle competenze istituzionali che le regioni hanno in questa materia, tra Governo centrale e regioni stesse.

Da ultimo, signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei spezzare una lancia a favore della ricerca di un'intesa tra i grandi paesi produttori e consumatori del mondo. L'Italia è uno dei grandi paesi produttori agricoli, ma anche un grande paese importatore; non vogliamo più guerre dei polli o dei semi oleaginosi. Di fronte a un mondo nel quale la produzione agricola cresce in misura inferiore all'aumento della popolazione, dove esistono milioni di persone che non hanno il cibo sufficiente per soddisfare le loro esigenze minime da un punto di vista alimentare — non siamo qui per fare demagogia, conoscete anche il rigore con cui affrontiamo questi temi — occorre elimi-

nare l'assurdo di sprechi, di distruzione di produzioni agricole in alcune regioni del mondo e la fame, che purtroppo esiste, in altre regioni. Sappiamo bene che tra le popolazioni di queste zone vi è una domanda non spendibile e che in assenza di forti aiuti dei paesi industrializzati questi sono soltanto appelli ed invocazioni; riteniamo però che i grandi paesi produttori del mondo debbano mettersi d'accordo per utilizzare meglio le loro risorse. Uno scrittore francese qualche anno fa dava alle stampe un libro nel quale si diceva che nel 2000 ci sarebbe stata poca terra. Lo studio del MIT sullo sviluppo zero ci diceva altrettanto, cioè che le risorse agricole crescono in misura inferiore alla popolazione. Credo che questo sia un invito a tutte le grandi nazioni produttrici nel mondo ad utilizzare meglio le loro risorse, aiutando in questo modo i consumatori dei loro paesi, e ad offrire loro prodotti in quantità maggiore a prezzi ragionevoli. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Moltisanti. Ne ha facoltà.

* MOLTISANTI. Signor Presidente, signori del Governo, signori colleghi, come puntualmente evidenziato nella relazione di maggioranza della 9ª Commissione permanente, agricoltura, di cui faccio parte, « la Comunità economica europea si trova a dover affrontare enormi difficoltà economiche e sociali ». Si tratta, infatti, di gestire la più grave crisi economica dalla firma del trattato di Roma e sono oltre 12 milioni i disoccupati nella CEE, di cui la metà è rappresentata da giovani al di sotto dei 24 anni. In tale congiuntura la Comunità deve affrontare altresì il tema di un terzo ampliamento per la richiesta di adesione dei due paesi iberici, la Spagna e il Portogallo, anch'essi afflitti da gravi problemi sociali ed economici. Tutto ciò mentre le entrate del bilancio comunitario non sono sufficienti neppure a coprire le spese obbligatorie.

La Commissione CEE, che dal 1980 era stata investita del mandato di elaborare proposte di revisione della politica agricola co-

mune, ha dovuto affrontare il problema del rilancio della politica agricola comunitaria prendendo atto che ciò è possibile solo aumentando le disponibilità del bilancio comunitario e, nel contempo, adottando misure di sospensione di alcuni pagamenti di carattere obbligatorio rese necessarie dalla constatazione del *deficit* della cassa comunitaria valutato in circa 800 miliardi di lire. La Commissione, anzi, per il prossimo triennio prevede tagli per 3.500 miliardi sul fondo orientamento e garanzia in agricoltura (FEOGA). Le due esigenze, come è agevole rilevare, sono entrambe inderogabili: i tagli sono necessari a fronte di un *deficit* di cassa che si prevede sempre più profondo, mentre una politica comunitaria di rilancio si riconosce possibile solo aumentando la disponibilità del bilancio comunitario, oltre che, beninteso, orientando la spesa in senso più produttivo e meno distorsivo. L'*impasse* deriva dalla coeva decisione del Consiglio europeo, che non intende superare il tetto dell'1 per cento del gettito IVA, ritenuto limite invalicabile posto alla contribuzione degli Stati membri al bilancio comune.

A questo punto è d'obbligo rilevare che la dichiarazione-confessione del fallimento della politica agricola comunitaria è una presa d'atto che non risolve il grave problema della crisi che travaglia l'economia europea, nè quella — ancora più grave — che si è abbattuta sull'economia italiana e soprattutto sul Mezzogiorno d'Italia.

Appare, poi, del tutto inutile lo sforzo della Commissione europea che, a mo' di esercitazione teorica, proprio in questi giorni, ha approvato azioni comuni nei settori della biotecnologia e delle telecomunicazioni senza avere peraltro indicato come intende far fronte a queste nuove politiche; ciononostante la riforma della politica agricola comune si impone ed è ritenuta da tutti indispensabile. Si tratta di individuare quale sia la via più percorribile per un'azione di rilancio. La relazione di maggioranza si pone questo specifico problema e mette punto sulla piaga, evidenziando che anche l'Italia ha richiesto da tempo una riforma della politica agricola comune.

Le richieste di modifica riguardano in primo luogo un diverso rapporto tra gli stan-

ziamenti della sezione orientamento (che riguarda gli interventi strutturali) e quelli della sezione garanzia (che riguarda gli interventi di mercato) in seno al FEOGA (Fondo orientamento e garanzia in agricoltura). Considerato, infatti, che si tratta di affrontare intanto l'aspetto strutturale della crisi agricola europea, appare del tutto inadeguata la misura del 5 per cento attualmente prevista per gli stanziamenti della sezione orientamento. Un'altra richiesta tende ad ottenere un riequilibrio dell'organizzazione di mercato mediante il riconoscimento alle cosiddette produzioni mediterranee (ortofrutticoli, olio d'oliva, vino e tabacco) di un livello di garanzia parallelo a quello di cui godono attualmente le « produzioni continentali » (latte, cereali, carne bovina), che assorbono circa il 60 per cento della spesa complessiva.

Un'altra richiesta, infine, riguarda la eliminazione del grande divario esistente tra produzioni mediterranee e continentali sul piano della protezione alla frontiera. Per i prodotti continentali, la difesa dai paesi terzi viene realizzata mediante un prelievo all'importazione che ammonta talvolta al 100 per cento del valore del prodotto; per i prodotti mediterranei la protezione è invece rappresentata da un dazio che spesso viene annullato da accordi tariffari stipulati dalla CEE con i paesi terzi del Mediterraneo e che, specialmente per i prodotti ortofrutticoli, non supera mai il 10 per cento.

La superiore diagnosi, puntigliosamente riscontrata nella relazione Diana, costituisce il titolo di accusa più legittimo e più motivato che il popolo italiano lancia nei confronti dei Governi che hanno assistito impotenti ed inerti alle conseguenze negative di tali impostazioni distorsive, certamente prevedibili e scongiurabili, ma, con ritardi colpevoli, condannate solo ora. Nè può essere considerata come esimente o come attenuante della responsabilità dei Governi nazionali l'onesta riflessione che il relatore di maggioranza propone quando mette in evidenza la carenza tutta nostra di una realtà amministrativa che è riuscita a tenere inutilizzati a Bruxelles 380 miliardi di lire, che non abbiamo saputo utilizzare per

i fini cui erano destinati, cioè per l'ammodernamento delle aziende agricole più arretrate. E pensare che in Italia è collocato il 38 per cento delle aree svantaggiate della CEE, come dire che l'Italia è il primo paese membro che avrebbe dovuto non dispendere quei finanziamenti destinati all'ammodernamento delle proprie strutture.

Alla luce di tali premesse, è evidente che le proposte della Commissione europea dirette a realizzare il massimo possibile dei risparmi, pur dovendosi condividere in questa fase di gestione statica del bilancio comunitario, non possono essere da noi accettate se non si prevede contestualmente un progetto di modifica di quei meccanismi distorti, responsabili proprio del maggior aumento della spesa e di divari di sviluppo da essi provocati sui redditi agricoli all'interno della Comunità.

Non può essere sottovalutato il grave divario esistente tra il reddito medio *pro capite* in Italia, rispetto a quello belga e a quello olandese e danese che, alla fine del 1982, come rileva la relazione Diana, risultava essere rispettivamente un quarto e un quinto. Il sostegno assicurato dal FEOGA-garanzia varia da paese a paese e l'Italia è al penultimo posto per ogni addetto agricolo.

Un paese come l'Italia, dunque, non può accettare limiti all'espansione produttiva che la penalizzerebbero ancora di più. Il contenimento della spesa comunitaria va dunque realizzato, come bene propone il relatore, attraverso una graduale riduzione del prezzo d'intervento; una politica, cioè, dei prezzi prudente, che riduca gli effetti troppo penalizzanti che fino ad oggi hanno colpito i paesi più deboli, come la nostra Italia. Particolare fermezza occorre per le misure di sostegno alle produzioni mediterranee, perchè si pervenga ad un sostanziale riequilibrio rispetto a quelle garantite alle produzioni continentali. Bisogna, in definitiva, evitare le conseguenze di una legge eguale per tutti, applicata a soggetti (paesi membri) assai diversi fra loro.

Bisogna evitare di ripercorrere la fallace via degli accomodamenti alle conseguenze dei fenomeni di svalutazione e rivalutazione

monetaria. Da quando, in verità, dal 1969 il franco francese venne svalutato dell'11 per cento ed il marco tedesco rivalutato dell'8,50 per cento, l'altalena delle svalutazioni e delle rivalutazioni monetarie diventò la regola dei rapporti commerciali fra i paesi membri, con le conseguenze negative a tutti noi note, cui si cercò di ovviare mediante lo stratagemma dei cosiddetti importi compensativi monetari. Tale meccanismo, purtroppo, invece di risolvere gli inconvenienti, creò squilibri macroscopici, sicchè essi non solo non hanno eliminato gli effetti della svalutazione monetaria, ma hanno addirittura perpetuato ed aggravato gli squilibri esistenti.

Questo stato di minorità dell'Italia nei rapporti con la CEE è aggravato dal passivo agro-alimentare, la cui attività produttiva è nelle mani delle industrie del parastato, i cui amministratori sono fin troppo politicizzati per poter pensare ad una corretta e produttiva politica di investimenti (come « Terra e vita », 24 ottobre-4 novembre, parte seconda, fa giustamente rilevare). Poichè si prevede che il disavanzo agro-alimentare, che già incide per circa 8.000 miliardi sul bilancio nazionale, raggiungerà la quota di circa 10.000 miliardi (come rileva uno studio riportato su « Sole-24 Ore » del 25 novembre 1983, parte terza), è necessario che il nostro Governo, alla prossima seduta di Atene, prevista per il 5 e 6 dicembre prossimi, si faccia carico di sostenere una linea decisiva e motivata di riforme e di riequilibrio della politica agricola comunitaria, che riscatti il nostro paese dal ruolo di cenerentola in seno alla Comunità europea, proprio al fine di un rilancio della politica comunitaria, che non può non passare per una linea di riequilibrio degli interventi strutturali rispetto a quelli di mercato ed anche attraverso scelte di interventi di mercato che non lascino emarginati e privi di tutela i prodotti mediterranei. Tanto più ciò si rende necessario ed urgente in vista dell'adesione alla Comunità dei paesi iberici.

Concordiamo, infine, con il senatore Diana sulla necessità che il nostro Governo si impegni, sul fronte della armonizzazione co-

munitaria, sui controlli sanitari di qualità, sull'utilizzazione del grano duro per la pastificazione, sul divieto più controllato di zuccheraggio del mosto di uva, sul divieto assoluto ed inderogabile, sostenuto da un sistema sanzionatorio efficacemente deterrente, di importazione di animali allevati con estrogeni, sulla addizione di sostanze particolari nelle farine latte per uso zootecnico e sul divieto dell'utilizzo di tali farine nella confezione dei formaggi.

Non ultima raccomandazione, che il Governo dovrà recepire per farne argomento centrale di convinzione nell'ambito della CEE, è che la necessità e non soltanto la convenienza dell'integrazione fra tutti i paesi membri discende proprio dalla diversità delle abitudini dei consumatori, dei caratteri strutturali del territorio agricolo e dei fattori climatici di ogni paese membro. Il rilancio della politica comunitaria agricola deve passare attraverso la riscoperta meditata e motivata del senso comunitario, dei principi-base cioè su cui la politica stessa fu fondata: preferenza comunitaria e solidarietà finanziaria.

Non possiamo non rilevare che i Governi precedenti hanno accettato regolamenti comunitari pregiudizievoli alla nostra agricoltura e che pertanto le difficoltà in cui si trova il nostro mondo agricolo vanno attribuite alle forze politiche che hanno a suo tempo accettato i detti regolamenti.

Ferme restando le nostre critiche non possiamo, in atto, che augurarci una revisione sostanziale della politica comune e in tale senso esprimiamo la nostra solidarietà alle iniziative che saranno realizzate dal Governo per la ripetuta revisione globale della politica agricola comunitaria (PAC). (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cimino. Ne ha facoltà.

* CIMINO. Presidente, colleghi, nella Commissione agricoltura abbiamo inteso recuperare un disagio che andava sempre più crescendo all'interno delle nostre campagne e che ha trovato espressione nella marcia su

Bruxelles. Abbiamo avvertito i tamburi di latta attorno alla crisi che travaglia il mondo dell'agricoltura e, come è giusto che faccia una classe politica attenta, abbiamo inteso recuperare la domanda di attenzione da parte della classe politica dei due rami del Parlamento, e in particolare, perchè più direttamente ci riguarda, del Senato della Repubblica, attorno alla politica agricola comunitaria. I problemi non nascono e non maturano all'improvviso all'interno della politica agricola comunitaria: essi si sono via via accentuati e aggravati; nel tempo questa Europa si è sempre più allontanata e allungata. Parafrasando il titolo di un libro del senatore Spadolini, « Il Tevere è più largo », noi dovremmo dire che l'Europa è sempre più lunga al punto che le aree marginali rischiano di uscire totalmente fuori da una logica europea.

Difficilmente le aree emarginate del Sud riescono più a ritrovarsi in questa Europa comunitaria e lo scenario di questo incontro che si farà ad Atene e per il quale, opportunamente, abbiamo inteso attuare il dibattito in Commissione agricoltura si svolge su uno sfondo che non ci induce all'ottimismo.

Basta vedere la prima pagina della rivista « Fortune », dove si parla del fallimento del Mercato comune europeo. Basta vedere il giornale « Le Monde », che mette in crisi fortemente il discorso della Comunità europea. Basta vedere tutti gli echi che si sono avuti all'interno della stampa italiana.

Forse diffidenze, forse paure, preoccupazioni, pessimismo, ma tutti insieme questi dati non ci consentono di essere aperti all'ottimismo. Ci consentono di avanzare preoccupazioni proprio sulle ragioni di questo scollamento all'interno della Comunità europea che — come diremo successivamente — sono, a nostro avviso, politiche e non strettamente tecniche. Tali ragioni sono ampiamente presenti nella relazione del collega Diana, rassegnata al Senato a nome e per conto della Commissione agricoltura, e sono ricordate nell'ordine del giorno preannunciato che — speriamo — sarà votato all'unanimità. Come dicevamo, si rischia, proprio a fronte di questa situazione, di

vedere sempre più privilegiate le ragioni dei paesi individuali a scapito dell'idea che fu dei nostri padri: quella di lavorare per la creazione di un'Europa unita.

Certo, la crisi ha messo il dito sulla piaga e ha fatto esplodere parecchie contraddizioni. Però non vi è dubbio, signor Presidente, signori colleghi, che ancora una volta non si tratta della sorte cinica e bara di cui parlava il senatore Saragat. Sono le ragioni della politica che oggi dividono i paesi all'interno della Comunità. Sono le ragioni di quei paesi che ritengono che ancora una volta la crisi debba essere pagata dal comparto dell'agricoltura. Penso, ad esempio, alle tesi sostenute dal Governo inglese, che hanno trovato una certa eco all'interno della nostra Comunità. Penso a quella che è stata, per certi versi, anche la politica del Governo italiano, sempre tesa dal dopoguerra ad oggi a privilegiare lo sviluppo del mondo industriale nella convinzione che bastasse lo sviluppo industriale per determinare per ciò stesso uno sviluppo trainato del comparto dell'agricoltura. I fatti non sono andati così come prevedevano i grandi economisti, consiglieri dei Governi dal dopoguerra ad oggi, o quasi.

Il mondo dell'agricoltura è sempre più travagliato da una crisi senza sbocchi possibili e immediati. Suona quasi irriguardoso e fa quasi torto alla nostra intelligenza e alla condizione di osservatori del mondo agricolo il dire ancora che non bisogna guardare ad ipotesi di politiche di tipo protezionistico nei confronti dell'agricoltura. Ma come si fa a non capire che persino gli Stati Uniti d'America — il paese del liberismo per eccellenza — oggi attuano e praticano politiche di tipo assistenziale, certo, ma anche di tipo protezionistico nei confronti dell'agricoltura? Basterebbe soffermarsi anche su quella che è la polemica presente all'interno del rapporto tra Europa comunitaria e politica agricola degli Stati Uniti d'America. Basterebbe recuperare anche alla nostra memoria tutto quello che oggi significa portare avanti queste due tendenze che si fronteggiano all'interno della Comunità, che rischiano di spaccare, di fran-

tumare, di recuperare il particolare a scapito del collettivo e del generale.

Non è un caso che anche qui, in questa Aula, in occasione di dibattiti sulle politiche del Mezzogiorno siano prevalse talune spinte di tipo regionalistico, così come oggi in Europa prevalgono certe spinte di tipo nazionalistico. Dobbiamo tentare di sconfiggere le spinte di tipo nazionalistico e regionalistico per quanto riguarda il nostro paese. Sappiamo — parlo come uomo del profondo Sud — cosa significa il perdurare di questa politica agricola comunitaria, cosa significa aver ridotto ulteriormente quel po' di ossigeno che veniva dato ad una delle colture più diffuse nelle regioni Calabria, Sicilia e Puglia, qual è l'olio d'oliva. Come si fa a non capire cosa significa il gioco facile della non difesa doganale di determinati prodotti — alludo per esempio alla frutta secca — e cosa ha significato, segnatamente per la provincia di Messina, la produzione del nocciolo? Questi aspetti dovrebbero essere sempre tenuti presenti da una classe politica che voglia essere attenta ai problemi della nostra comunità nazionale.

Non sono tra coloro che sostengono che il nostro paese sarà come il Mezzogiorno, nè intendo qui richiamare o far riecheggiare atteggiamenti che hanno il sapore di richieste. Non credo che sia il tempo del *date obulum Belisario*. Noi del Sud non chiediamo oboli nè stendiamo le mani, ma vogliamo che la comunità nazionale si faccia carico complessivamente dei problemi e in particolare del problema delle due agricolture: quella capitalistica avanzata, che probabilmente riuscirà a reggere il confronto con l'ingresso nella Comunità, già avvenuto, della Grecia e con quello, che seguirà, della Spagna e del Portogallo, e l'altra, l'agricoltura del Mezzogiorno d'Italia, che è più esposta a conseguenze negative in concomitanza con l'ingresso di questi paesi.

Se alla crisi dell'olivicoltura, che diventerà sempre più grave dopo le ultime decisioni della Comunità economica europea, si aggiungerà un ulteriore danno per quanto riguarda la vite, cosa resterà al nostro Mezzogiorno? Cosa diventerà il nostro Mezzogiorno? Qualcuno si aspetterà probabilmente una

ulteriore acquiescente rinuncia ad alzare con un salto di orgoglio la domanda e a sentirsi parte di questa nazione; noi vogliamo essere parte dell'Italia, ma lo vogliamo nella misura in cui si guardi al Mezzogiorno non come area assistita, ma come un'area che anche in presenza di una grave crisi economica deve essere non privilegiata, ma posta all'attenzione della classe politica. Se queste vicende appesantiranno ulteriormente il già fragile tessuto economico del Mezzogiorno, a cosa assisteremo, colleghi senatori?

Ho avuto occasione di dire in passato che ci sono senz'altro dei ritardi imputabili alle classi politiche del Mezzogiorno, ma non è un caso che in passato e ancora oggi si continua a premere sul Mezzogiorno. È presente alla memoria di tutti voi la famosa vergogna delle gabbie salariali, quando si è tentato di espellere a viva forza dalle nostre campagne la forza lavoro per offrirla allo sviluppo industriale del Nord. Queste gabbie salariali pesano ancora su noi gente del Sud come un marchio. Cosa accadrà dei 200.000 lavoratori che, secondo studi avviati a Torino, verrebbero espulsi dal tessuto produttivo del Piemonte? Ci rendiamo conto del fatto che la ripresa occupazionale passa attraverso la ripresa produttiva; sappiamo che è necessario compiere sacrifici per ammodernare da un punto di vista tecnologico il nostro potenziale industriale e sappiamo che dobbiamo agganciarci al vagone dello sviluppo economico mondiale, ma è chiaro che tutto ciò non può passare attraverso l'ulteriore compressione dei pochi margini di sussistenza del Mezzogiorno; diversamente si rischia la rabbia che diventa collera, rifiuto delle istituzioni, contro le istituzioni stesse. E noi non vogliamo questo. Sottopongo questo disordinato intervento all'attenzione dei colleghi al fine di considerare cosa rappresenta questo ulteriore quadro di interventi per il Mezzogiorno d'Italia: abbiamo bisogno di note di ottimismo.

Non c'è dubbio, dicevo, nell'introdurre questo mio breve intervento, che siamo in presenza di un « effetto notte » sull'Europa. È con l'ottimismo della volontà che vogliamo che possa determinarsi l'effetto aurora, l'aurora per le nostre genti del Sud,

l'aurora per il nostro paese, ma principalmente l'aurora per l'Europa che vediamo sempre più minacciata. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rasimelli. Ne ha facoltà.

RASIMELLI. Signor Presidente, signori colleghi, il senatore De Toffol ha esposto il pensiero del nostro Gruppo sulle questioni aperte della crisi della politica agricola comunitaria. Le sue patologie, le sue contraddizioni, l'esigenza di operare per un suo rilancio e anche per una sua riforma sono ormai venute alla luce con sufficiente chiarezza. Quello che, però, va messo in maggiore evidenza sono le questioni strutturali della nostra politica agraria nazionale, per il rilievo che esse assumono nei confronti dei problemi relativi ai rapporti comunitari e nei confronti dei problemi più generali della nostra situazione economica e sociale. Non vorremmo che dietro l'unanimità sulle questioni comunitarie si celasse la mancanza di volontà di operare per il rinnovamento della nostra agricoltura; non vorremmo che questa unanimità diventasse alibi per nascondere le scelte gravi che anche nella legge finanziaria sono state fatte a danno della nostra agricoltura.

Non starò qui a ripetere cose già dette da più parti e in più occasioni. Desidero soltanto affermare che oggi è diffusa nel paese, anche in quella parte non direttamente coinvolta con le questioni agricole, la coscienza che è necessario avviare in agricoltura la costruzione di un progetto di riforma e di sviluppo senza il quale, comunque, il nostro paese rischierà un progressivo arretramento. Anche i dirigenti delle grandi organizzazioni contadine — basti citare perfino l'onorevole Lobianco, presidente della Coldiretti — avvertono il pericolo che senza un progetto moderno queste associazioni diventino una specie di consorterie di vecchi sopravvissuti. Senza percorrere nuove strade, l'agricoltura non costituirà un progetto dei giovani. Allora, quali questioni affrontare? Come? In quanto tempo, Quali forze mobilitare? Quali scelte fra le cose da

fare e quelle da non fare? Quali riforme? Io non voglio tediare questa Assemblea, che tra l'altro non mi sembra molto interessata a un problema come quello dell'agricoltura: voglio soltanto dire alcune cose su questioni che riteniamo essenziali per un progetto di rilancio della nostra agricoltura, che dipende, sì, dal chiarimento dei problemi della politica agricola comunitaria e dai rapporti internazionali, ma anche, non dimentichiamolo, dalle nostre scelte e dalla nostra volontà di operare in Italia per un suo rilancio.

Voglio citare alcuni problemi sperando che, come promesso dal signor Ministro, presto in quest'Aula si venga a dibattere la questione generale dell'agricoltura e del suo progetto per il futuro. Credo che vada sottolineato, anche in occasione di questo dibattito sulla politica agraria comunitaria, come la nostra agricoltura, in questo trentennio, sia stata subordinata al peso delle catene agro-alimentari statunitensi ed internazionali più di quanto non si avverta e quanto questo peso abbia deformato tutta una serie di prospettive, di valori e di occasioni produttive dell'agricoltura italiana. Basterebbe citare qui quanto la catena della soia, il monopolio della soia, abbia pesato sulla deformazione della zootecnia italiana, quanto sia andata avanti la tecnologia della « zootecnia senza terra » da mangime e quanto sia rimasta indietro quella che chiamo la zootecnia da erba, ossia da risorse naturali del nostro paese.

Sarebbe lungo percorrere la strada e documentare quanto abbia pesato questa deformazione sull'agricoltura italiana, quanto pesi sulla stessa produttività delle zone cosiddette interne e marginali. Voglio citare in particolare ciò che si è verificato alcuni anni or sono, quando il nostro paese, avendo acquisito e portato avanti la tecnologia delle bio-proteine da petrolio e avendo già realizzato due impianti a carico dello Stato, uno in Calabria e uno in Sardegna, non avviò detti impianti per una serie di pregiudizi di carattere sanitario — molte volte la superstizione prende il posto della scienza — ma soprattutto per il fatto che le vere proteine prodotte dalla catena degli scarti delle raffinerie di petrolio venivano a diminuire

del 25 per cento l'importazione di soia nel nostro paese. Capisco che per motivi sanitari si dovessero bloccare quegli impianti se c'erano dubbi reali; quello però che non capisco è che si continui ad importare carne dall'estero allevata con bioproteine. Mi sembra che a questo punto il gioco diventi scoperto.

Non possiamo dimenticare che questa subordinazione ad interessi stranieri nell'agricoltura ha prodotto e produce grossi mali. È vero infatti che abbiamo agricolture anche moderne ed avanzate in Italia, ma voglio ricordare in proposito un viaggio in Messico, paese nel quale trovai un'agricoltura estremamente avanzata per quanto riguarda le coltivazioni industriali degli ortaggi e della frutta. Quel paese, che pure aveva prodotto la genetica del granturco, importa dagli Stati Uniti d'America granturco e carne per la sua alimentazione perchè si tratta di un'agricoltura colonizzata. Non vorrei che il destino del nostro paese sia quello di percorrere la stessa strada di molti paesi...

SCARDACCIONE. Siamo più avanzati del Messico!

RASIMELLI. È vero; però, senatore Scardaccione, dobbiamo ricordare una cosa che posso documentare con cifre e dati precisi: anche gli allevamenti americani più intensivi, quelli delle vacche da latte, non consumano soia, ma erba medica come base proteica. Cosa c'è dietro il fatto che la soia viene venduta a noi come base proteica, mentre gli americani non la usano? Si può dimostrare anche perchè non la usano e quali sono le alternative alla soia per verificare con questo la nostra subordinazione alle tecnologie e al peso delle multinazionali. D'altra parte la fortuna dei Ferruzzi non si poteva affermare così rapidamente in pochi decenni, senza passare per l'uso senza riserve...

SCARDACCIONE. Avete voluto che mettessimo da parte la Federconsorzi per favorire i Ferruzzi. Di questo abbiamo già discusso dieci anni fa!

RASIMELLI. Non confondiamo cose diverse, senatore Scardaccione; della Federconsorzi possiamo discutere in altre occasioni.

Sto citando fatti precisi per dimostrare la scarsa indipendenza della politica agricola nazionale e la scarsa difesa degli interessi nazionali di fondo. Ciò avviene per quanto riguarda le scelte colturali; per noi infatti le colture mediterranee sono non solo il vino, l'olivo, l'ortofrutta o il tabacco; è mediterraneo anche la montagna della Lucania e della Calabria, dell'Umbria e della Toscana. Queste sono state marginalizzate per la concorrenza massiccia della tecnologia che il monopolio della soia ha prodotto nel nostro paese con gli allevamenti senza terra. Il problema di una politica nazionale moderna in agricoltura è decisivo anche nella trattativa per la politica agricola comunitaria. Come possiamo andare a questa trattativa quando il nostro paese, che non ha vissuto neppure la rivoluzione democratico-borghese nelle campagne, nè ha avuto una riforma agraria generalizzata, si trova di fronte alla frantumazione dei suoli, al loro uso scorretto o al loro non uso per una serie di parassitismi che gravano sui suoli stessi ed il fatto che essi sono diventati un bene rifugio esentasse per cui lo speculatore fa da concorrente al produttore? Perchè non dire che gli urbanisti, quando si è trattato di pianificare il territorio nazionale, hanno parlato di zonizzazione per la residenza, per i servizi, per l'industria, per le infrastrutture, mentre soltanto le aree residue erano quelle destinate all'agricoltura? Sembrava che sulle carte urbanistiche del nostro paese, dopo aver delimitato i piani delle città e del loro sviluppo, per la parte che restava per l'agricoltura si dovesse scrivere *hic sunt leones*, come scrivevano sulle carte geografiche gli antichi quando arrivavano al deserto del Sahara. Ciò evidenzia gravi ritardi in una politica di riordino fondiario, di sviluppo, di valorizzazione delle risorse del suolo. Ma è possibile — e presenteremo un disegno di legge in proposito — che nel nostro paese siano passati 42 anni senza applicazione di quanto il codice civile aveva prescritto, agli articoli 846 e seguen-

ti, definendo la minima unità colturale? Non essendo stata designata l'autorità amministrativa citata in quegli articoli ancora è possibile la frantumazione dei suoli. La situazione diventa sempre più grave, come quando si verifica che morto il padre uno dei figli resti ancorato alla terra ma si trova di fronte ai problemi della divisione della proprietà con i fratelli e della sua ulteriore frantumazione. Non voglio tornare al « maso chiuso » di Maria Teresa, però è certo che bisogna portare avanti un'opera di difesa dalla frantumazione dei suoli, insieme ad una serie di altre misure di riordino fondiario.

Si è permesso, ad esempio, l'accorpamento di grossi complessi industriali (la Montecatini con la Sade, la Montecatini-Sade con la Edison) pagando imposte di registrazione a tassa fissa, mentre se un coltivatore diretto vuole fare una refusione particellare col suo vicino deve pagare la doppia imposta di registrazione. Non voglio soffermarmi ulteriormente per non tediare la Assemblea; ma, se non si sciolgono questi nodi, come si può parlare di un'agricoltura moderna o di un uso corretto dei suoli?

Ma vi è un aspetto su cui pesa maggiormente la nostra subordinazione ed arretratezza: è la questione della ricerca, della sperimentazione, dell'uso delle tecnologie avanzate. Il confronto con le nuove tecnologie è un nodo centrale per l'economia moderna e lo è anche in agricoltura; non possiamo pensare di discutere della politica agraria comunitaria sulla base degli antichi insegnamenti di Columella, bensì sulla base di una scienza moderna dell'agricoltura, di una ricerca avanzata, di una tecnologia adeguata ai tempi e alle occasioni che la scienza oggi ci offre. Quando entriamo in questo campo si capisce come va il settore dello sviluppo delle nuove tecnologie. Anche qui non posso dire che non siano stati fatti passi avanti perchè in certi settori dell'agricoltura italiana si sono avuti enormi progressi, ma, senatore Scardaccione, tutti compatibili con gli interessi delle multinazionali; ogni volta che ledevamo questi interessi, la ricerca sulle nuove tecnologie si è fermata. È possibile che il problema dell'uso delle zone marginali della montagna e della collina non

sia stato affrontato scientificamente nel nostro paese? Probabilmente perchè per ogni ettaro di pascolo montano utilizzato era qualche chilo di mangime che non si vendeva, qualche chilo di soia che non si vendeva: queste sono le motivazioni che sottendono alle scelte, ma non solo queste. Bisogna considerare infatti anche il carattere arcaico, arretrato della nostra struttura di ricerca e di sperimentazione e tutta l'inefficienza che ne consegue. Come possiamo pensare allo sviluppo di una ricerca in agricoltura leggendo le tabelle del nostro bilancio per il 1984 sull'agricoltura, dove possiamo trovare l'elenco di una trentina di istituti di ricerca e di sperimentazione i quali sono stati ridotti al livello della sopravvivenza fisica, del pagamento degli stipendi, senza nessuna attività di potenziamento degli stessi e senza decidere se fosse più giusto tenerli aperti o chiuderli?

Pensiamo alla frantumazione degli stessi istituti di ricerca del CNR, di quelli dell'industria di Stato, della ricerca universitaria, alla mancanza assoluta di coordinamento tra la ricerca.

Vivemmo come fatto scandaloso qualche anno fa l'esperienza dei famosi fanghi di Scarlino. A Scarlino vi era il problema della depurazione dei fanghi rossi e la Montedison, sotto la pressione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale (perchè protestava anche la Corsica), affrontò il problema della loro depurazione; comprò un *know how* inglese per tale depurazione. Quando l'impianto era già in funzione ci si accorse che venti anni prima al centro Dodegani era stato sperimentato, avviato e verificato un impianto analogo: nemmeno la Montedison nel suo *mare magnum* sapeva che esistessero queste ricerche che potevano risolvere il problema. Ma questo in agricoltura avviene tutti i giorni, non c'è coordinamento nella ricerca e la stessa ricerca universitaria, proprio per le commesse a termine, dico che assomiglia a un grosso *coitus interruptus*: non arriva alla fecondazione, non produce effetti, non riesce a realizzare il frutto della fatica dei ricercatori. Allora possiamo andare al confronto sulla politica agraria comunitaria senza misurarci con questi problemi?

Senza misurarci con le nuove tecnologie, quella del *bio-transfert*, quella della bioingegneria moderna? Dal momento che, mentre noi sperimentiamo, con la tecnica del *bio-transfert* gli ovuli, già fecondati e sessuati in America, vengono venduti congelati, possiamo, con questi ritardi, andare al confronto con le moderne tecnologie? Possiamo, di fronte alla genetica di oggi, che può indurre caratteri innovativi sulle essenze delle piante e degli animali, misurarci con la nostra arretratezza?

Allora bisogna, sì, difendere i nostri interessi e gli interessi generali dell'Europa, ma ben altro respiro occorre per difendere tali interessi, ben altre prospettive, ben altro coraggio, ben altre scelte.

Se parliamo poi del modo in cui le istituzioni pesano sull'agricoltura, allora dobbiamo essere ancor più autocritici. Io sono un sostenitore — e lo sono sempre stato, insieme al mio partito — delle autonomie regionali, soprattutto in agricoltura; in Italia non si può parlare di un'agricoltura: in Italia esistono le agricolture perchè le differenziazioni morfologiche, climatiche e di tradizione dicono che in Italia non esiste un'agricoltura come fenomeno omogeneo; esiste invece una serie di agricolture differenziate. Credo quindi nel decentramento regionale; tuttavia questo ha bisogno di mezzi, di indirizzi unificati, di programmazione nazionale, di scelte che rendano più fluido, più snello e più pregnante l'intervento delle regioni.

Occorre, da questo punto di vista, che si giunga finalmente alla riforma del Ministero dell'agricoltura il quale ha vissuto lo smembramento ed il decentramento senza riformarsi. Non starò qui a ricordare le carenze del Ministero dell'agricoltura; voglio sottolineare soltanto, perchè credo che vada fatto, a memoria dei colleghi, che in questo momento si sta discutendo il passaggio al Ministero dell'ecologia del settore della forestazione. Ebbene, pensate: dopo anni ed anni di battaglia per trasformare il concetto di forestazione in quello più moderno e produttivo di silvicoltura, adesso torniamo al mito della foresta selvaggia; scriviamo anche lì forse l'*hic sunt leones*? Come è pos-

sibile solo immaginare una scelta di questo genere, quando il Ministero dell'agricoltura, a nostro parere, dovrebbe diventare proprio il Ministero dell'ecologia attiva, della valorizzazione del suolo? Perchè, senza valorizzare produttivamente il bosco, non lo difenderemo dagli incendi: il bosco utilizzato non va a fuoco; va a fuoco il bosco selvaggio, non utilizzato. Questo non dobbiamo dimenticarlo.

E giungo alla fine: tutte le riforme e le scelte, di cui l'agricoltura abbisogna, debbono essere esaminate anche quando affrontiamo la legge finanziaria. Desidero essere estremamente chiaro e mi dispiace che non sia presente il Ministro, che ha fatto delle dichiarazioni abbastanza ottimistiche sui fondi destinati all'agricoltura. Io non sono certamente ottimista come lui, anzi sono molto pessimista e voglio dire quello che penso, nonostante che la legge finanziaria sia stata licenziata dal Senato. Quest'anno ci troviamo di fronte al fatto che nella finanziaria i fondi per l'agricoltura sono ridotti di 592 miliardi (quelli operativi sono anche di più, perchè erano stati aumentati i fondi per le spese correnti). A fronte di questo, si sono trovati 1.520 miliardi iscritti nelle previsioni del 1984 per la legge n. 984, la ex legge quadrifoglio, fondi pregressi e fondi futuri concentrati in un esercizio, dei quali non sappiamo neanche quale parte sia disponibile perchè non sono stati ancora esplicitati gli impegni. E non discuto poi del fatto che alla fine dell'anno scade la legge n. 403, che era l'unica legge operativa per le regioni, e non sappiamo quello che succederà. Voglio discutere di un fatto che riguarda direttamente l'argomento in esame: un emendamento comunista che chiedeva dal FIO 300 miliardi a copertura della quota italiana sugli interventi comunitari non è stato accettato. Signori ministri, signori della maggioranza, come faremo a non perdere le possibilità di finanziamento della CEE sugli investimenti produttivi, visto che abbiamo depennato le possibilità di copertura da parte dello Stato italiano? Possono essere sottaciute queste cose?

Scusate se sembro aver divagato dal tema fondamentale del nostro dibattito, cioè i rap-

porti comunitari. Ma siccome su quelli aveva parlato a sufficienza il nostro collega De Toffol, credo che sia stato bene far riflettere sul fatto che per non trasformare la trattativa di Bruxelles in una trattativa di postulanti che vanno a chiedere l'elemosina dobbiamo essere convinti che sull'agricoltura occorre cominciare un discorso nuovo da parte del Governo, del Parlamento e delle forze sociali. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scardaccione. Ne ha facoltà.

* SCARDACCIONE. Signor Presidente, illustri colleghi, onorevole Sottosegretario, dopo gli interventi dei senatori che mi hanno preceduto (che ritenevo dovessero essere brevi, specie da parte dei membri della Commissione agricoltura, poichè in quella sede avevamo dibattuto a fondo il problema), avrei potuto ridurre l'intervento ad alcune modeste considerazioni. I colleghi però, come già avvenuto in sede di Commissione, hanno debordato dall'argomento e così torna di attualità la considerazione che non si possono presentare proposte di innovazione alla politica comunitaria se prima non si riorganizza la politica agricola nazionale. L'affermazione di molti colleghi, secondo cui l'agricoltura italiana è rimasta a rimorchio delle scelte di politica agraria fatte a Bruxelles, è da me condivisa e quindi, per poter parlare di suggerimenti da dare al Ministro per il rinnovamento della agricoltura italiana e della politica agricola, che può essere ispirata a necessità e principi di carattere europeo, avremmo dovuto completare in Commissione il dibattito sulle dichiarazioni del Ministro, cosa che non riuscimmo a fare perchè l'imminenza della riunione di Atene lo impedì.

Prego il segretario della Commissione agricoltura di non discutere in Aula.

Signor Presidente, non mi sembra logico...

PRESIDENTE. Prego i colleghi che hanno esigenza di discutere di farlo fuori di quest'Aula perchè è impossibile seguire gli interventi con questa, più che brusio, confusione. Se i colleghi hanno bisogno di di-

scutere urgentemente, sono pregati di farlo non ai margini dell'Aula ma nei corridoi.

SCARDACCIONE. E quindi rimane l'impegno — ed io mi rivolgo al Governo perchè assolvere tale impegno — di riprendere le dichiarazioni fatte dal Ministro per poter finalmente giungere a delle proposte concrete sulle linee di politica agraria da seguire negli anni futuri, se vogliamo prepararci a subire le revisioni che fatalmente verranno da Bruxelles e dal Parlamento europeo quando ad Atene saranno poste in evidenza le deficienze finanziarie — perchè di questo si tratta — presenti nel bilancio della Comunità stessa.

Dopo questa richiesta di impegno da parte del Governo — e spero che il Sottosegretario la riferisca al Ministro — mi limiterò ad alcune considerazioni per contenere nei 15 o 20 minuti preannunziati il mio intervento. Vorrei partire da alcune osservazioni fatte dai colleghi, a cominciare dal senatore Rasimelli, che per ultimo ha affermato che non tutta l'agricoltura italiana è rimasta svantaggiata dalla politica agricola comunitaria. Questo si verificò quando la Comunità decise di intervenire nel settore agricolo per stabilire un equilibrio nei redditi di lavoro delle varie categorie di occupati, in particolare di quelle operanti nelle zone più povere della Comunità. In quell'occasione si pervenne all'integrazione del prezzo del grano e del grano duro nell'Italia meridionale, proprio perchè le condizioni climatiche e di terreno erano tali da non assicurare una remunerazione adeguata ai contadini. L'incremento di produttività, infatti, non compensava l'incremento dei costi congiunti che influivano sulla formazione del costo di produzione del grano. Si passò in seguito all'olivo, al latte e si finì col generalizzare per cui, ad un certo punto, non si trattò più di equilibrare i redditi di lavoro, ma si cominciò a pensare ad equilibrare i redditi di capitale rispetto alle imprese che agivano nel mondo industriale, anche perchè il mondo agricolo si vide sottrarre le forze giovani di lavoro che rifluivano invece nelle imprese industriali dove

venivano assicurati redditi di capitale e di lavoro veramente elevati.

A questa scelta e a questo andamento delle cose subentrò la necessità di liberare il mondo rurale dalla schiavitù assistenziale. Si disse: basta con le integrazioni di prezzo; vediamo se riusciamo a ristrutturare le aziende agricole affinché i componenti delle imprese agricole possano conseguire, attraverso un migliore livello di produttività, redditi adeguati alle esigenze di una vita moderna in condizioni di parità con i lavoratori addetti agli altri settori.

Venne fuori, allora, il piano Mansholt. Ce ne dobbiamo ricordare perchè ad allora risale il punto critico della situazione attuale. Il piano Mansholt giunse quando si erano verificati fenomeni di portata veramente notevole (abbiamo parlato di esodo), quando cioè dall'agricoltura erano andati via i giovani che potevano continuare nel tempo l'impresa moderna e rimasero — e sono rimasti — gli anziani, diventati negli ultimi tempi i vecchi. Fu allora, comunque, che andammo a concepire l'idea che bisognava ancora mandar via la gente dalla campagna e stabilimmo addirittura un premio per chi abbandonava la terra. Questo è uno dei fatti paradossali. Mentre in Italia accusavamo deficienze di produzione di carne e preparavamo un piano carne con il primo ed il secondo piano verde, arrivò il piano Mansholt che dava un premio a chi macellava le vacche. Ecco il momento in cui la agricoltura italiana fu messa in difficoltà.

E le scelte fatte a Bruxelles dalla politica comunitaria erano scelte riferite all'economia agricola delle zone di grande pianura dell'Europa centrale e dell'Italia del Nord e non tenevano conto delle situazioni economiche di tutto l'Appennino, delle Isole e delle zone siccitose dell'Italia meridionale.

Fu allora che iniziò una certa situazione di contrasto tra gli interessi dell'agricoltura italiana in genere — che comprende anche l'agricoltura delle zone collinari e di montagna, delle Isole e delle zone siccitose dell'Italia meridionale — e le altre zone dell'Europa. Fu la corsa al latte, la corsa alle vacche e si arrivò addirittura a concedere l'integrazione sul prezzo del latte anche

quando, producendo gli olandesi sempre più latte e consegnando burro con il 28 per cento di acqua nella massa accantonata (il che giustifica gli eccessi di superficie da noi denunciati nel grano duro e nella zona olivicola), consentimmo di destinare il latte in polvere a prezzo basso agli allevatori che producevano latte, inventando, in tal modo, una specie di circuito chiuso veramente paradossale. Da questa situazione ad un certo momento è scaturito il diritto per noi italiani di poter avere l'integrazione sull'olio e sul grano con continuità. Ecco perchè oggi, in questa Assemblea, ognuno di noi, da qualsiasi parte politica provenga, ha dato mandato al Ministro di sostenere le situazioni acquisite del passato.

Non dobbiamo partire dalla considerazione che quanto ci viene dato sia una concessione, una elargizione. Anzi, sulla scia di questa integrazione di reddito per le aree deboli e per i lavoratori a scarso reddito, si sono inseriti anche i produttori delle zone ricche e siamo così arrivati al paradosso, nella stessa Comunità, dei montanti compensativi che non avremmo dovuto accettare nel passato.

Quando chiediamo che vengano aboliti, ci rispondono che noi dovremmo abolire certe integrazioni, per esempio, alla vendita dell'olio di oliva e a quella del grano. Tuttavia le norme che riguardano i montanti compensativi sono veramente eccessive, specialmente in conseguenza della svalutazione monetaria che, come sappiamo, ha portato poi ad esaltare la differenziazione fra i redditi reali conseguiti dai produttori italiani e quelli conseguiti dai produttori tedeschi in particolare.

Quindi oggi, nel dare mandato al Ministro, dovremmo aggiungere qualcosa di più e ritorno a quanto ho detto prima. Che cosa cioè andiamo a proporre per impostare una politica agraria migliore e diversa dal passato? Quello che chiediamo è un po' la conferma del passato, dobbiamo dirlo chiaramente. Ho sostenuto che è un diritto per l'Italia conservare queste prerogative che sono anche degli altri paesi e dovremo accedere alla tesi che, con l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Comunità, si

dovranno estendere ai rispettivi coltivatori e produttori certe prerogative e agevolazioni predisposte dalla Comunità europea per l'Italia meridionale in particolare.

Dovremmo però proporre qualcosa di nuovo, ma il nuovo non lo possiamo cercare solo nella entità del premio di integrazione per l'olio di oliva o nella riduzione dei montanti compensativi: dobbiamo cercarlo su un arco di prospettive molto più vasto. Avendo avuto un esodo molto rilevante nel settore dell'agricoltura e avviandoci verso la eliminazione delle classi anziane, il problema principale che ci si pone è quello degli strumenti per fare ritornare i giovani all'agricoltura. Dato che la situazione è cambiata in modo radicale, a Bruxelles dovremmo poter sostenere la ripresa di un intervento che crei le condizioni necessarie affinché i giovani tornino in agricoltura; questi giovani dovranno rappresentare gli imprenditori di domani, visto che gli anziani — chi vive nel mondo agricolo lo sa — sono i soli, insieme ai figli, a condurre le aziende mentre i nipoti si dedicano a tante altre attività e difficilmente pensano di restare nell'azienda agricola. Questa è una constatazione valida per tutte le regioni d'Italia e non solo per quelle dell'Italia meridionale.

Una politica che favorisca il ritorno alla terra si può realizzare mobilitando le vastissime risorse agricole di cui disponiamo in tutta l'Italia centrale e meridionale. I risultati concreti ottenuti laddove siamo intervenuti a suo tempo con la riforma agraria dando i servizi alla campagna e alle aziende agricole — servizi nel senso più lato, dalla strada all'acqua, dall'energia elettrica alla scuola, ai mezzi di comunicazione — sono eccellenti; abbiamo giovani in abbondanza che si dedicano all'agricoltura e che guardano lontano. Devo aggiungere che tali risultati sono stati ottenuti perchè, avendo fiducia negli uomini, si è fatto in modo che la terra diventasse di proprietà di quelli che l'hanno coltivata e vi hanno organizzato un'azienda agricola.

Allora occorre fare una nuova proposta: se vogliamo arrivare ad eliminare l'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva, dobbiamo

provvedere a irrigare tutta la zona irrigabile dell'olivicoltura meridionale. Su questa zona da irrigare sarà possibile — come già è avvenuto in molte contrade in maniera significativa e non soltanto occasionale — insierire, al posto dell'olivo, colture di alto pregio, come gli agrumi che assicurano alle aziende che li producono redditi elevati, tali da poter rinunciare all'integrazione del prezzo dell'olio di oliva in quanto le tecniche moderne consentono la riduzione di determinati costi. Lo stesso discorso può farsi per il settore della zootecnia e per quel settore che costituisce gran parte dell'agricoltura italiana, cioè il settore cerealicolo interessante tutto l'Appennino, compresa la Sicilia e fino al Gennargentu in Sardegna.

Con questo tipo di agricoltura, che potremmo definire cerealicolo-zootecnica, se si prospetta l'ipotesi di una conduzione in proprio dell'allevatore, con la proprietà della terra, in condizioni di assoluta indipendenza da certi vincoli e da certi oneri sociali con il credito a basso costo, è possibile riportare la nostra terra su una base produttiva, ma dobbiamo ripartire dal concetto di chi dovrà gestire questa terra. Abbiamo tentato con la maniera cooperativistica in alcune zone, ma i risultati sono stati insoddisfacenti. Tornerei alla proposta della proprietà per chi deve condurre anche l'azienda zootecnica in tali zone, con l'assistenza di cooperative a monte e a valle, comprese quelle di credito per il basso costo, fino ad accettare ed esaltare quel principio dell'integrazione di reddito a coloro che utilizzano queste terre povere per le quali non è possibile fare la grande agricoltura irrigua di altre contrade.

Qui concludo, perchè il problema andrebbe esaminato nei particolari e speriamo di poterlo fare, me lo auguro, in occasione della già richiesta discussione delle proposte del Ministro per una politica agricola innovatrice in Italia, da presentare come proposta al Parlamento europeo prima che si apportino tagli su quello che è già stato concesso e che spetta agli agricoltori italiani. Non vorrei aggiungere altro se non dichiarare che sono stato autorizzato dal mio Gruppo ad annunziare fin da ora il voto

favorevole della Democrazia cristiana sull'ordine del giorno che è stato firmato anche da me. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Comunico che da parte dei senatori Diana, Fabbri, Rossi, Sclavi, De Toffol, Fiocchi, Ferrara Nicola, Scardaccione, Cimino e Saporito è stato presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

tenuto conto delle decisioni assunte dal Consiglio europeo di Stoccarda volte al rilancio della Comunità europea ed al riesame della politica agricola comune;

ribadita la validità degli obiettivi sanciti dall'articolo 39 del Trattato di Roma in merito alla tutela dei produttori e dei consumatori, nonché la validità dei principi fondamentali della politica agricola comune: unicità del mercato, preferenza comunitaria e solidarietà finanziaria, anche se oggi ha bisogno di un rilancio riformatore in grado di superare le profonde distorsioni strutturali, territoriali e settoriali;

dopo ampio dibattito sulla base della relazione sul riequilibrio della politica agricola comune, trasmessa dalla 9ª Commissione permanente (Agricoltura), in riferimento al prossimo Consiglio europeo di Atene, della quale approva e condivide le conclusioni,

impegna il Governo ad agire, in sede negoziale, per il perseguimento dei seguenti obiettivi:

1) razionalizzazione dell'uso e significativo aumento delle risorse proprie della CEE per un realistico piano di rilancio della politica agricola comunitaria attraverso l'avvio di nuove, indispensabili azioni comuni, nonché in vista dell'allargamento a Spagna e Portogallo, dal quale non dovranno derivare negative conseguenze per le aree più svantaggiate della Comunità. A tale proposito si rende necessario il riesame degli accordi preferenziali e tariffari in campo commerciale sottoscritti con i paesi terzi. Ferma restando una politica di collaborazione e sostegno ai paesi in via di sviluppo, l'insie-

me di queste misure, e di quelle previste più avanti, deve invertire la tendenza a favorire, accordando di fatto una protezione privilegiata, le produzioni continentali rispetto a quelle mediterranee.

In questo quadro, inoltre, è necessario rimuovere le discriminazioni fiscali che ostacolano il consumo del vino, e di altre produzioni mediterranee, nei paesi membri della CEE;

2) evitare per gli operatori che producono per il mercato la fissazione di « tetti » alla loro produzione eliminando così ogni ostacolo allo sviluppo della produttività; respingere l'applicazione — per i paesi deficitari come l'Italia — dei proposti ulteriori pesanti prelievi di corresponsabilità nel settore lattiero-caseario, sostituendo a tali prelievi — iniqui per gli allevatori italiani e manifestamente inadeguati a riportare un sostanziale equilibrio nel mercato — una appropriata manovra sul livello del prezzo di intervento ispirata agli stessi criteri applicati nella regolamentazione per i cereali; introduzione di un rigoroso controllo qualitativo e sanitario e contro le frodi (con particolare riferimento all'uso del latte in polvere destinato alla zootecnia); armonizzazione delle legislazioni comuni in materia di sistemi di produzione, distorsione della concorrenza e per tutelare la genuinità del prodotto;

3) nell'ambito di una politica necessariamente prudentiale per i prezzi agricoli comuni, promuovere strumenti finanziari rivolti a ridurre il costo del denaro, in modo da contenere i costi di produzione a favore delle aziende agricole ove, a causa del più alto tasso di inflazione, i prezzi agricoli comunitari risultano meno remunerativi;

4) emanazione di un regolamento che preveda procedure automatiche di graduale smantellamento, fino all'azzeramento, degli importi compensativi monetari, onde ridurre gli effetti distorsivi sugli scambi;

5) sollecita definizione delle nuove misure strutturali, in coordinamento con i programmi di sviluppo regionali, e approvazione dei programmi integrati mediterranei,

quali interventi strutturali aggiuntivi per stimolare lo sviluppo delle zone sfavorite. Questo processo di ammodernamento e riconversione del sistema produttivo agricolo, che è integrativo e non sostitutivo rispetto alla politica di organizzazione e di garanzia dei mercati, appare tanto più necessario e urgente in vista dell'allargamento della CEE e quindi della valorizzazione dell'agricoltura delle aree mediterranee.

Nell'ottica dell'ammodernamento della politica comunitaria, è necessario sviluppare progetti di ricerca e dimostrativi nei settori della bio-tecnologia e dell'utilizzo energetico delle biomasse.

Concessione infine di particolari sostegni comunitari ai produttori agricoli a basso reddito delle zone svantaggiate, con particolare riguardo alle zone della montagna;

6) inoltre, allo scopo di consentire una concreta applicazione delle normative comunitarie di carattere strutturale, impegna il Governo a predisporre tempestivamente le risorse finanziarie necessarie a coprire la quota nazionale con contestuale approvazione di adeguati provvedimenti di snellimento delle procedure e assicurando il coordinamento con le Regioni.

9. Doc. XVI. n. 1.1 DIANA, FABBRI, ROSSI, SCLAVI, DE TOFFOL, FIOCCHI, FERRARA Nicola, SCARDACCIONE, CIMINO, SAPORITO

Ha facoltà di parlare il relatore, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori.

DIANA, *relatore*. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, mi sembra che il dibattito svolto in quest'Aula abbia, tutto sommato, confermato, la sensazione che avevamo avuto in Commissione agricoltura, che cioè, al di là dell'appartenenza a questo o a quel Gruppo politico, sugli argomenti che oggi abbiamo dibattuto ci sia, in quest'Aula, una sostanziale concordanza di idee. Credo che questo sia un

fatto di estrema importanza. Il problema è grave, le soluzioni sono difficili; abbiamo contro di noi non gli altri paesi della Comunità economica europea, bensì la nostra diversità rispetto all'economia degli altri paesi della Comunità economica europea. La nostra è l'economia di un paese sostanzialmente deficitario in materia di prodotti agricolo-alimentari, inserito in una Comunità che è sostanzialmente eccedentaria di questi stessi prodotti; abbiamo contro di noi la nostra diversità in termini di tasso di inflazione, che si aggira intorno agli 8 punti in più rispetto alla media dell'inflazione degli altri paesi della CEE.

In questa situazione essere, al nostro interno, solidali, concordi sulla linea d'azione da suggerire al nostro Governo, mi sembra sia di favorevole auspicio per queste trattative, che si avviano nei primi giorni di dicembre ad Atene e nelle quali il nostro paese si presenta in condizioni di estrema difficoltà proprio per questa diversità rispetto agli altri paesi della Comunità. Ringrazio coloro che hanno rivolto cortesi espressioni nei confronti della mia modesta relazione che probabilmente non meritava tanto. L'ordine del giorno, che a conclusione di questo dibattito è stato presentato, non fa che sottolineare le considerazioni contenute nella relazione stessa, riprese nel dibattito odierno per precisare ulteriormente gli aspetti più importanti delle conclusioni alle quali è pervenuto il documento. Si propone al primo punto la razionalizzazione dell'uso delle risorse del bilancio europeo. In sostanza non si tratta soltanto di sollecitare un aumento, ma di chiedere una migliore distribuzione delle risorse medesime. La sensazione che non si spenda troppo ma che si spenda male è stata espressa da più parti in questo dibattito. L'aumento significativo delle risorse del bilancio europeo si impone a fronte delle politiche che si intendono lanciare, a fronte di quell'allargamento alla Spagna e al Portogallo che si ritiene essere un doveroso atto politico ma che non può essere sopportato soltanto dalle economie più povere della Comunità, quali sono quelle dell'area mediterranea. Si chiede, sia pure nel rispetto di una politica

di collaborazione e di sostegno dei paesi in via di sviluppo, un necessario riesame degli accordi preferenziali e tariffari; nel momento in cui la Comunità impone dei limiti e vincoli alla propria produzione in questa stessa ottica, anche questi accordi devono essere rivisti. Si chiede una maggiore attenzione per quelle produzioni mediterranee che fin qui sono state non sufficientemente tutelate e protette nell'ambito della politica agricola comune e a scapito di altre che hanno beneficiato di misure di sostegno anche eccessive.

Si chiede di rimuovere le discriminazioni fiscali che impediscono la penetrazione dei nostri prodotti, o quanto meno la ostacolano, su taluni mercati. Il mercato del vino è un caso sintomatico; infatti la produzione di vino eccedente sul nostro mercato interno non trova sbocchi sufficienti su altri mercati perchè frenata da imposte sul consumo a vantaggio di consumi alternativi quale quello della birra.

Al secondo punto si ribadisce con forza la richiesta di evitare in tutti i modi la fissazione di tetti alla produzione. Credo che questo sia il motivo di fondo emerso in tutti gli interventi della mattinata. Tali tetti sono contrari agli interessi di un paese ancora deficitario di prodotti agricoli, che peraltro ha ancora margini per accrescere la propria produzione e che perciò non può accettare che su di essa venga calata una camicia di forza che non farebbe altro che cristallizzare le carenze in atto. Si chiede di eliminare ogni ostacolo allo sviluppo della produttività; ciò in linea oltretutto con quegli indirizzi dell'articolo 39 del trattato di Roma che è pur sempre alla base della politica agricola comune. Si suggerisce in alternativa che il controllo delle produzioni eccedentarie sia fatto tramite un'appropriata manovra sui prezzi d'intervento che restano pur sempre l'elemento fondamentale regolatore del mercato. Si fa specifico riferimento a quella formula che viene suggerita per i cereali per cui, nella misura in cui cresce la produzione al di sopra di certi obiettivi, diminuiscono i prezzi all'intervento, ricordando che ciò che costa alla Comunità economica europea non è il litro

di latte prodotto, ma il chilo di burro o il chilo di polvere di latte che va all'intervento, individuando quindi nel livello dei prezzi di intervento lo strumento per scoraggiare le produzioni di eccedenze.

Si chiede per quei paesi, che, come il nostro hanno un differenziale di inflazione più forte, e conseguentemente costi maggiori di quelli degli altri paesi, di promuovere delle misure che servano a ridurre il costo di produzione.

Si è d'accordo sull'importanza di arrivare al più presto ad uno smantellamento e azzeramento dei montanti compensativi monetari che, da strumento correttivo all'interno dello SME sono diventati fattore di distorsione degli scambi nell'ambito del Mercato comune. Si chiede di avere nuovi e più efficaci strumenti nel campo della politica strutturale, così come nel campo di una politica regionale, nonchè di dare un seguito concreto e sollecito ai progetti integrati mediterranei che devono servire, almeno sul piano strutturale, a riequilibrare le posizioni svantaggiate di talune regioni della Comunità economica europea. Occorre però essere chiari: questi strumenti e in genere la politica di miglioramento strutturale non possono e non devono essere considerati alternativi alla politica dei prezzi, bensì un complemento necessario e indispensabile alla stessa.

Infine si sottolinea l'importanza di un miglior uso delle biomasse nel quadro del risparmio energetico che è uno dei problemi importanti su cui la nostra Comunità si trova a misurarsi, evidentemente, non solo nel campo agricolo. Misure particolari di sostegno sono richieste per i produttori marginali e per le zone sfavorite, in particolare quelle montane, le quali sarebbero fatalmente svantaggiate da una politica di maggiore rigore nel campo dei prezzi. Inoltre — e questa richiesta viene fatta al Governo perchè ne tenga conto non in sede europea ma in casa nostra e nell'elaborazione di quegli strumenti finanziari e legislativi — si chiede che vengano tempestivamente messe a disposizione risorse finanziarie sufficienti a coprire la quota di competenza nazionale delle politiche europee che troppo

spesso restano inapplicate per il ritardo col quale esse vengono recepite nella nostra legislazione, per intralci di carattere amministrativo e burocratico o per mancanza di copertura finanziaria nel nostro bilancio. A tal fine è necessario peraltro uno stretto coordinamento con l'attività delle regioni.

Signor Presidente, signor Sottosegretario, signori senatori, questo è in sintesi l'ordine del giorno che noi proponiamo al vostro esame e sul quale sollecitiamo il vostro voto favorevole. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

MOLTISANTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MOLTISANTI. In relazione all'ordine del giorno presentato dal senatore Diana, vorrei dire che mi era stato chiesto esplicitamente di apporre la firma ...

SCARDACCIONE. Non è stato presentato dal senatore Diana perchè è un ordine del giorno presentato dai rappresentanti di cinque partiti.

MOLTISANTI. È stato presentato da parte di tutti i Gruppi del Senato, tanto è vero che il relatore aveva richiesto esplicitamente — e prego il senatore Diana di darmene atto — la mia firma a nome del Gruppo politico cui appartengo. Io ho firmato, ma stranamente questo non risulta e quindi chiedo al senatore Diana un chiarimento sul comportamento adottato, che ritengo inammissibile e poco corretto.

PRESIDENTE. Da parte della Presidenza tengo a dire, senatore Moltisanti, che l'unico documento pervenuto è quello di cui abbiamo inteso l'illustrazione e di cui voglio ripetere per correttezza le firme: Diana, Fabbri, Rossi, Sclavi, De Toffol, Fiocchi, Ferrara Nicola, Scardaccione, Cimino e Saporito. La copia originale resta comunque a disposizione dei colleghi. In ogni caso credo che la questione posta dal senatore Moltisanti esiga un chiarimento da parte del relatore.

DIANA, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIANA, *relatore*. Per la verità, signor Presidente, ho chiesto la firma di tutti i colleghi, sembrandomi che tutti fossero interessati a sottoscrivere un ordine del giorno che in effetti non si configura come chiusura della discussione su una relazione di maggioranza, così come la collega Moltisanti l'ha definita più volte nel corso del proprio intervento, ma che io speravo potesse essere la relazione della Commissione agricoltura; ed in effetti è così che viene presentata anche nel frontespizio.

La firma del senatore Moltisanti, mi pare sia stata apposta quando già — almeno questo mi è stato detto — era stato depositato alla Presidenza un documento che recava altre firme. A quel punto, se non vado errato, sono stato informato che altre firme non possono essere aggiunte, bensì possono essere presentati altri ordini del giorno.

Vorrei far rilevare ancora alla collega Moltisanti che da ieri sera sono stati elaborati diversi testi di ordini del giorno.

Inizialmente pensavo — e questo indubbiamente per mancanza di esperienza — che l'ordine del giorno potesse essere ripreso direttamente dalle conclusioni della relazione che in effetti è già articolata. Viceversa qualche cosa si è voluto aggiungere, qualche cosa si è voluto togliere. Queste modificazioni sono state operate a seguito di una consultazione dei colleghi; consultazione che ho seguito soltanto nelle prime fasi e non certamente nelle ultime. Essendo impegnato a questo banco, infatti, non potevo partecipare alla elaborazione dei documenti. Vorrei chiarire al senatore Moltisanti che i testi sono ormai parecchi; ma alcuni sicuramente superati. Ritengo peraltro che il testo che è stato presentato ed illustrato e che porta anche la mia firma sia quello definitivo e quello che ha raccolto la maggioranza dei consensi fra i colleghi della Commissione agricoltura.

MOLTISANTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MOLTISANTI. Desidero ancora una volta precisare che sin da ieri sera il senatore Diana mi aveva invitata a firmare l'ordine del giorno; anzi, disse che avrei trovato il testo questa mattina nella mia casella. Non avendolo trovato, mi sono premurata di avvicinare il senatore Diana e di chiedergli il testo del documento che egli ha offerto alla mia attenzione. Ebbene, subito mi sono dichiarata favorevole a firmarlo; successivamente mi è stato presentato per l'apposizione della mia firma e quando ho firmato — desidero chiarirlo — vi erano le firme originali di tutti gli altri rappresentanti dei Gruppi. Non mi rendo dunque conto del perchè la mia firma, arrivati ad un certo punto, sia scomparsa e non esista più.

Pertanto non mi ritengo soddisfatta dei chiarimenti e delle giustificazioni addotte dal senatore Diana; mi dispiace dirlo, sebbene io conosca la sua correttezza e la sua linearità. Non so cosa sia successo; lei ha detto che si è trattato di un incidente diplomatico — ripeto anch'io questo termine « diplomatico » — ma in ogni caso desidero qui denunciare che si tratta del solito ostruzionismo che sfocia nel decadimento delle istituzioni democratiche ad opera di questa partitocrazia.

PRESIDENTE. La Presidenza ha concesso la parola al senatore Moltisanti perchè aveva sollevato una questione che aveva un'implicazione personale doverosamente diretta al relatore, al quale il senatore Moltisanti aveva chiesto un chiarimento, e credo che la discussione necessariamente si concluda a questo punto.

Per dovere di chiarezza nei confronti dell'Assemblea, desidero precisare che l'unico documento pervenuto alla Presidenza è quello di cui conoscete il testo, con le firme apposte, e del quale ho precedentemente dato lettura. Nessun chiarimento o suggerimento è stato chiesto alla Presidenza relativamente alle firme, anche perchè non sarebbe stata in alcun modo competenza nè della Presidenza nè degli uffici dare consigli, indirizzi ed orientamenti sulle firme da apporre ai

documenti che rientrano nella sovranità e decisione autonoma del collega o dei colleghi che propongono o sottoscrivono i documenti stessi. La questione, per quanto riguarda le firme apposte sui documenti, esulava quindi dalla competenza di questa Presidenza.

MOLTISANTI. Desidero qui ancora una volta sottolineare la nostra adesione, anche se la nostra firma non compare nel documento: per noi esso rappresenta un atto acquisito agli atti del Senato.

PRESIDENTE. Ovviamente, senatore Moltisanti, agli atti del Senato la sua firma non potrà essere acquisita, perchè nell'unico documento ufficiale la sua firma non è stata apposta. Ma resterà doverosamente acquisita agli atti del Senato la sua dichiarazione relativamente allo svolgimento di detta questione ed alla sua protesta.

Mi informano che il ministro Pandolfi è tuttora in Consiglio dei ministri e credo che dobbiamo ritenerlo giustificato se, non avendo egli il dono dell'ubiquità, non può essere qui. Egli però ha confermato che arriverà per replicare nella discussione sul documento relativo alla politica agricola comunitaria.

Pertanto la Presidenza propone di sospendere la discussione della relazione della 9ª Commissione permanente in attesa dell'arrivo del Ministro e di passare al secondo punto all'ordine del giorno.

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

Svolgimento di interrogazioni sulla crisi del settore bieticolo-saccarifero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni sulla crisi del settore bieticolo-saccarifero:

VECCHI, MORANDI, SEGA, LOTTI, MERIGGI, CARMENO, ANTONIAZZI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quando il Governo intende man-

tenere fede all'impegno più volte assunto di elaborare e presentare un piano nazionale per il settore bieticolo-saccarifero, onde superare la grave situazione presente e consentirne uno sviluppo nell'interesse generale del Paese.

Anche quest'anno il settore ha dovuto vivere in una situazione di profonda incertezza determinata dalla mancanza di un quadro programmato di riferimento, per cui sono prevalsi, ancora una volta, gli interessi unilaterali dell'industria saccarifera — in particolare dell'« Eridania » — che, con i propri selvaggi processi di ristrutturazione degli stabilimenti e l'opposizione alla realizzazione — prima delle semine — dell'accordo interprofessionale, hanno negativamente inciso sul settore. A ciò si aggiunga lo stato di precarietà in cui versano da anni gli stabilimenti saccariferi del gruppo « Maraldi » e ora anche quelli del gruppo « Montesi » che all'inizio della campagna bieticolo-saccarifera del 1983 non avevano ancora completato il pagamento delle competenze per le precedenti campagne.

Tutto questo, unitamente ad un negativo andamento climatico, ha determinato una riduzione di oltre 50.000 ettari di superficie coltivata a barbabietola e una produzione di zucchero al di sotto dei 13 milioni di quintali, con la conseguente necessità di importarne 4-5 milioni per far fronte alle esigenze del consumo nazionale, con evidenti ulteriori aggravii per la nostra bilancia alimentare. E ciò in palese contraddizione con quanto sta avvenendo a livello internazionale in cui si accresce la produzione di zucchero in relazione all'uso più razionale delle risorse agricole e alle esigenze del mercato alimentare.

Gli interroganti chiedono, pertanto, ai Ministri competenti se intendono, nell'interesse del Paese, intervenire sollecitamente per:

1) elaborare il piano nazionale di settore, d'intesa con le Regioni e le Amministrazioni locali interessate, sentite le parti sociali, in cui siano fissate le linee per lo sviluppo di una bieticoltura competitiva, componente essenziale per il progresso agricolo, e le condizioni per l'ammodernamento e la ristrutturazione dell'industria di trasformazione;

2) erogare immediatamente i 100 miliardi deliberati e previsti dal disegno di legge n. 138 e stanziare nuovi finanziamenti per favorire l'inserimento dei produttori nel settore della trasformazione, partendo dal potenziamento delle poche aziende cooperative presenti, attingendo anche ai finanziamenti della CEE;

3) sostenere a livello della CEE l'elevazione del nostro contingente di produzione a 16 milioni di quintali di quota A ed assegnare tale contingente non più per società, ma per aree di produzione;

4) realizzare prima delle prossime semine l'accordo interprofessionale onde dare certezza ai produttori.

Se ciò sarà fatto si potrà ragionevolmente pensare ad un mutamento della tendenza in atto e perciò al recupero di una linea di sviluppo del settore, non solo nell'interesse dei produttori agricoli e dei lavoratori, ma dell'insieme del Paese.

(3 - 00091)

SEGA, VECCHI, DE TOFFOL. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Perchè riferisca al Parlamento sulla reale situazione presente nel gruppo saccarifero Montesi e sui motivi per i quali la Banca nazionale del lavoro si è ritirata dal *pool* di banche che garantiva la fideiussione per il pagamento delle spettanze ai bieticoltori, per cui, dopo il pagamento dei primi due quarti, non si sono più effettuati pagamenti con grave nocumento per i produttori e l'agricoltura.

Si chiede se risponde a verità quanto apparso sui giornali, che cioè si sarebbero congelate e sospese in borsa le azioni di due importanti stabilimenti Montesi (Cavarzere-Industria italiana zuccheri) quale preludio all'amministrazione controllata, con la prospettiva di un vero e proprio disastro per decine di migliaia di produttori e intere economie locali.

Si chiede, infine, al Ministro di precisare cosa intende fare il Governo per tutelare gli interessi dei bieticoltori, degli autotrasportatori e dei lavoratori saccariferi, nel rispetto dell'intesa che si era raggiunta tra banche, industria saccarifera e produttori

bieticoli con l'avallo e la garanzia del Governo stesso.

Tutto ciò sottolinea ancora una volta l'esigenza di affrontare con urgenza e di deliberare il piano nazionale per lo sviluppo e la ristrutturazione del settore bieticolo-saccarifero per evitare un ulteriore degrado di questo importante comparto della nostra agricoltura.

(3 - 00102)

PANIGAZZI, MERIGGI, SCLAVI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che, in riferimento alla particolare situazione del settore bieticolo-saccarifero profondamente in crisi, è stato presentato un ordine del giorno (approvato nella seduta del 4 ottobre 1983) per richiamare l'attenzione e l'impegno del Governo per una proposta organica di ristrutturazione e sistemazione del settore stesso nella sua globalità; tenuto conto che il problema contingente, indifferibile, rimane quello di assicurare la destinazione prioritaria delle somme stanziare al pagamento dei debiti pregressi dei produttori agricoli;

considerato che in questi giorni la situazione è precipitata e si è fatta più grave per il fatto che le banche — che avevano garantito il pagamento ai bieticoltori per la campagna 1983, dietro pegno dello zucchero prodotto dalla società saccarifera del gruppo Montesi — hanno effettuato solo le prime due rate di pagamento e che la terza rata degli acconti non è stata corrisposta dai predetti istituti di credito, su richiesta della società stessa, in relazione alla sua particolare situazione gestionale e finanziaria;

considerato, altresì, che questa imprevedibile decisione ha creato serie preoccupazioni e grave tensione nel settore dei bieticoltori di una vasta zona della Val Padana, non solo con gravissimo pregiudizio per l'economia generale, ma anche con ripercussione sui futuri raccolti,

gli interroganti chiedono che venga immediatamente presentato ed approvato il piano bieticolo-saccarifero già predisposto dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, di concerto con il Ministero dell'industria,

del commercio e dell'artigianato e con Regioni e parti sociali, e che si proceda con sollecitudine, così come previsto dall'articolo 3 del decreto-legge 12 agosto 1983, successivamente convertito in legge, prelevando dal « Fondo per il risanamento del settore bieticolo per l'anno 1983 » la somma di lire 100 miliardi che costituisce la dotazione di tale fondo.

(3 - 00108)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che dal 1983 la Società saccarifera del Rendina s.p.a. di Lavello, in Basilicata, è proprietà del gruppo Montesi;

che il gruppo Montesi controlla anche la Società italiana zuccheri e la Società Carvazere produzione industriale;

che gli agricoltori-produttori di bietole dei comuni di Palazzo San Gervasio, Banzi, Genzano in Lucania, Lavello, Melfi, Montemilone e Rionero in Vulture, tutti in provincia di Potenza, hanno conferito il loro prodotto alla Società saccarifera del Rendina s.p.a. ricevendo soltanto un acconto minimo;

che la società ha in deposito 250.000 quintali di zucchero in giacenza;

che gli agricoltori-produttori picchettano lo stabilimento per evitare che il prodotto finito venga venduto senza che i loro crediti siano soddisfatti contestualmente;

che gli agricoltori-produttori sono stati caricati dalle forze dell'ordine in quanto impedivano l'entrata delle maestranze e del prodotto da trasformare;

che vi è stato un incontro in Prefettura tra i rappresentanti dei produttori, del padronato e dei sindacati;

che, allo stato attuale, si sta tentando un accordo in forza del quale gli agricoltori assumerebbero parte del prodotto finito per venderlo sul mercato (come?) e recuperare i loro crediti,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative si intendano assumere in merito alla grave situazione creatasi, per poter giungere quanto prima alla soluzione dell'importante ed urgente problema.

(3 - 00154)

CASCIA, RASIMELLI, DE TOFFOL, MARGHERITI, CARMENO, GIOINO, GUARASCIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso e considerato:

che, a causa del mancato pagamento dei debiti da parte delle aziende saccarifere del gruppo Montesi nei confronti dei bieticoltori e dei trasportatori, si è determinata una situazione di drammatica tensione sociale in varie località del Paese;

che non sono stati ancora utilizzati i fondi stanziati col decreto-legge 12 agosto 1983, n. 371, convertito, con modificazioni, nella legge 11 ottobre 1983, n. 546, da destinarsi anche al pagamento dei costi del trasporto, incluso nei « debiti contratti per l'acquisto delle bietole » previsti alla lettera a) dell'articolo 3;

che le banche e l'azienda saccarifera si sono sottratte agli impegni assunti con l'accordo del luglio 1983, sottoscritto dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste, che si è fatto garante del medesimo;

che il perdurare di tale stato di cose pregiudica la prossima campagna di semina delle barbabietole, con gravi danni per l'economia del Paese,

si chiede di conoscere:

a) quali provvedimenti intende adottare per far rispettare l'accordo del luglio 1983;

b) quali iniziative intende assumere per sostenere la richiesta delle associazioni dei bieticoltori, dei trasportatori e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori affinché venga dichiarato lo stato di insolvenza delle aziende del gruppo Montesi e si proceda al loro commissariamento, ai sensi della legge Prodi.

(9 - 00190)

VECCHI, PANIGAZZI MERIGGI, SEGA, DE TOFFOL, MELANDRI, IANNONE, SCLAVI, ROSSI, BASTIANINI, GARIBALDI, CASSOLA, BOZZELLO VEROLE, SCARDACCIONE, FERRARA Nicola. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che il comparto bieticolo-saccarifero ha vissuto, quest'anno, un momento di particolare difficoltà e tensione per il permanere di uno stato di precarietà nel gruppo Maraldi e per le difficili condizioni finan-

ziarie manifestatesi nel gruppo Montesi-SIZ che, aggiunte al negativo andamento climatico, hanno prodotto una notevole riduzione delle superfici coltivate a barbabietole e, conseguentemente, della produzione nazionale di zucchero;

che il permanere di tale stato di incertezza si ripercuoterà negativamente anche sulla campagna bieticolo-saccarifera del 1984, aggravando la condizione dell'agricoltura e rendendo più pesante la bilancia alimentare, con grave danno per la collettività,

gli interroganti chiedono al Ministro di riferire con urgenza al Senato in merito:

a) a quanto sta facendo il Governo per favorire una soluzione della crisi del gruppo Montesi-SIZ che consenta il commissariamento in applicazione della legge Prodi e la conseguente garanzia per il pagamento immediato delle competenze ai produttori bieticoli e agli autotrasportatori e dei salari ai lavoratori, per le quote ancora scoperte della campagna 1982 e per quelle del 1983, e congiuntamente il superamento dello stato di precarietà per il gruppo Maraldi;

b) agli interventi che si intendono compiere, o che sono stati compiuti, per modificare in sede CEE l'attuale contingente nazionale che ci è stato assegnato per portarlo a 16 milioni di quintali di zucchero, avvicinandolo così ai livelli del consumo interno e determinando nuovi criteri per la sua ripartizione a livello di aree produttive anziché, come avviene ora, a livello di società trasformatrici;

c) al punto in cui si trova il lavoro di predisposizione del piano nazionale bieticolo-saccarifero, dichiarando se questo verrà discusso e definito con il concorso delle Regioni, degli Enti locali e delle forze sociali, prevedendo un'espansione della superficie coltivata a barbabietole, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e nel contempo un programma di ristrutturazione dell'industria saccarifera con l'obiettivo non solo di ammodernamento tecnologico, ma anche di favorire il potenziamento della cooperazione e l'inserimento dei produttori bieticoli nelle strutture di trasformazione, utilizzando a tal fine il nuovo strumento indicato nel disegno di legge n. 832, e cioè la RIBS.

Tutto ciò è indispensabile chiarire se si vuole invertire la tendenza al decadimento del settore e rilanciarlo nell'interesse dell'agricoltura e dell'insieme del Paese.

(3 - 00193)

SEGA, PAPALIA, DE TOFFOL. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Sono in corso da ieri, 25 ottobre 1983, grandi agitazioni dei produttori bieticoli i quali con gli autocarri presidiano permanentemente gli zuccherifici di Porto Tolle, Bottrighe e Pontelongo e le sedi delle banche locali.

Con tali tese manifestazioni i bieticoltori esprimono la protesta per il mancato pagamento (a seguito del disimpegno degli istituti di credito e alla richiesta di amministrazione controllata) delle bietole conferite a Montesi negli anni 1982 e 1983, nonostante le garanzie del Governo e l'impegno di un pool di banche.

Tutto ciò premesso, e tenuto conto che l'exasperazione dei produttori e delle popolazioni interessate rischia di far precipitare la situazione, gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda adottare al fine:

1) di garantire l'immediato pagamento dei produttori;

2) di arrivare al commissariamento del gruppo Montesi a norma della legge Prodi;

3) di creare uno strumento atto a subentrare all'attuale gestione e a realizzare il riassetto del gruppo ed in grado di garantire i coltivatori in vista anche dell'approssimarsi delle semine.

(3 - 00197)

POLLIDORO, NESPOLO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, con urgenza, se intendano affrontare seriamente e risolvere la grave crisi finanziaria del gruppo saccarifero Montesi dopo la grave ed arbitraria decisione delle banche di sospendere i pagamenti delle bietole già garantiti con gli accordi del luglio 1983.

In particolare, gli interroganti chiedono di sapere:

1) quali siano le determinazioni del Governo affinché vengano rispettati gli accordi di cui sopra, onde garantire la copertura necessaria al finanziamento della campagna bieticola del 1983;

2) quali iniziative intendano assumere per definire la questione finanziaria e l'assetto societario del gruppo Montesi, condizioni indispensabili per salvaguardare l'integrità produttiva ed occupazionale del settore;

3) a quale stadio di elaborazione sia un piano bieticolo-saccarifero in grado di fornire punti di riferimento certi ai produttori bieticoli ed ai lavoratori del settore;

4) quali iniziative, infine, siano state assunte in sede CEE per giungere ad una modifica della ripartizione delle quote di produzione assegnate ai singoli Paesi che tenga conto maggiormente delle esigenze del nostro Paese.

(3 - 00199)

BASTIANINI, FIOCCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del tesoro.* — Premesso:

che dopo lunghe trattative nel luglio 1983 venne raggiunta, in sede di Ministero dell'agricoltura e delle foreste, un'intesa per il risanamento del settore bieticolo-saccarifero, e in particolare del gruppo Montesi, in conseguenza della quale il Governo emanò il decreto-legge 12 agosto 1983, n. 370;

che tale intesa si esplicò, garante il Governo stesso, e per esso il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, in una serie di accordi bilaterali, da una parte fra il gruppo Montesi e l'ABI per conto del sistema bancario e, dall'altra parte, fra il gruppo Montesi e le associazioni dei produttori bieticoli, il tutto teso ad assicurare la corretta esecuzione della campagna bieticolo-saccarifera 1983, assicurando nel contempo i produttori conferenti che i pagamenti rateali del prodotto erano garantiti dall'accordo con il sistema bancario, che avrebbe fatto le anticipazioni necessarie previa presentazione da parte del gruppo Montesi dei documenti per il vincolo dello zucchero prodotto;

che ora, dopo che i produttori hanno provveduto a consegnare al gruppo Montesi 22.800.000 quintali di bietole, a cui corrisponde una produzione di zucchero di circa 2.850.000 quintali, da un lato il gruppo Montesi non ha consegnato alle banche tutti i documenti necessari per il vincolo del prodotto e, dall'altro, il sistema bancario si è rifiutato di fare ulteriori anticipazioni, come in precedenza assicurato, anche in presenza di documenti mancanti;

che, di conseguenza, i produttori agricoli, che già sono creditori per il 1982 di somme scadute per 43 miliardi, dopo aver ricevuto la prima anticipazione, si sono trovati di fronte alla mancata effettuazione dei successivi pagamenti per circa 100 miliardi,

si chiede di sapere quali iniziative abbia preso o intenda prendere il Governo, e per esso il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, garante dell'operazione complessiva, affinché ai produttori bieticoli venga assicurato il pagamento del prodotto conferito nella quantità e nei tempi convenuti.

(3 - 00200)

Avverto che, successivamente alla diramazione dell'ordine del giorno, il senatore Meriggi ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 3 - 00199.

Il rappresentante del Governo ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

ZURLO, sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Signor Presidente, signori senatori, come il Governo ha già avuto modo di dichiarare nella seduta del 26 ottobre 1983 della Commissione agricoltura della Camera dei deputati, in sede di risposta ad analoghe interrogazioni, le questioni relative al settore bieticolo-saccarifero hanno formato oggetto, dopo la presentazione del decreto-legge del 12 agosto 1983, n. 371, recante provvidenze per il settore, di costante ed intensa attenzione da parte del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Tali problemi si possono sinteticamente suddividere in questioni di emergenza ed in questioni di ristrutturazione organica. Le prime, la cui soluzione rappresenta peraltro un indispensabile passo preliminare per af-

frontare le seconde, consistono essenzialmente nella provvista e nella erogazione di mezzi finanziari per il soddisfacimento dei crediti vantati dai bieticoltori per le campagne agricole 1982-83 nei confronti di società saccarifere. L'azione del Ministero è consistita nell'istruttoria dei piani finanziari di risanamento presentati dalle società ai sensi dell'articolo 3, terzo comma, lettera a), del citato decreto-legge, convertito nella legge 11 ottobre 1983, n. 546. Nella riunione del 23 settembre il CIPE ha approvato taluni di questi piani. È stata effettuata la ripartizione della somma di 60 miliardi prevista dalla stessa lettera a) sulla base delle proposte formulate dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, il quale avrà in tal modo la possibilità di concedere i previsti mutui a breve termine, finalizzati al pagamento dei bieticoltori e degli addetti all'industria saccarifera, che vantano crediti verso le società saccarifere per le bietole conferite, per i salari e per gli stipendi maturati.

L'erogazione materiale dei mutui sarà effettuata appena saranno portate a termine le relative procedure amministrative, avendo il Ministero del tesoro già accreditato i mezzi finanziari all'apposito fondo, in termini sia di competenza che di cassa. Per uno di tali mutui l'erogazione è stata già disposta. Difficoltà sono peraltro insorte per la concessione del mutuo finalizzato al pagamento dei debiti del gruppo Montesi nei confronti dei bieticoltori, a seguito della richiesta al tribunale di Padova, da parte delle società del gruppo stesso, di essere assoggettate all'amministrazione controllata. I bieticoltori, che costituiscono la maggioranza dei creditori, hanno dichiarato che si opporranno a tale richiesta, preferendo la nomina di un commissario straordinario, ai sensi della legge Prodi.

Ma al di là delle questioni di emergenza (alle quali le provvidenze del decreto-legge n. 371 sopprimeranno, peraltro solo parzialmente, essendo ben maggiore la cifra complessiva dei crediti dei bieticoltori nei confronti delle società saccarifere) si pongono complessi e rilevanti problemi di ristrutturazione del settore. Il non affrontarli comporterebbe un inammissibile scadimento

delle provvidenze finanziarie a mera operazione di aggiustamento del passato e in sostanza di assistenza.

È questa la ragione per la quale, dopo la formazione dell'attuale Governo, il Ministero dell'agricoltura si è orientato verso una azione di più ampio respiro, ma anche di più sicura efficacia. La questione principale era la scelta dello strumento da adottare per compiere l'opera di ristrutturazione. Tra quelli offerti dall'attuale legislazione, come il Ministro dell'agricoltura ha già avuto modo di riferire al Parlamento, la scelta è caduta sul meccanismo di credito partecipativo previsto dalla legge n. 63 del 1982. Si tratta della legge, elaborata con un attivo e determinante concorso del Parlamento, che ha consentito di ristrutturare il settore dell'elettronica di consumo. Ciò è avvenuto mediante una finanziaria, la REL, abilitata sia ad intervenire con conferimento di capitale azionario alle società da ristrutturare e generalmente con l'intervento di nuovi soci, sia a concedere finanziamenti alle società ristrutturate. È uno strumento di intervento agile e duttile, ispirato a criteri manageriali, che attuerà i piani di risanamento approvati dal CIPE sotto il controllo del Ministero dell'agricoltura.

Il disegno di legge contenente la nuova normativa per la ristrutturazione del settore bieticolo-saccarifero, relativo alla costituzione di una società di credito partecipativo (RIBS), è già stato approvato dalla Commissione agricoltura della Camera in sede legislativa e passa ora all'esame del Senato della Repubblica. Tale società interverrà con conferimenti di capitali e finanziamenti per la ristrutturazione delle imprese in crisi. La RIBS consentirà, oltre alla ricapitalizzazione delle società esistenti, anche la costituzione di nuove società con opportune forme di partecipazione dei bieticoltori. Le società oggetto di intervento della RIBS, aperte all'ingresso di *partners* qualificati, resteranno in ogni caso nella sfera privata. All'autorità di Governo competerà la definizione del piano saccarifero e l'approvazione ed il controllo dei singoli interventi della RIBS.

Al di là del meccanismo innanzi ricordato, che viene ripreso dalla legge n. 63 del 1982, i cardini del previsto intervento di ri-

strutturazione poggiavano sulla definizione anzitutto di un credibile piano per il settore. Deve essere chiaro che nessuna ristrutturazione avviene senza qualche sacrificio. Non tutto l'esistente potrà essere salvato: così del resto è accaduto per il piano su cui si è innestato l'intervento della REL che, pur nel suo necessario rigore e con i suoi sacrifici occupazionali, ha trovato alla fine il consenso delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

La legge di conversione del decreto-legge n. 371 fa obbligo al Governo di adottare il piano per il settore bieticolo-saccarifero entro il 29 febbraio 1984. Le grandi linee del piano sono state peraltro già tracciate. Si aggiunga, infine, che l'intento del Governo è di stabilire una configurazione equilibrata delle varie presenze societarie e industriali nel settore. Ciò va sottolineato in relazione alle preoccupazioni espresse dagli onorevoli interroganti circa il rischio dell'affacciarsi di situazioni di monopolio.

L'azione descritta si trova in questi giorni a misurarsi con una più acuta situazione di difficoltà per il maggiore dei gruppi interessati alla ristrutturazione, il gruppo Montesi. Intensi contatti sono in corso, allo scopo di definire una soluzione ponte che, salvaguardando al massimo i crediti dei bieticoltori, il cui ammontare è maggiore di quello che potrà essere soddisfatto con le erogazioni previste, consenta la saldatura temporale con la fase di ristrutturazione vera e propria.

Da parte del Ministero si sta compiendo ogni sforzo per ricondurre la situazione nei termini compatibili con gli accordi intercorsi in sede ministeriale nel luglio scorso tra le associazioni di categoria e gli istituti bancari interessati. Sono, infatti, pienamente condivise le preoccupazioni delle categorie per uno stato di cose che rischia di compromettere la continuità di una parte rilevante della produzione bieticola nazionale; donde l'esigenza di addivenire il più presto possibile a soluzioni che restituiscano ai bieticoltori chiare prospettive di riscossione dei loro crediti e di collocamento del prodotto.

Ove fossero accertate da parte dell'autorità giudiziaria le condizioni di applicabilità della legge Prodi per le società del gruppo Montesi, l'intervento della RIBS potrà assicurare all'amministrazione straordinaria un rapido sbocco costruttivo, senza le difficoltà che si avrebbero con la mera applicazione della legge Prodi in condizioni di precarietà finanziaria.

Per quanto riguarda le quote di produzione comunitaria, premesso che la regolamentazione comunitaria del settore prevede l'attribuzione delle quote di produzione alle imprese e non alle aree di produzione, c'è da osservare che, in sede di negoziazione del nuovo regolamento di base in vigore dal 1° luglio 1981, furono chiesti ed ottenuti dalla delegazione italiana sufficienti margini di manovra per tener conto, nel rispetto dei tempi e delle modalità previsti dalla normativa di attuazione, delle realtà produttive delle singole aree. Una volta che sarà approntato, il piano del settore costituirà del resto, una base idonea di riferimento, anche e soprattutto per dare la maggiore congruità possibile alle quote di produzione.

Il livello globale della quota di base per l'Italia è, da tempo, oggetto di rinegoziazione. Significativo momento delle richieste italiane è stata la presentazione in sede comunitaria, nell'ottobre del 1982, del *memorandum* sul settore saccarifero con il quale si è inteso inquadrare la problematica italiana del settore nel contesto globale della politica saccarifera comunitaria.

Entro il corrente anno 1983, da parte dell'Esecutivo comunitario, sarà presentata al previsto esame del Consiglio della CEE una relazione sulla situazione di approvvigionamento del mercato mondiale, nell'ottica di una eventuale revisione delle quote A e B attribuite. In quell'occasione verrà esercitata ogni pressione per la revisione delle quote italiane. Nel frattempo si continuerà a rappresentare nelle sedi più opportune il buon fondamento delle nostre richieste.

Circa l'accordo interprofessionale 1984-1985, premesso che tali accordi sono atti rientranti nella autonomia privata delle parti interessate, occorre sottolineare che il Ministero dell'agricoltura ha sempre favorito

in ogni modo una rapida definizione degli accordi stessi, anche con convocazione diretta delle parti, per il superamento di eventuali difficoltà. Al riguardo, rammento che il 31 ottobre 1983 è stata siglata a Bologna un'ipotesi di accordo interprofessionale per la campagna 1984-1985. Tale accordo è stato poi presentato al Ministero dell'agricoltura, il quale lo ha in linea di massima condiviso, ritenendolo tale da incoraggiare i produttori a ritornare sui livelli di intervento degli anni scorsi e da soddisfare, quindi, le esigenze della produzione e del consumo.

VECCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VECCHI. Devo innanzitutto, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signori colleghi, dichiararmi insoddisfatto. Devo rilevare, in primo luogo, la mancanza del Ministro, certamente impegnato nella riunione del Consiglio dei ministri. Non dico questo per mancanza di rispetto o di fiducia nel Sottosegretario, ma perchè credo che l'argomento merita una risposta del Ministro. La mia insoddisfazione, comunque, riguarda il merito delle questioni.

Sono tre le questioni di fondo che voglio brevemente richiamare. Prima questione: non esiste alcuna risposta all'urgenza del momento per far fronte alla situazione determinatasi nel gruppo Montesi-SIZ che è la più grave e rischia se non risolta di far precipitare un settore tra i più importanti della nostra agricoltura in una crisi che non ha precedenti nel secondo dopoguerra, portando indietro di parecchi anni e annullando tutto quanto si è cercato di fare in questi ultimi dieci anni, con l'impegno dei produttori e delle loro associazioni, per portare la nostra bieticoltura al livello dei paesi più progrediti della Comunità. Voglio solo ricordare che sono undici gli stabilimenti interessati a questa crisi, con 30.000 produttori che operano in aree dell'Emilia, del Veneto, della Lombardia, della Basilicata, in zone cioè in cui la presenza dello stabilimento saccarifero è elemento fondamentale di vita per quelle economie e di reddito per quelle popola-

zioni. I produttori di queste zone hanno conferito agli stabilimenti Montesi oltre 23 milioni netti di quintali di barbabietole con una produzione di 2 milioni e 850.000 quintali di zucchero. Se non saranno pagati i produttori e gli autotrasportatori, non ci sarà in quegli stabilimenti, per la campagna 1984, alcun conferimento, il che determinerà un ritorno della coltivazione al di sotto dei 200.000 ettari e un calo a 10 milioni di quintali nella produzione di zucchero, appesantendo la nostra bilancia alimentare con un esborso di altri 600-700 miliardi per l'importazione dello zucchero necessario a far fronte alle nostre esigenze alimentari.

Seconda questione: non risolvendo questo problema — lo ha detto anche il Sottosegretario — non è pensabile prospettare un concreto e serio piano nazionale che punti allo sviluppo della bieticoltura, alla ristrutturazione e all'ammodernamento del settore industriale. Ma se si determina una caduta dell'elemento fondamentale, cioè della produzione bieticola, in che modo pensiamo di operare e cosa ristrutturiamo? Dalle parole del Sottosegretario non emerge un impegno finanziario, nè l'intenzione di provvedere con immediatezza al finanziamento dei 43 miliardi previsti dal decreto-legge per pagare le competenze residue della campagna 1982, senza contare i 107 miliardi della campagna 1983 che i produttori aspettano.

Quindi non si può essere soddisfatti. Manca una politica del Governo per la bieticoltura e dobbiamo constatare ancora una volta che chi riuscirà ad avere il predominio in questo settore è l'Eridania, che trarrà un beneficio dall'insipienza e dalla mancanza di una politica di Governo nel settore bieticolo-saccarifero. Infatti i produttori si rivolgeranno, come è avvenuto nella campagna 1983, unicamente all'Eridania, che sarà in grado di offrire una garanzia di pagamento, permanendo, viceversa, uno stato di precarietà per la Maraldi (ormai da sette anni) e oggi la crisi del gruppo Montesi-SIZ. Quindi avremo una accentuazione ulteriore del predominio dell'Eridania nel settore bieticolo-saccarifero.

Per concludere, desidero rilevare che la RIBS, tanto decantata, costituisce sì elemen-

to importante, perchè offre degli strumenti di intervento, ma arriva in ritardo ed è priva di adeguati mezzi finanziari per favorire l'inserimento dei produttori nel settore della trasformazione, per rendere possibile quel rilancio della bieticoltura, quella partecipazione dei produttori al valore aggiunto necessaria a realizzare l'obiettivo sempre presente nelle dichiarazioni del Ministro dell'agricoltura, cioè che bisogna non parlare di agricoltura, ma di agro-industria. Si tratta di un settore nel quale è possibile compiere passi in avanti e dare un esempio ad altri settori produttivi. Ma per fare ciò occorrono notevoli mezzi finanziari, di cui invece la RIBS è priva.

Per questo sono profondamente insoddisfatto e dichiaro che avremo un ulteriore peggioramento della situazione in uno dei settori più floridi della nostra agricoltura con conseguenze gravi per l'insieme del paese.

SEGA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* SEGA. Signor Presidente, dichiaro la mia totale insoddisfazione e desidero manifestare il mio disappunto per non riuscire ad esprimere fino in fondo la protesta e l'esasperazione delle migliaia e migliaia di produttori e lavoratori per la situazione che si è venuta a creare in aree così vaste del paese a causa del tracollo del gruppo Montesi, il quale — come si sa — non ha pagato le bietole consegnate dai produttori. Desidero, soprattutto, esprimere la mia insoddisfazione perchè, dalla dichiarazione e dalla risposta del Sottosegretario, risulta evidente che non esiste da parte del Governo la consapevolezza della catastrofe che si è verificata a seguito del mancato pagamento delle barbabietole da parte del gruppo Montesi.

Lamento — anche se ne comprendo i motivi — l'assenza del Ministro. Ritengo che un argomento di questo genere non possa non vere, al di là del rispetto che noi abbiamo per la persona del Sottosegretario, come interlocutore in prima persona il Ministro dell'agricoltura. Mi auguro che il Ministro, se

interverrà successivamente, voglia almeno in via informale incontrarsi con i senatori sottoscrittori delle varie interrogazioni, perchè credo sia indispensabile ed urgente che si vada al di là della formulazione, a mio parere abbastanza burocratica, delle risposte che sono state fornite.

Signor Presidente, al gruppo Montesi i bieticoltori delle aree interessate non avrebbero portato neppure una bietola se non ci fossero state precise garanzie del Governo, mediante la firma del Ministro dell'agricoltura, e delle banche, le quali avevano assunto l'impegno di anticipare la liquidazione pregressa di 43 miliardi per le barbabietole consegnate nel 1982 ed il pagamento, secondo scaglioni previsti sulla base di un accordo nazionale e poi sulla base di accordi a livello regionale, di altri 100 miliardi, che ancora non sono stati corrisposti ai produttori, quale corrispettivo di 22 milioni di quintali di barbabietole e 2.850.000 quintali di zucchero. Di fronte a questi impegni, le banche e il Governo non hanno saputo rispondere.

Il primo interrogativo, a cui non è stata data alcuna risposta nella relazione del Sottosegretario, è quello che domandava dove sono andati a finire i soldi, quei soldi che si erano impegnati a versare e che dovevano servire a pagare le barbabietole; inoltre il Governo non ha dato una risposta sui motivi che hanno portato al tracollo dell'intero gruppo Montesi, sulle operazioni industriali e sulle operazioni finanziarie che hanno portato alla crisi di questo gruppo, che è di grosse dimensioni e che ha interessi legati a società che operano nella chimica, nell'industria del legno e nella siderurgia. Ebbene, credo che la risposta del Sottosegretario abbia dimostrato che non vi è consapevolezza delle conseguenze che il mancato pagamento delle bietole ai produttori e la crisi del gruppo Montesi sta provocando in intere aree del paese nei confronti dei produttori, dei lavoratori, delle industrie legate al settore bieticolo e delle migliaia di autotrasportatori, i quali hanno trasportato, per un valore di miliardi di fatturato, le barbabietole agli zuccherifici e che non sono stati pagati; gli stessi autotrasportatori hanno emesso le fatture, anticipando i soldi del-

l'IVA, senza ricevere poi nemmeno una lira. Abbiamo chiesto al Ministro delle finanze se era possibile varare un provvedimento: non è stato possibile e gli autotrasportatori hanno dovuto pagare a settembre l'IVA per fatture che non sono state loro saldate e per le quali non vi è alcuna prospettiva futura di pagamento.

Questa situazione ha avuto conseguenze catastrofiche nelle comunità locali, in particolare in comuni come quello di Porto Tolle, dove — su 11.000 abitanti rispetto ai 22.000 del 1956 — vi sono oggi 800 disoccupati, 450 lavoratori in cassa integrazione e 400 aziende agricole che non hanno avuto una lira di liquidazione. Si tratta di una vera e propria catastrofe, rispetto alla quale finora, nonostante l'esasperazione, produttori e lavoratori hanno dimostrato alto senso di responsabilità, perchè, quando hanno presidiato gli zuccherifici, hanno inteso salvaguardare un patrimonio che era loro. Giorni fa, con altrettanto senso di responsabilità, il pretore di Adria, prima di andare ad ordinare lo sgombero del picchetto davanti allo zuccherificio di Porto Tolle, è andato di persona a rendersi conto della situazione in una grande assemblea di produttori e a discutere con questi sull'opportunità di sbloccare il trasporto del sugo, che da Porto Tolle doveva essere trasportato ad Argelato per la lavorazione. Ancora una volta i produttori e i lavoratori hanno accettato che quel sugo fosse trasportato ad Argelato per evitare danni ad un prodotto che era loro. Ma fino a quando potrà resistere la pazienza di queste categorie di lavoratori?

Va, inoltre, tenuto conto che per le piccole aziende agricole, la cui prevalente attività è la produzione della barbabietola, il non aver ricevuto il pagamento del prodotto dell'anno scorso e di quest'anno vuol dire la fame, vuol dire il crollo, con significativi riflessi negativi nella situazione dell'economia nazionale. Ma la consapevolezza di quello che sta accadendo — ed è una questione urgente, di poche ore ormai, di pochi giorni — deriva dal fatto che non ci si rende conto che, se i produttori non saranno liquidati, nessuno di essi si appresterà a fare le semine per il prossimo anno se non vi saranno garanzie per il

pagamento e se non vi sarà l'immediato saldo del pagamento dei prodotti consegnati.

Allora, se non saranno seminate le barbabietole per il prossimo anno, di quanto calerà ancora nel 1984 la produzione saccarifera italiana? E in quale misura l'Italia dovrà ricorrere anche all'importazione dello zucchero, pur essendo uno dei paesi che, invece, potrebbe esportarne?

Dall'altra parte, invece, abbiamo l'Eridania che tende a realizzare sempre di più la estensione del suo monopolio totale su tutto il settore, con gravi conseguenze sull'economia nazionale.

Inoltre signor Presidente, signor Ministro, vorrei anche richiamare l'attenzione sul fatto che gruppo Montesi non vuol dire soltanto settore bieticolo-saccarifero, ma vuol dire anche decine di altre aziende. Ad esempio, nella mia provincia è collegato allo stabilimento di Bottrighe uno stabilimento per la produzione dell'acido glutammico, che occupa 150 lavoratori ed è di proprietà...

P R E S I D E N T E . Senatore Segà, capisco la sua passione e la sua competenza in questa materia, ma devo richiamarla al rispetto dei tempi.

SEGA. Sto concludendo, signor Presidente, e le chiedo scusa. Essendo però firmatario di altre due interrogazioni su questa materia, dovrei avere qualche minuto in più a disposizione.

PRESIDENTE. Lei se lo è già concesso!

SEGA. Come dicevo, il gruppo Montesi controlla altre società, la BIACOR, che lavora il glutammato a Bottrighe e che ha la fabbrica di Casei Gerola; controlla il magnesio di Bolzano, la faesite di Longarone e decine di altre aziende. Ebbene, rispetto a questa crisi, che rischia di coinvolgere l'intero gruppo, quali sono le iniziative del Governo — non solo del Ministro dell'agricoltura ma anche di quello dell'industria — per fare in modo che non si perda neppure un'ora per intervenire rapidamente, dal momento che assieme al gruppo Montesi vengono a saltare interessi vitali della nostra economia nazio-

nale, oltre che di categorie importanti e di vaste aree del nostro paese?

È per questo che, in conclusione, formulo la richiesta principale e prioritaria che il Governo intervenga in modo formale presso le banche affinché in ogni caso anticipino immediatamente il pagamento ai produttori, perchè a questo bisognerà pur giungere. Questa è la principale esigenza cui bisogna immediatamente provvedere nelle prossime giornate se si vuole che i produttori possano trovare lo stimolo a riprendere la semina e se si vuole evitare che il settore bieticolo-saccarifero sia abbandonare in vaste aree del paese e che l'unico protagonista della bieticoltura in Italia possa restare l'Eridania.

PANIGAZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PANIGAZZI. Signor Presidente, signor Ministro, le devo dare atto e riconoscerle il merito di aver dimostrato di essere sensibile ai problemi dei bieticoltori in un momento abbastanza caldo, concretizzando due progetti che costituiranno, se andranno in porto, la base per il rilancio della bieticoltura in Italia: il piano bieticolo-saccarifero e la finanziaria RIBS, in via di perfezionamento. Non sono però soddisfatto, signor Ministro, per il modo con il quale si sta affrontando la cosiddetta emergenza alla quale ha fatto cenno il Sottosegretario poc'anzi. Lei sa che su questi progetti e sulla loro realizzazione pesa la minaccia — voglio ricordarlo — di gran parte dei bieticoltori, ossia di circa il 35 per cento dell'intero settore saccarifero (e mi riferisco al gruppo veneto Montesi), che, se entro dicembre non avranno quanto loro è dovuto e cioè una parte consistente dei loro crediti, non coltiveranno la barbabietola. Questi produttori vivono un momento di autentica disperazione, legittima e comprensibile, e di grande sfiducia. Lei sa che il *pool* bancario non si è attenuto ai patti, agli accordi siglati peraltro tra le associazioni di bieticoltori, l'industriale Montesi ed il Governo (era presente il Ministro che l'ha preceduta); le banche hanno saldato il primo conto e poi hanno sospeso i pagamenti, ma non sappiamo

perchè. Il fatto è di una gravità eccezionale: c'è la rabbia e noi la comprendiamo, ma c'è soprattutto il disimpegno totale e assoluto e questo è grave anche se è comprensibile — dei bieticoltori, i quali non semineranno più le barbabietole.

Signor Ministro, occorre ricercare un intervento-ponte in attesa che vadano avanti gli altri progetti, un intervento di carattere straordinario, mediante l'utilizzazione di parte dei 40 o dei 107 miliardi — questa è una proposta — oppure attraverso altre possibili finanziarie pubbliche per tentare di trovare uno sbocco, per pagare questi bieticoltori o per indurli almeno a seminare. Nel prossimo anno dovremo sborsare 500-600 miliardi per importare zucchero, mentre, signor Ministro, nel nostro mercato avremo una situazione di monopolio dell'azienda Eridania, in senso esattamente contrario agli scopi che si volevano perseguire con l'istituzione della RIBS come lei, attraverso il suo Sottosegretario, ha già esaurientemente illustrato e gliene do atto.

Per concludere, riconosco che vi è stato il suo interessamento costante e partecipativo attraverso i vari momenti delle giornate passate, ma bisogna pagare subito i bieticoltori o almeno dare loro un acconto, con un provvedimento tampone e urgente, oppure commissariando, contrariamente a quanto diceva il Sottosegretario, il gruppo Montesi in base alla legge Prodi che è l'unica strada che può consentire a questo stabilimento di riaprire i battenti. Se questo non sarà possibile, se andrà avanti invece l'amministrazione controllata voluta dagli industriali e dalle banche, ci troveremo di fronte ai bieticoltori che non semineranno: dodici fabbriche saranno chiuse, come hanno già detto i colleghi, tutto il terziario che gravita intorno a questo prodotto salterà, ancora un duro colpo sarà dato all'agricoltura, in una zona fertile ed ubertosa, come è quella lungo la pianura del Po, che è stata sempre in tutti questi anni all'avanguardia per la qualità e la quantità dei prodotti bieticoli. Noi pensiamo che gli agricoltori non possano disperdere questo loro passato. Lei sa che gli agricoltori hanno contratto debiti per le attrezzature, per i concimi usati, per l'acquisto dell'occorrente per

la semina e per tante altre cose, lei sa che gli operai stanno perdendo il loro posto di lavoro, che attorno a questo settore gravitano gli autotrasportatori, gli artigiani e tutti coloro che hanno a che vedere con gli zuccherifici. Questa è la situazione: noi speriamo che ella possa portare avanti provvedimenti adeguati.

A questo punto vorrei riferirmi a quanto diceva il collega senatore Segà: si tratta della proposta — visto che il signor Ministro, ripeto, per motivi indipendenti dalla sua volontà, non era presente — che ella si faccia promotore, nei prossimi giorni, di un incontro con gli interroganti. Vorremmo almeno sentire dalla voce viva del Ministro ciò che non ha potuto dirci per i motivi che abbiamo giustificato.

DE CATALDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Mi piace darle atto, signor Ministro, della sua attenzione verso questo problema che addirittura la fa presenziare, oggi, in quest'Aula, al dibattito sulle interrogazioni, nonostante gli impegni del Consiglio dei ministri. È importante perchè effettivamente ci troviamo di fronte ad una situazione drammatica che necessita di un intervento urgente ed immediato.

E se la situazione è drammatica in generale, signor Ministro, è tragica per quanto si riferisce agli agricoltori della Basilicata. Sono rimasto alquanto desolato nel non notare alcun riferimento al problema specifico della Basilicata nella risposta del Governo, letta dal carissimo suo collaboratore, sottosegretario Zurlo. Ma devo dirle che effettivamente in Basilicata e in particolare nella provincia di Potenza, in quei comuni che sono stati duramente colpiti — e sono parecchi — la situazione è davvero tragica. Lei sa, signor Ministro, e il Governo sa che ci troviamo in una regione in cui la crisi economica ha raggiunto il diapason. Non è ormai più sostenibile; il livello di disoccupazione è il più alto d'Italia, e il livello di cassa integrazione è impressionante: di conseguenza, il colpo che hanno ricevuto questi agricoltori dalla fuga, dalla scomparsa del loro dante causa, con tutte le conseguenze che sono derivate, è un

colpo difficilmente assorbibile anche se dovesse immediatamente intervenire il Governo per garantire in tempi brevissimi il pagamento del dovuto. Quindi sono rimasto abbastanza preoccupato, me lo consenta, signor Ministro, quando il Sottosegretario ha parlato di intervento di ampio respiro, perchè ho pensato ad un futuro non tanto immediato, mentre a noi necessita l'intervento al presente, starei per dire in questo stesso momento. Ed è per questo che con molta fiducia, ma anche con molta preoccupazione, signor Ministro, aspetto che il Governo e lei personalmente intervengano per quanto concerne la situazione dei bieticoltori della Basilicata.

Per quanto si riferisce alle proposte — io le ho sentite — credo che sia necessario intervenire immediatamente in generale, ma in particolare per quanto le ho detto finora, affinché vengano saldate le competenze ai bieticoltori per i residui dell'annata 1981-82 e per l'intera annata 1982-83, questo anche ove si ravvisi la necessità di attingere a fondi bancari garantiti dalla regione o da altri enti pubblici. Per il futuro — mi riferisco anch'io al futuro, ma insisto per il presente — credo che sia opportuno che l'erogazione di eventuali contributi, di mutui o di altri aiuti dello Stato, all'industria saccarifera sia legata al previo soddisfacimento delle pendenze di questa nei confronti degli agricoltori conferenti il prodotto, salvo poi, signor Ministro — e questo lo sottopongo alla sua attenzione e a quella del Governo — fare in modo che gli impianti industriali di trasformazione siano gestiti direttamente dai produttori e dalle loro cooperative.

Intendo per l'ultima volta, e mi auguro con risultato positivo, signor Ministro, sottolinearle la situazione di questa regione che non può aspettare neanche un minuto, pena il disastro completo di quella che è rimasta una delle poche attività ancora produttive in quella zona.

CASCIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASCIA. Desidero dichiararmi anch'io insoddisfatto della risposta del signor Sottosegretario e affermare che il Governo

in questa vicenda ha gravi responsabilità. I bieticoltori hanno consegnato il prodotto per il 1983, come noto, pur essendo creditori per la campagna 1982, perchè il Governo si era fatto garante sottoscrivendo il doppio accordo sistema bancario-Montesi e Montesi-bieticoltori. L'accordo, come noto, non è stato rispettato e quindi i coltivatori sono stati ingannati. Non desidero insistere sulla situazione grave e pesante che qui è stata descritta dai colleghi che prima di me hanno replicato alla risposta del Sottosegretario. I bieticoltori hanno crediti per 140 miliardi: si tratta di 30.000 famiglie in gravi difficoltà e ad essi si aggiungono i trasportatori (di cui per la verità si parla poco) che hanno crediti nei confronti delle aziende Montesi per parecchi miliardi. Basti pensare che solo nelle Marche, nei confronti dello zuccherificio Cavarzere di Fano, i trasportatori hanno crediti per più di quattro miliardi.

Questa situazione, che crea gravi pericoli e gravi rischi per il nostro paese, in quanto fa diminuire la superficie coltivata a bietole, indebolisce la posizione dell'Italia in rapporto alla negoziazione sulle quote dello zucchero e favorisce posizioni di monopolio da parte di multinazionali del settore nel nostro paese. Abbiamo ascoltato anche nella Commissione agricoltura del Senato, le iniziative che sono state portate avanti in queste settimane dal signor Ministro, il quale ha approntato alcuni strumenti. Abbiamo approvato il decreto n. 371 e alla Camera è stata approvata la legge sulla RIBS, di cui si occuperà il Senato nelle prossime settimane. Ma il problema drammatico è quello dell'emergenza. Signor Ministro, nella Commissione agricoltura del Senato, ci faceva presente che il problema urgente è quello di raccordare le misure di emergenza agli interventi strutturali che dovranno operare con i provvedimenti posti in atto. Nell'ambito di questa situazione vorrei soffermarmi solo su un punto che è di attualità.

È noto che i bieticoltori hanno chiesto l'applicazione della legge Prodi per il gruppo Montesi ed è anche noto che nelle ultime settimane è stata presa l'iniziativa da parte

di alcuni industriali padovani disponibili — lo abbiamo saputo da dichiarazioni apparse sulla stampa — ad intervenire autonomamente in questo settore. È noto anche che i bieticoltori sono diffidenti nei confronti di tale iniziativa e che sono preoccupati perchè essa, dalle notizie che finora si hanno, non dà soluzione al problema che è urgente e necessario risolvere per ridare fiducia ai bieticoltori: il pagamento dei loro crediti.

Per quello che ci riguarda, non siamo pregiudizialmente contrari ad un'iniziativa che venisse da gruppi industriali privati. Il problema su cui vogliamo insistere è invece questo: oggi è necessario che le aziende Montesi vengano commissariate ai sensi della legge Prodi. È necessario farlo e sono favorevoli a questa soluzione i bieticoltori, i sindacati dei lavoratori e gli autotrasportatori; probabilmente — anzi senza dubbio — si oppone invece il gruppo Montesi perchè teme che possano essere coinvolte nell'applicazione della legge Prodi anche altre aziende appartenenti al gruppo, che non si trovano in difficoltà e non appartengono al settore bieticolo. Per quello che ci riguarda, però, noi pensiamo che si debba evitare che continui, in questo caso, la prassi di socializzare le perdite e di privatizzare i profitti. Pertanto, in questa situazione, l'applicazione della legge Prodi costituisce un passaggio obbligato. Ciò permetterà di utilizzare gli strumenti legislativi già esistenti, quali il decreto, e di conseguenza i 43 miliardi stanziati; permetterà al commissario di operare trattative con gruppi privati che fossero disponibili ad intervenire e con gli stessi bieticoltori, creando quindi una situazione di fiducia.

Non ho rilevato nelle parole del Sottosegretario un impegno diretto del Governo. Io credo invece che il Governo non possa rimanere inerte aspettando che le parti sociali, in base alla loro autonoma iniziativa, trovino una soluzione, poichè in questo settore si trovano interessi vitali della nostra economia e della nostra agricoltura (si tratta, infatti, di più del 30 per cento della produzione nazionale di zucchero e non di una cosa da poco). Pertanto il Governo deve svolgere, a mio parere, un'azione attiva e diret-

ta affinché questo problema venga risolto rapidamente, altrimenti i bieticoltori che in questi giorni devono decidere le semine non acquisteranno fiducia e in conseguenza di ciò nel prossimo anno il settore si troverà in ulteriori difficoltà.

FERRARA NICOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA NICOLA. Signor Presidente, signor Ministro, signori colleghi, prendo la parola per replicare sull'interrogazione 3-00193. Il Gruppo della Democrazia cristiana, tramite chi parla (unitamente agli altri colleghi appartenenti alla maggioranza di Governo, quali il collega Rossi e Garibaldi che mi hanno impegnato per questa replica), esprime la sua parziale soddisfazione in ordine alla risposta che in quest'Aula è stata data su questo importante settore della produzione agro-industriale del nostro paese. Attraverso l'approfondita analisi della condizione in cui versa il settore bieticolo-saccarifero effettuata dal sottosegretario Zurlo in rappresentanza del ministro Pandolfi, abbiamo potuto verificare in quest'Aula l'impegno che il Governo va ponendo per sostenere questo importante comparto dell'agricoltura italiana e porre i possibili, consentiti rimedi, tra i quali il pagamento del prodotto conferito dagli agricoltori, onde consentire agli operatori agricoli di continuare nella produzione della coltura bieticola.

Va sottolineata la considerazione che il comparto bieticolo è fondamentale ai fini del sostegno del settore industriale e commerciale in quanto alimenta l'attività dei trasporti, delle aziende produttrici di macchine agricole e, specificatamente, le attività di trasformazione delle barbabietole. Di qui, signor Ministro, il nostro moderato apprezzamento per il Governo che tramite lei ha fatto propria la nostra preoccupazione per la crisi di questo settore in ordine al quale abbiamo assunto le numerose iniziative degli ultimi tempi, iniziative del Grup-

po della Democrazia cristiana e della maggioranza.

Si tratta di iniziative che sono rappresentate — le cito sommariamente — innanzitutto dall'ordine del giorno, proposto e approvato dall'Assemblea, del 4 ottobre 1983 a firma dei senatori Diana, Scardaccione e Ferrara Nicola, dalle numerose considerazioni, dai numerosi interventi che sono stati svolti da tutti i Gruppi nella Commissione agricoltura e dalla presente interrogazione.

Vogliamo ribadire la necessità di ricondurre ad unità il settore sulla base di un piano nazionale perchè assicuri un efficace strumento di intervento e renda stabili alcune garanzie già ipotizzate ed avviate con il decreto legge n. 371 del 1983, convertito con modificazioni nella legge n. 546 del 1983. In particolare: ristrutturazione dell'industria saccarifera con la partecipazione e il controllo dei produttori bieticoli singoli ed associati; garanzie ai produttori nel pagamento del prodotto conferito. Il disegno di legge del Ministero dell'agricoltura e foreste (atto Camera n. 832), recante: « Norme per il risanamento, la ristrutturazione e lo sviluppo del settore bieticolo-saccarifero », presentato il 12 novembre 1983, sembra idoneo a garantire un adeguato sostegno al settore.

Tuttavia, come già affermato nell'ordine del giorno del 4 ottobre 1983, approvato dal Senato, occorre ancora provvedere, con adeguate modifiche della normativa, ad assicurare « la destinazione prioritaria delle somme stanziati al pagamento dei crediti pregressi dei produttori agricoli ed a stabilire per legge, per il futuro, che le forniture di materia prima per uso agro-alimentare, ed in particolare per il settore bieticolo, sono da considerare privilegiate a tutti gli effetti ».

In proposito, fermo restando un sostanziale apprezzamento per il contenuto del disegno di legge, si ritiene fondamentale garantire ai produttori un contesto normativo di certezza e di sicurezza attraverso l'approvazione dell'emendamento al disegno di legge recante norme per il risanamento, la ristrutturazione

turazione e lo sviluppo del settore bieticolo-saccarifero, già approvato dalla Camera dei deputati e di cui do lettura.

Dopo l'articolo 5, aggiungere il seguente articolo 5-bis: « I crediti dei produttori agricoli, fornitori di bietole, sono assistiti da privilegio speciale sul prodotto conferito, sul prodotto trasformato e sulle attrezzature delle imprese trasformatrici.

I debiti nei confronti delle imprese agricole fornitrici di materie prime agricole necessarie allo svolgimento del ciclo produttivo delle imprese operanti nel settore bieticolo-saccarifero e sottoposte a procedura fallimentare sono considerati, ancorchè relativi a prestazioni effettuate prima dell'inizio della procedura stessa, per il loro intero importo, come debiti contratti per la continuazione dell'esercizio dell'impresa agli effetti dell'articolo 111, n. 1, del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267.

Nella distribuzione di acconti ai creditori previsti dal secondo comma dell'articolo 212 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, sono preferiti i lavoratori dipendenti, i produttori agricoli fornitori di bietole di cui al precedente comma, le imprese artigiane ed industriali con non più di cento dipendenti ».

Concludo, signor Presidente, confidando nel personale impegno del Ministro, al quale va il nostro ringraziamento, anche se rimaniamo fortemente preoccupati per le difficoltà che il settore bieticolo dovrà affrontare per l'avvenire e — fatto grave — per l'allarme che ha colpito i bieticoltori di vaste aree, allarme dovuto al mancato tempestivo pagamento dei crediti vantati nei confronti di alcune società, in particolare nei confronti del gruppo Montesi.

Sono stato eletto in Puglia, nella provincia di Foggia, dove la situazione è veramente grave in quanto la metà del prodotto conferito, per il 1982 e per il 1983, non è stato pagato e i produttori non vedono sbocchi ai fini del pagamento delle loro spettanze. Tutto questo pregiudica ulteriormente la coltivazione bieticola per l'annata in corso e pre-

giudica pertanto quell'impegno che tutti, soprattutto lei, signor Ministro, stiamo portando avanti per attestare a 16 milioni di quintali la nostra quota comunitaria.

Ringrazio il Presidente, il Ministro e i colleghi per tutto quanto si potrà fare in questo importante settore.

MERIGGI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERIGGI. Signor Presidente, signor Ministro, mi rivolgo solo a voi perchè ho la garanzia che resterete ad ascoltarmi fino alla fine. Al di là delle battute, il problema è veramente molto grave. In una assemblea tenutasi a Casei Gerola, dove opera uno stabilimento del gruppo Montesi, organizzata dall'amministrazione provinciale di Pavia, è stato detto che uno dei problemi di fondo è quello di dare fiducia ai bieticoltori, realizzando iniziative che possano convincere i coltivatori a seminare ancora bietole.

Di fronte alla gravità della situazione e all'esigenza di provvedimenti urgenti e decisivi, le iniziative espone dal Sottosegretario, che tra l'altro conoscevo, sono a nostro avviso insufficienti, poichè non offrono garanzie ai bieticoltori per la prossima annata. Agli aspetti richiamati dai colleghi aggiungo questo aspetto che ritengo importante per le conseguenze negative che può determinare. Non posso dimenticare che questa situazione è il risultato di ritardi e di carenze accumulati dal Governo in passato, per la mancanza di una programmazione e di un piano bieticolo-saccarifero e per l'incapacità di dare risposte decise ed efficaci, in modo da far fronte alla situazione contingente. Tali ritardi e tali intemperie hanno gravemente deteriorato una situazione che interessa un settore molto importante per i riflessi economici e sociali che riveste.

Occorre, a mio avviso, un salto di qualità nell'impegno del Governo ed affrontare il problema con la decisione — come già altri

colleghi hanno sostenuto — che la situazione impone.

Per queste ragioni semplici e schematiche non posso essere soddisfatto della risposta che abbiamo avuto.

FIOCCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIOCCHI. Signor Presidente, signor Ministro, desidero dichiarare che sono parzialmente soddisfatto della risposta del Sottosegretario. Ho seguito attentamente l'esposizione del rappresentante del Governo e desidero esprimere il mio apprezzamento per lo sforzo compiuto nell'affrontare questo gravissimo problema. Tuttavia mi corre l'obbligo di sottolineare che non tutti i dubbi sono stati sciolti in ordine alle modalità e ai tempi per la soluzione di questo problema che, come è stato ampiamente detto nei precedenti interventi, coinvolge gli agricoltori e gli autotrasportatori.

Desidero quindi richiamare l'attenzione del Governo in particolare sulla necessità di un intervento urgente perchè la situazione non ammette ulteriori dilazioni.

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni è esaurito.

Ripresa della discussione della relazione della 9ª Commissione permanente:

« Riequilibrio della politica agricola comune » (Doc. XVI, n. 1)

Approvazione di ordine del giorno

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, mi duole essere, per la seconda volta, al centro di una decisione sull'ordine dei lavori. Purtroppo, fra poco, avrò un impegno urgentissimo di carattere sindacale per una difficilissima vertenza che riguarda il mio Ministero. Mi rivolgo alla Presidenza perchè disponga una breve sospensione dei lavori, cosa che mi consentirebbe di replicare nella discussione della relazione della 9ª Commissione alle ore 16, se questo è compatibile con il calendario dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Se non ci sono osservazioni, ritengo che la proposta del Ministro possa essere accolta.

Suspendo pertanto la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 14,15, è ripresa alle ore 16).

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. Comunico che è stata stampata e distribuita la relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 25 dell'apposito Regolamento, sugli atti del procedimento n. 299/VIII (Atti relativi al contratto ENI-PETROMIN).

Ricordo che, per la discussione della predetta relazione, il Parlamento in seduta comune è convocato per martedì 6 dicembre 1983, alle ore 17.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione della relazione della 9ª Commissione permanente.

Ha facoltà di parlare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

* PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il documento che ha fornito la base alla discussione svoltasi questa mattina nell'Aula del Senato — mi riferisco alla relazione del senatore Diana, peraltro presentata a nome dell'intera Commissione agricoltura del Senato — si segnala per un duplice pregio: la precisione dell'analisi e la chiarezza delle conclusioni. Vorrei cercare di non contraddire questi due pregi con la mia replica che sarà necessariamente sintetica, ma che vorrei potesse avere i requisiti della puntualità e della precisione.

A pochi giorni ormai dal Consiglio europeo di Atene, l'atteggiamento del Governo italiano quale è uscito consacrato questa mattina dalla seduta del Consiglio dei ministri registra delusione, preoccupazione e si propone fermezza. Innanzitutto registra delusione: il Consiglio europeo di Stoccarda, con la sua dichiarazione finale del 19 giugno 1983, aveva alzato il tiro nell'esame della crisi che la Comunità economica europea attraversa. Aveva cioè, partendo dalla considerazione dei problemi di carattere finanziario non risolti, proposto un ambizioso esercizio finalizzato al rilancio — cito testualmente — delle politiche della Comunità economica europea. Rispetto a quell'obiettivo e alla luce anche dei risultati del Consiglio speciale tenutosi a Bruxelles lunedì e martedì scorsi, il Governo italiano non può non esprimere delusione. Guardato retrospettivamente il testo di Stoccarda mostra sempre un'ambiguità di fondo, quella che deriva dalla simultanea presenza in quel testo di propositi e obiettivi come quello del rilancio e di affermazioni ispirate invece ad una ottica, rivelatasi sempre più restrittiva, di cautela finanziaria.

Non è stato possibile, in questi mesi, sciogliere tale ambiguità di fondo e la vigilia del Consiglio europeo di Atene presenta intatte le difficoltà che si erano registrate nella preparazione del vertice di Stoccarda.

Ecco il motivo della delusione. Alla delusione, però, si aggiunge anche la preoccupazione.

Il Governo italiano ritiene che la Comunità economica europea rappresenti una conquista storica da difendere e da salvaguardare. Qualunque posizione noi prendiamo, anche sulle questioni più specifiche e tecniche delle singole politiche, a cominciare dalla politica agricola comune, qualunque posizione di critica anche severa nei confronti del negoziato che si è svolto sino a questo momento, non significa minimamente il venir meno o l'attenuarsi della nostra fondamentale scelta per la Comunità. E per questo che esprimiamo preoccupazione. Ci apprestiamo ad andare ad Atene con l'animo di chi si rende perfettamente conto che un mancato accordo pone ulteriori problemi alla Comunità: per questo, però, non intendiamo nè disarmare nè disperare. Non intendiamo disarmare, perchè l'esercizio di Stoccarda potrà essere pur sempre continuato e perfezionato in seguito se si farà strada una concezione più lungimirante e costruttiva della Comunità e se verranno in primo piano le fondamentali ragioni di essere storiche e politiche che hanno dato vita, prima, ed hanno sviluppato, poi, la Comunità economica europea. Non intendiamo disperare, perchè altri passaggi critici sono stati registrati dalla Comunità nel passato e il nostro impegno sta anche nel superamento di essi. Insieme alla delusione ed alla preoccupazione abbiamo deciso di tenere, in presenza della situazione verificatasi fino ad oggi, un atteggiamento di fermezza. Ad un mediocre compromesso preferiamo la mancanza di consenso su un documento, accompagnata tuttavia dalla determinazione di riprendere il negoziato e di concluderlo in coerenza con le ragioni di essere della Comunità ed in maniera tale da risolvere i problemi contingenti e di carattere strutturale. Andiamo con una posizione di fermezza, a ragion veduta, non a cuor leggero.

Vorrei ora rapidamente documentare quali sono le ragioni che ispirano l'atteggiamento italiano che ho cercato riassuntivamente di definire nei termini da me usati, cioè delusione, preoccupazione e fermezza. Nella graduatoria dei problemi oggetto della mia breve analisi metto al primo posto una questione non agricola, cioè la questione delle

risorse proprie della Comunità. Su questo tema si è ben lungi dall'aver raggiunto non dico un accordo, ma neppure un avvicinamento delle rispettive posizioni. In particolare è fermissima la posizione della Repubblica federale di Germania che assume di non poter affrontare al Bundestag il disegno di legge di ratifica di un accordo comunitario per l'aumento delle risorse proprie se non nel corso del 1985; quindi le misure da prendere avranno effetto soltanto a partire dal 1° gennaio 1986. Una posizione di questo genere rende più critico il passaggio rappresentato da anni come il 1984 e il 1985. Al di là di questo orientamento procedurale, si nota una forte resistenza ad assumere, sul tema delle risorse proprie, le conseguenze poste sia dall'allargamento della Comunità, che pure a parole si dice di volere, che dallo sviluppo delle altre politiche (mi riferisco alle politiche strutturali che sono state fino ad ora pericolosamente sacrificate: energia, innovazione e ricerca). Il mancato assenso sul problema delle risorse proprie tradisce una visione comunitaria restrittiva, riduttiva, non in linea con i traguardi che pure la dichiarazione di Stoccarda afferma, laddove parla di traguardi per questo decennio come l'unione europea, come il perfezionamento del sistema monetario europeo, come l'allargamento della Comunità e come, infine, lo sviluppo delle politiche strutturali che hanno avuto fin adesso un assai corto respiro.

Una seconda questione non ha consentito di registrare nè l'accordo nè l'avvicinamento delle posizioni: ed è quella degli squilibri di bilancio. La stessa nozione di squilibrio di bilancio è oggi oggetto di definizioni contrastanti e devo dire, senza mezzi termini, che il Governo italiano si oppone a qualunque concezione degli squilibri di bilancio in termini di una pura soluzione contabile del problema del dare ed avere di ciascuno Stato membro nei confronti della Comunità. Ci opponiamo, in altre parole, ad una concezione dei cosiddetti saldi netti per i singoli paesi che sembra essere alla base della concezione di paesi come la Gran Bretagna, ma anche, più recentemente, come la Repubblica federale di Germania. La Comu-

nità economica europea non è un sistema in cui debba essere prioritario il pareggio del dare ed avere tra i singoli Stati membri e il bilancio della Comunità. Aggiungo che contestiamo anche il metodo di calcolo che è alla base della determinazione dei cosiddetti squilibri di bilancio. Ricordo infatti che l'Italia è stata, fino al 1978 incluso, un paese contributore netto della Comunità; ha cominciato a diventare un predatore netto quando l'abbassamento della preferenza comunitaria per i prodotti agricoli mediterranei, che si è verificata a seguito della conclusione di accordi commerciali con i paesi del Maghreb e con altri paesi tra i quali Israele, ha reso più difficile la situazione delle nostre produzioni mediterranee e quando, a fronte di questo indebolimento, si è deciso di recare un qualche temperamento e sollievo con l'attribuzione di aiuti alle produzioni mediterranee. Il risultato globale dell'operazione non è stato nè entusiasmante nè soddisfacente per le produzioni mediterranee, che si sono trovate complessivamente, oggi, dopo gli accordi commerciali con i paesi terzi, in condizioni più difficili di quanto non fossero prima.

Ma dal punto di vista dell'evidenza contabile delle cifre l'Italia è diventata paese prenditore netto. Si dovrebbe perciò dedurre che la condizione di prenditore netto è anomala, da riportare gradualmente a pareggio, quando non si evoca affatto la condizione che ha determinato una situazione contabile qual è quella attuale. Quindi non siamo d'accordo nè sul principio dei saldi netti pareggiati per tutti i paesi, nè sugli stessi metodi di calcolo che sono adottati attualmente da alcuni paesi per dare fondamento alla propria richiesta. Vorrei anche aggiungere che fino a che la Comunità non si libererà dalla strettoia del problema rappresentato dagli squilibri di bilancio non potremo dire di avere raggiunto la pienezza di una vera concezione comunitaria.

E passo alla terza questione, sulla quale non si è registrato alcun consenso ma neppure un qualche apprezzabile avvicinamento delle posizioni, ed è il capitolo della politica agricola comune. L'ho messo al terzo posto anche perchè non appaia che la nostra

posizione è ispirata soltanto a un principio di difesa settoriale, che pure ha il suo significato. La nostra posizione, al contrario, inserisce la difesa di un settore qual è il settore primario dell'apparato produttivo del nostro paese entro una logica che non è soltanto nazionale ma è una logica ispirata ai principi comunitari.

I punti salienti, cruciali attorno ai quali si è esercitato senza successo lo sforzo negoziale negli ultimi mesi per quanto riguarda la politica agricola comune e la sua revisione sono i seguenti: il primo è rappresentato dal settore lattiero-caseario. Esso viene menzionato per primo, perchè è in questo settore che si annidano i germi delle maggiori spese della Comunità, soprattutto a causa delle eccedenze ingenti per quanto riguarda burro e latte scremato in polvere. Negli ultimi mesi abbiamo registrato eccedenze di burro pari a 80.000 tonnellate mensili e ci avviciniamo quest'anno al milione di tonnellate di eccedenze soltanto per il burro; per quanto riguarda il latte in polvere siamo oltre il milione di tonnellate. Le eccedenze si sono determinate, lo ripetiamo ancora una volta, per il grado assai elevato di protezione accordato al settore del latte. È appena il caso che io ricordi al Senato che, al confronto di questo grado di protezione, quello che viene attribuito alle produzioni mediterranee è all'incirca la metà perchè il prezzo d'intervento si colloca, rispetto al prezzo di mercato, all'incirca al 45 per cento per i prodotti mediterranei, all'incirca al 90 per cento, con punte del 92-93 per cento, per il latte. Laddove in Europa le condizioni fisiche ed economiche generali erano più favorevoli, si è determinata la tendenza a produrre per gli ammassi e non più per il mercato. Quando il prezzo di intervento è pari al 92 per cento del prezzo di mercato, questa tendenza non può che essere irresistibilmente incentivata. È quello che si è verificato.

Diversa è la situazione di paesi come l'Italia che si trovano in una condizione di autoapprovvigionamento al 60-65 per cento, che hanno compiuto sforzi notevoli anche con il sostegno delle politiche strutturali della Comunità per uscire da una condizione ancora insufficiente di zootecnia tradiziona-

le, che hanno potuto compiere sforzi notevoli per l'incremento della produttività e che hanno assicurato la permanenza della produzione zootecnica e lattiera anche nelle zone di montagna, laddove la politica stessa della Comunità raccomandava e sosteneva con opportuni incentivi la permanenza di produzioni come quelle che ho ricordato. Il pensare oggi ad una retrocessione lineare dagli attuali livelli di produzione è un contraddire la realtà e lo spirito stesso della Comunità. Possiamo accettare la limitazione che deriva dall'attestarci, salvo correttivi che riguardino casi particolari, al livello della produzione 1983 ed è lo sforzo massimo che possiamo compiere in questa direzione, ma non possiamo pretendere di essere penalizzati retrocedendo da questo livello. Senza questa prima determinazione noi ci siamo rifiutati di scendere in questioni che sono subordinate e comunque di dettaglio tecnico, quali i diversi sistemi per amministrare poi un livello di produzione qual è quello che abbiamo indicato: mi riferisco alla controversia sui sistemi delle quote, della cassa di corresponsabilità, eccetera. Il Governo italiano, non ha mai dato il suo assenso a nessuna di queste soluzioni, subordinandolo alla questione pregiudiziale di come dovesse essere salvaguardata la produzione zootecnica e lattiero-casearia, in questo caso italiana, rispetto alla produzione strutturalmente eccedentaria di altri paesi. Questo nodo non è stato minimamente sciolto ed è per questo che registriamo la situazione che ho descritto non solo di mancato consenso, ma anche di mancato avvicinamento delle posizioni.

Un secondo punto del capitolo della politica agricola comune è rappresentato dagli importi compensativi monetari. Debbo ammettere che su questo punto la situazione è parzialmente diversa: l'Italia, in ogni caso, non è isolata nel difendere la sua posizione, almeno nella misura in cui è isolata nel difendere la sua posizione per quanto riguarda i prodotti lattiero-caseari. È forte anche in altri paesi la contestazione del sistema degli importi compensativi monetari e la richiesta che gli importi compensativi esistenti vengano gradualmente smantellati. A tale richiesta si oppone la Repubblica federale di

Germania, argomentando che essa ha un limite invalicabile nelle politiche dirette a modificare il sistema dei montanti compensativi, limite rappresentato dalla improponibilità per la Repubblica federale di Germania di misure che comportino una diminuzione dei prezzi nominali in marchi dei prodotti agricoli tedeschi.

Sottoposto a questo vincolo l'esercizio non ha fatto apprezzabili progressi. Tuttavia, devo ricordare che fin dal momento in cui fu realizzato il sistema monetario europeo, dicembre 1978, lo smantellamento degli importi compensativi monetari era obiettivo solennemente sancito dalla Comunità.

Si ripiegò successivamente, nel marzo 1979, su un accordo tra gentiluomini, il *gentlemen's agreement* del 13 marzo 1979. Ma nè al solenne impegno e neppure all'accordo tra gentiluomini sono poi seguiti fatti concludenti e l'attuale livello degli importi compensativi monetari rappresenta un ostacolo al normale svolgimento degli scambi intercomunitari, con penalizzazioni per alcuni paesi tra cui è da annoverarsi l'Italia.

Da ultimo, il capitolo della politica agricola comune annovera la questione dei cosiddetti « altri prodotti » che sono in modo particolare i prodotti mediterranei ma anche, ad esempio, la carne bovina.

La tendenza, che alcune delle nazioni di altri paesi hanno affermato nel corso del negoziato, è quella di introdurre, per questi prodotti, tagli lineari ovunque si fosse in presenza di forti spese a carico della sezione garanzia del FEOGA.

Ci siamo opposti all'idea di tagli orizzontali in presenza di forti spese, per una ragione che ho già menzionato. Gli aiuti che sono stati accordati sono un parziale compenso della erosione della preferenza comunitaria, che è altissima, per i prodotti continentali e, ripeto, è assai debole e precaria per i prodotti mediterranei. Non possiamo, perciò, accettare una linea di tendenza che si esprime con la proposta di una riduzione lineare degli aiuti ai prodotti mediterranei.

Signori senatori, questa è la situazione a pochi giorni dal Consiglio europeo di Atene. Andremo ad Atene affermando con de-

terminazione la nostra linea e raccordandola costantemente alla nostra volontà, testimoniata ormai da un'azione politica di alcuni decenni, di sostenere e di promuovere la Comunità. Non ci opponiamo all'aumento delle risorse proprie: al contrario ne chiediamo l'aumento.

Abbiamo dichiarato persino di essere pronti a sacrifici sulla base di contribuzioni nazionali eccezionali per il 1984 per consentire il superamento di un passaggio indubbiamente difficile qual è il bilancio della Comunità per il 1984. Non possiamo, però, pagare il prezzo di una retrocessione delle politiche che abbiamo costruito negli scorsi decenni, semplicemente perchè esistono difficoltà finanziarie e perchè non intendiamo affrontarle secondo il principio della solidarietà comunitaria.

La nostra logica quindi non è ispirata al principio della difesa stretta degli interessi nazionali, ma è ispirata al principio del sostegno dello sviluppo delle politiche comunitarie, raccordando a questo sostegno e sviluppo anche la difesa degli interessi nazionali.

Altri paesi, vorrei ricordare, in numerose circostanze, hanno richiamato il principio dei cosiddetti interessi vitali di un paese. Noi preferiamo dire gli interessi vitali della Comunità a cui si collegano gli interessi vitali di un paese. Questo è il nostro spirito, signori senatori, e secondo queste linee il Governo italiano, come è stato deciso stamani in Consiglio dei ministri, intenderà svolgere la sua azione al Consiglio europeo di Atene del 5 e 6 dicembre, ma credo sia più importante dire che a questi stessi principi ispirerà la sua azione anche per tutto quello che sarà necessario compiere all'indomani del Consiglio europeo di Atene.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno del senatore Diana ed altri, il Governo non solo lo accetta, ma esprime la sua riconoscenza al Senato della Repubblica per aver accordato con questo ordine del giorno un sostegno fondamentale all'azione che il Governo si accinge a svolgere ad Atene, a nome dell'Italia, in un momento in cui la voce del Parlamento credo abbia una risonanza che va molto al di là dei confini nazionali.

(Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 1.

MARGHERI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARGHERI. Signor Presidente, signori colleghi, signor Ministro, il Gruppo comunista annuncia il suo voto favorevole al documento presentato dalla Commissione agricoltura del Senato, convinto di compiere un atto necessario e coerente. Necessario perchè non ci tireremo mai indietro, in un momento di così grave emergenza, nel sostenere il nostro paese in una trattativa difficile e complessa, che già, se si capiscono bene i messaggi raccolti nel dibattito che si è svolto a Bruxelles con la partecipazione del ministro Gorla e del ministro Andreotti, si annuncia per noi pieno di pericoli, tanto da giustificare la delusione e la preoccupazione di cui parlava adesso il ministro Pandolfi. Non ci tireremo indietro nel sostenere il nostro paese in questa difficile trattativa. Ma vogliamo sottolineare che l'ordine del giorno che votiamo con questo spirito assume un carattere di emergenza: è come se vedessimo un uomo in mare e si dovesse lanciare una ciambella di salvataggio subito, perchè non affoghi; ma, tirato su l'uomo dal mare, bisogna nutrirlo e rivestirlo.

Si tratta quindi di perseguire una politica che vada oltre questo momento di emergenza. Interviene, dunque, la seconda motivazione del nostro voto. Siamo sicuri di esprimere un voto coerente con la nostra posizione più generale che affronta i problemi della crisi della politica agraria comunitaria, quei problemi che ci ricordava — in termini, appunto, di delusione e preoccupazione — il ministro Pandolfi.

Siamo convinti, signori senatori, che la crisi della politica agraria comunitaria è parte di una crisi più vasta e più generale. Quando i professori Albert e Ball parlano di agonia della politica agraria comunitaria

nella relazione alla Comunità europea, probabilmente alludono a un'agonia più vasta che riguarda, sì, l'« Europa verde », ma probabilmente anche altre istituzioni comunitarie. Il concetto di Europa e quello di Comunità europea, che per alcuni anni sembravano coincidere, improvvisamente si sono divaricati e oggi marciano in sensi diversi e talvolta addirittura opposti. Cos'è successo? È cambiata la Comunità europea ed anche il modo in cui essa interviene?

Secondo noi, non è questa la spiegazione delle difficoltà. Noi riteniamo che sia cambiato il quadro generale mentre la Comunità resta ferma al palo di partenza. Di fronte ad una situazione attraversata da processi di straordinaria importanza, di straordinario valore, sia sul piano tecnologico che su quello economico, commerciale e politico, la Comunità non si trasforma.

In definitiva, tutto quello che ha detto il senatore Diana, nella sua relazione, a nome della Commissione agricoltura, e quello che si è detto nel dibattito sulla politica agraria comunitaria confermano un concetto di fondo. Ci siamo trovati di fronte ad istituzioni comunitarie che hanno mantenuto il loro carattere essenziale: formazione di un mercato comune europeo, con l'obiettivo però di mantenere e in certo senso cristallizzare i rapporti storici tra i diversi Stati nazionali, attraverso complessi interventi finanziari e normativi. Da questo punto di vista la natura della politica agraria comunitaria non è diversa da quella dell'intervento comunitario sull'acciaio o in altri settori; vi è una finalità comune: mantenere cristallizzati rispetto ad un periodo storico determinati equilibri tra gli Stati nazionali.

Ma la politica agraria comunitaria era stata concepita in un momento di forte espansione, quando la manodopera trovava una facile via per andarsene dai campi ed entrare nella fabbrica o nell'ufficio, quando l'incremento demografico assicurava un'espansione costante del mercato, quando vi era uno squilibrio ancora forte tra domanda e offerta. Oggi siamo in una fase totalmente diversa; e mentre la fase espansiva è finita la Comunità non si è adeguata, anzi rischia

di subire i contraccolpi delle trasformazioni reagendo spesso con errori e distorsioni. Cosa è avvenuto negli anni successivi al 1974, dopo la guerra del Kippur e lo *choc* provocato in tutti i paesi occidentali e in tutte le economie occidentali da quelle vicende? Vi è stata una riorganizzazione che ha trovato il suo punto culminante, in anni recenti, nella politica degli alti tassi di interesse attuata dagli Stati Uniti d'America.

Non approfondirò questa questione che già i miei compagni hanno affrontato da questo punto di vista nei loro interventi, soprattutto il compagno Rasimelli. Tuttavia vorrei ricordare che questa politica di riorganizzazione economica, che usa soprattutto lo strumento degli alti tassi di interesse, da un lato, ha innalzato enormemente il costo del denaro in tutto il mondo occidentale, dall'altro ha bloccato il decollo economico dei paesi del terzo mondo scatenando infine una guerra commerciale sempre più aspra che ha fatto sentire il suo effetto anche nei settori alimentare e agro-industriale. Questi tre fatti negativi hanno determinato un aumento della dipendenza tecnologica e commerciale dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti; un'Europa sostanzialmente disunita, in cui affiorano e si sviluppano protezionismi e nazionalismi, si è trovata di fronte agli Stati Uniti d'America che invece riorganizzavano la propria supremazia tecnologica e commerciale, rafforzando la propria posizione nel mondo attraverso le grandi compagnie e le multinazionali. Basti pensare allo scontro sul grano e al nuovo recente episodio della vendita del grano all'Egitto, che ha obbligato la Comunità europea ad uno sconto commerciale di grande portata; basti pensare alla questione della soia e a quella dei mangimi per l'allevamento o alle grandi compagnie agro-industriali che agiscono anche in Europa.

L'agricoltura ha risentito di tutto questo. L'Europa verde non è riuscita ad affrontare adeguatamente la situazione; anzi ora ci troviamo a discutere di una *defaillance*, di una incapacità della Comunità europea di cambiare gli indirizzi della politica agraria comunitaria per adeguarla alle mutate condizioni. Innanzitutto il problema delle risorse

proprie della Comunità — lo diceva adesso il ministro Pandolfi e lo ribadiamo anche noi — è un punto essenziale. Infatti come potrebbe muoversi la Comunità, con le attuali disponibilità finanziarie, se davvero dovesse essere non più il regolatore di vecchi equilibri tra gli Stati nazionali membri, ma la base di un'organizzazione economica nuova, proiettata in avanti, corsa verso un nuovo rapporto con il terzo mondo, verso un nuovo rapporto di autonomia e di indipendenza dagli Stati Uniti d'America, verso un nuovo rapporto anche con gli Stati del Comecon? Evidentemente la questione delle risorse proprie della Comunità si pone in termini di drammatica urgenza.

Secondo: la questione del bilancio, così come si è posta nella recente discussione di Bruxelles, e le somme stanziare dai diversi bilanci. Entrando nel dettaglio, trovo un po' strano, signor Ministro, che lei abbia sì indicato tre punti essenziali contenuti nell'ordine del giorno presentato, riguardanti i prodotti lattiero-caseari, gli interventi compensativi monetari e gli altri prodotti dell'agricoltura, ma non abbia sottolineato di quest'ordine del giorno un elemento che a noi sembra essenziale: il discorso sui mezzi che nel bilancio sono trasferiti all'agricoltura, sulle quantità globali che la Comunità europea deve destinare all'agricoltura. Inoltre — ma forse non è stato osservato con sufficiente attenzione ed intendo perciò richiamarlo all'attenzione del Ministro in questa dichiarazione di voto — l'ordine del giorno poneva, sia pure in modo prudente, il problema dell'alto costo del denaro e di conseguenza del costo degli investimenti in agricoltura. Vi era, infine, un richiamo alle questioni delle strutture e dei caratteri socio-strutturali dell'intervento comunitario e al problema delle zone geograficamente svantaggiate, che in Italia costituiscono una gran parte delle terre coltivate.

A noi pare che l'ordine del giorno sia abbastanza completo in termini di emergenza, in quanto pone la Comunità europea di fronte alla questione della necessità di introdurre qualche elemento di rinnovamento e di svolta.

Credo tuttavia che occorran alcune considerazioni politiche più generali. Come an-

diamo a trattare queste cose, ministro Pandolfi? Come va il Governo italiano, interpretando anche questi indirizzi comuni alle forze politiche, alla prossima trattativa? Su ciò noi abbiamo un atteggiamento di speranza; speriamo che si possano ottenere dei risultati. Ma, ci permetta, manifestiamo preoccupazione. Questa preoccupazione ci viene dal ricordo di recenti esperienze, quando abbiamo dovuto registrare i risultati di trattative nelle quali il nostro paese ha avuto uno scarso peso politico, dimostrando di avere anche scarso prestigio di fronte agli altri paesi; trattative nelle quali il nostro paese, qualche volta, si è trovato in difficoltà. Non parlo soltanto dell'agricoltura o di recenti vicende ad essa collegate: mi riferisco anche alle trattative sull'acciaio che forse l'hanno coinvolta, ministro Pandolfi, direttamente. Vi sono stati momenti in cui la nostra forza non è esistita e la nostra posizione si è rivelata di scarso peso.

Ci siamo domandati spesso il perchè e la risposta, secondo noi, si trova in quelle osservazioni che faceva anche il relatore, quando considerava che gli stanziamenti europei giacciono inutilizzati, indicando con ciò un elemento di debolezza e di scarso prestigio del Governo. Signor ministro Pandolfi, siccome sono un ateo, definirei il fatto di lasciare non utilizzati i fondi europei come un « crimine economico ». Ma lei e molti altri senatori in quest'Aula siete cattolici e forse potreste adoperare l'espressione « peccato mortale ». Pensi che fine farebbe lei, se si ritrovasse nel cerchio dei prodighi, di coloro, cioè, che sprecano, che buttano via vanamente risorse così ingenti!

PANDOLFI, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sarebbe forse più esatto quello degli ignavi.

MARGHERI. Anche dei prodighi perchè lei getterebbe proprio al vento queste risorse. Ma diciamo pure nel cerchio degli ignavi: sarebbe una sofferenza che certamente non le vogliamo augurare. Tuttavia speriamo che anche su tale specifica questione vi sia nel futuro un atteggiamento diverso da quello sostenuto dal Governo nel corso del-

la discussione della legge finanziaria quando tentammo di impegnare una parte del FIO per fare in modo che quei fondi venissero effettivamente spesi; siamo rimasti molto amareggiati dal fatto che quella nostra proposta non sia stata accolta. Crediamo che, più in generale, il nostro prestigio politico e il nostro peso politico in Europa siano stati indeboliti dall'assenza di una vera programmazione, dal fatto che arriviamo al tavolo della trattativa addirittura con le categorie sociali divise o costrette a dure proteste. Spesso ci arriviamo senza avere tenuto conto delle indicazioni che talvolta vengono dalla stessa Comunità europea.

Leggendo il documento di base che la Comunità ha predisposto per « l'adeguamento della politica agricola comune », ho rilevato come fosse stato compiuto uno sforzo per considerare l'agricoltura nel quadro d'insieme dell'economia italiana non solo come destinataria di una maggior copia di risorse, ma nell'ambito di una programmazione complessiva comprendente la tecnologia, la ricerca scientifica, l'innovazione, una nuova politica dell'industria a monte e a valle: in una posizione, quindi, non isolata e a sè stante, ma come parte di una grande catena produttiva che inizia dalla terra, ma inizia anche nelle fabbriche, e finisce nelle fabbriche e nelle grandi catene di distribuzione.

Queste indicazioni provenivano dalla stessa Comunità europea: certo in astratto, giacchè poi ogni paese ha fatto o fa quel che voleva: anche in Italia purtroppo quelle indicazioni sono state rapidamente lasciate cadere e con effetti più gravi che negli altri Stati nazionali. Pensiamo alla discussione sullo sviluppo dell'ente agro-industriale nel nostro paese e sul collegamento tra industria e agricoltura che si è svolta negli anni recenti, quando si è cercata insieme — senza mai trovarla per l'accanita resistenza opposta dal Governo e dall'apparato dello Stato — una via per costituire uno strumento pubblico che collegasse l'agricoltura agli altri settori produttivi del nostro paese, che svolgesse un'azione di sviluppo, una azione di coordinamento e di programmazione, di cui l'agricoltura certamente aveva

ed ha assoluto bisogno. La stessa frammentazione strutturale dell'agricoltura, il suo ritardo tecnologico, il fatto che vi sono dei vuoti nella catena produttiva, sia nelle industrie a monte sia in quelle a valle, derivano dalla mancanza di programmazione.

E allora dichiariamo di nutrire grande preoccupazione per il modo in cui il Governo si presenta a questa trattativa e speriamo che intenda cambiare atteggiamento. Certo la discussione sulla legge finanziaria non è stata un buon segno perchè, al contrario, ha dimostrato una coerente persistenza nell'errore, che davvero non sembrava assolutamente ragionevole.

Cosa significa in questo quadro l'ordine del giorno che è stato presentato e che ci accingiamo a votare? Il compagno Fabbri in un suo recente articolo scriveva che per lo sviluppo dell'agricoltura non basta un intervento assistenziale al fine di modificare meccanismi distorti e pericolosi. Ebbene, noi ribadiamo che non bastano interventi assistenziali, seppure importanti, per modificare strutture che devono essere trasformate alla radice perchè strutturalmente distorcenti le possibilità del nostro sviluppo agricolo: occorre cambiare strada in senso più generale nella politica economica del Governo; occorre una prospettiva più complessiva che riguardi una funzione nuova dell'Europa.

Oggi votiamo quest'ordine del giorno perchè può costituire un primo passo, un primo gradino, ma riteniamo — e ci farebbe piacere che nella maggioranza vi fosse la stessa opinione — che si tratti solo di un primo passo. È necessaria nel futuro una volontà politica nuova, in grado di affrontare più profondamente i guasti della Comunità, rifacendosi ad una idea dell'Europa nuova e all'altezza dei problemi strutturali che si pongono oggi nella ricerca, nell'innovazione, nella promozione dell'autonomia commerciale della Comunità, di autonomia finanziaria e monetaria nel quadro della sempre più dura competizione internazionale.

Con questo spirito votiamo l'ordine del giorno, ritenendo di essere coerenti con una battaglia che intendiamo continuare, anche contro gli errori e le resistenze del Governo, così come si è dimostrato nella discussione

sulla legge finanziaria, ed anche dell'apparato burocratico dello Stato, che si è più volte impegnato nello snaturamento o nel sabotaggio delle leggi che insieme abbiamo votato. E su tutto questo chiediamo un confronto con le forze della maggioranza. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

SCLAVI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCLAVI. Signor Presidente, signor Ministro, signori colleghi, cercherò di essere breve anche se non sono intervenuto nel dibattito sulla relazione. L'unità di intenti che si riscontra in quest'Aula, però, dimostra che il tema è stato ampiamente dibattuto e, quindi, è difficile non ripetersi. Il mio stato d'animo e quello di tutti i membri di questo ramo del Parlamento è questo: quando si pronuncia la parola « agricoltura » ci si riempie la bocca, ma non si impiega il tempo necessario, qui dentro e fuori di qui, per approfondire sufficientemente i problemi che interessano questo settore. Infatti, l'agricoltura da sempre è stata considerata e trattata come la cenerentola dell'economia italiana ed una delle ragioni per cui oggi essa si trova in questa situazione disastrosa è proprio questa.

Stamattina abbiamo sentito la risposta del Sottosegretario sul tema della bieticoltura. Non voglio dilungarmi sui problemi di questo settore perchè tutti i settori dell'agricoltura sono in crisi: potrei sfidare chiunque a trovare un solo settore che non lo sia! La situazione è veramente tragica: vi sono stabilimenti che chiudono, coltivatori che avanzano svariate decine di miliardi per prodotti conferiti e non pagati; c'è addirittura il dubbio di poter continuare o meno questo tipo di coltura.

La risposta che ci ha dato questa mattina il Sottosegretario non ci ha certo messi nelle condizioni di tornare a casa rassicurando i nostri concittadini sull'erogazione di questi fondi, anche perchè non si può dire l'impossibile. Infatti il Sottosegretario ha espresso la speranza di poter rimborsare presto

o tardi le varie decine di miliardi che i coltivatori attendono. In proposito posso dire che soltanto nell'ambito del mio collegio si raggiungono i 20 miliardi. Domani mattina, al mio rientro a casa, i bieticoltori verranno certamente a chiedermi lumi sulla loro situazione.

Il settore della bieticoltura, del resto, è in difficoltà come tutti gli altri. È in crisi, ad esempio, anche il settore dell'allevamento del bestiame: infatti si chiudono le stalle dopo aver fatto grossi investimenti. E il cittadino, l'uomo della strada si chiede come è possibile che l'agricoltura italiana sia in crisi quando si ha un *deficit* agro-alimentare di 8.000-10.000 miliardi all'anno.

Voglio approfittare di questo dibattito, come già ho fatto in quello che si è svolto in Commissione, per sottolineare la crisi spaventosa in cui versa un altro settore, quello vitivinicolo. L'Italia, oggi come oggi, ha 100 milioni di ettolitri di vino in giacenza (la Francia si trova nella stessa situazione) con un potere di assorbimento inferiore al 50 per cento e con il calo del 30 per cento delle esportazioni. Si può facilmente immaginare lo stato d'animo dei lavoratori, dei produttori di uve e delle decine di migliaia di soci delle cantine sociali italiane che hanno dovuto addossarsi un impegno del 40 per cento superiore rispetto all'anno scorso, con oltre 50 milioni di quintali di uva conferiti, con le cantine piene di vino, con il mercato fermo e con il dubbio sulla possibilità di ottenere il credito agevolato, che del resto io non riconosco come tale, perchè da una base del 13 per cento arriva, pagando gli interessi anticipati, al 15 per cento. Quindi uno dei problemi che attraverso la Comunità o il Governo va risolto è anche quello del costo del denaro. Infatti è assurdo e ridicolo che il credito agevolato all'agricoltura sia uguale al credito agevolato di altri settori dove il capitale non è fisso ma viene reinvestito tre-quattro volte l'anno. Infatti ognuno di noi sa che per quanto riguarda il settore vitivinicolo si ha una produzione ogni 12 mesi, ai quali bisogna aggiungere i tre-quattro mesi necessari per la trasformazione dell'uva in

vino, per preparare il vino per la vendita e per affrontare il mercato.

Occorre allora tutti insieme esaminare il problema e vedere perchè il settore vitivinicolo si trovi in questa situazione. Vorrei allora rivolgere la raccomandazione al Ministro dell'agricoltura di fare quello che non è stato fatto negli anni precedenti: infatti il decentramento agricolo regionale, validissimo se ben inteso e se meglio amministrato, ha mostrato il suo lato debole soprattutto per quanto riguarda il settore vitivinicolo.

A seconda delle prevalenti caratteristiche della realtà regionale, della vocazione e degli assessorati, i problemi della vitivinicoltura si affrontarono in vario modo o non si affrontarono affatto, e ciò innescò, tra un pubblico potere centrale e altri enti ed organismi decentrati, la disputa sulla rivendicazione delle competenze più che sulla realizzazione di logiche di coordinamento. L'unica programmazione nazionale e comunitaria emersa riguarda le già citate eccedenze di carattere strutturale: poichè siamo un paese dove ciò che è provvisorio diventa definitivo, il produrre molto per distillare convenientemente sta divenendo una scelta di politica aziendale o regionale in tanti casi più desiderabile del produrre bene per vendere meglio. Tale tendenza, scarsamente contrastata, potrà determinare indirettamente un importante incentivo al grave esodo vitivinicolo dalla collina, cui abbiamo accennato.

Siamo perciò d'accordo con quanti ricordano che la vite è stata e deve continuare ad essere la regina dei nostri colli, lamentano l'assenza pressochè totale di interventi per favorire tale realtà e attribuiscono la cosa ad un'insensibilità che ha matrici culturali. Devo evidenziare che da una produzione nazionale media annuale di circa 55 milioni di ettolitri nel decennio 1952-61 si è passati ad una media di circa 72 milioni di ettolitri nel decennio 1972-81; corrispondentemente i consumi vinicoli *pro capite* che erano stati di 141 litri l'anno sono passati a 90 litri: siamo di fronte quindi ad un andamento a forbice, assorbito in par-

te in tempi più recenti da un forte sviluppo dell'esportazione.

I francesi, proprio in questi giorni, sono in agitazione per quanto riguarda il problema vitivinicolo, tanto è vero che di fronte alla situazione dei produttori di vini e anche degli ortofrutticoli, soprattutto nel *Midi* della Francia, coltivatori e contadini di qualsiasi estrazione politica hanno deciso di scendere in piazza in massa il 30 novembre, prima del vertice di Atene, per manifestare la loro ostilità all'ingresso della Spagna e del Portogallo nella CEE. È bene che, per ragioni politiche, l'Italia si dichiari favorevole all'entrata nella CEE del Portogallo e della Spagna, trattandosi di consorelle, di Stati mediterranei, ma bisogna anche tener conto del fatto che, se l'Italia non ha la forza di resistere di fronte agli Stati del Centro-Nord d'Europa, dovrà operare un ripensamento anche nel dichiararsi d'accordo nell'accettare nella Comunità europea agricola gli Stati della Spagna e del Portogallo.

Ripeto una preghiera che ho già rivolto al Ministro in Commissione: su questo problema lo prego vivamente, a nome dei viticoltori di quei territori a vocazione secolare, di potenziare i servizi di repressione delle frodi e di impostare uno studio che, attraverso le disposizioni vigenti, concordi con le regioni un programma per ridimensionare le superfici vitate, per trasformare la coltivazione in quelle pianure che producono più facilmente, e magari con un maggior reddito per la nazione, granturco, foraggi e grano duro.

FABBRI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* FABBRI. Signor Presidente, signor Ministro, signori colleghi, esprimo l'adesione convinta del Gruppo socialista all'ordine del giorno presentato dalla Commissione. Il mio intervento segue e conferma i discorsi motivati dai colleghi socialisti Cimino e Di Nicola. Abbiamo ritenuto di prendere la parola anche in sede dichiarazione di voto, affidan-

do questo compito al capogruppo, che è chi vi parla, non soltanto per una affezione dello stesso ai problemi dell'agricoltura — anche se le biografie, evidentemente, hanno una loro importanza — ma anche perchè siamo convinti dell'importanza, per il nostro paese e non solo per l'agricoltura, delle questioni che si devono decidere ad Atene e delle questioni che riguardano la vita e lo sviluppo della Comunità europea. Abbiamo voluto sottolineare, con due interventi e con la dichiarazione di voto del capogruppo, che da parte nostra non si compie l'errore di sottovalutazione di questi problemi, errore compiuto per molti anni nella nostra arena politica.

Desidero anche esprimere un compiacimento sincero e non di circostanza ai colleghi della Commissione agricoltura ed al relatore, senatore Diana, per avere così bene sintetizzato e puntualizzato le questioni sulle quali il Governo della Repubblica è chiamato a guidare l'azione dell'Italia ai tavoli comunitari. Mi sembra, senza enfattizzazione, di dover sottolineare che questo dibattito segna una svolta — in parte, non completamente — rispetto alla consuetudine di accostarsi ai problemi agricoli e agricoli comunitari soltanto in chiave lagnosa o lamentatrice, denunciando genericamente squilibri e penalizzazioni.

È venuto il momento di essere concreti e di chiedere al Governo non generica fermezza, ma una fermezza specifica: si tratta di capire che cosa significhi per l'Italia essere penalizzata, che cosa significhi lo squilibrio, che cosa significhi, in concreto, correzione degli squilibri. Mi pare che l'ordine del giorno che abbiamo approntato obbedisca a queste esigenze e dia un nome ad alcune storture della politica agricola comune che il nostro paese subisce da tempo e che fanno dell'Italia un *partner* veramente svantaggiato nella vita comunitaria. Un grande paese occidentale, come in fondo è il nostro, non può subire ulteriormente questa penalizzazione. Di qui l'elencazione delle storture da cancellare, che il documento pone sul tappeto con concretezza, a cominciare dal problema della corresponsabilità nel settore lattiero-caseario, che colpisce in

eguale misura chi è responsabile dell'eccedente e chi è deficitario. Ma vorrei, parlando del problema del latte, porre sul tappeto altre storture e aggiungere al Ministro che l'Italia può, su questi argomenti, essere ferma e intransigente. La politica delle eccedenze e delle fabbriche del latte porta con sé il problema della eccessiva produzione di polvere di latte. Non dico questo in termini scandalistici, poichè penso che avvalersi delle nuove tecnologie e produrre molto non sia un male in sé: il problema è che non si riesce a organizzare il mercato secondo regole giuste e non si riesce ad utilizzarle ai fini dell'alimentazione di una umanità, le cui produzioni sono eccedentarie, ma che in parte è affamata. Il problema è quello della invasione di tonnellate di polvere di latte ad uso zootecnico sul mercato italiano, polvere di latte che in larga misura è riciclata e trasformata in formaggio, con grave pericolo per la sicurezza sanitaria e concretando una frode duplice, in danno dei produttori e dei consumatori.

Abbiamo chiesto, al riguardo, l'introduzione del rivelatore all'origine. La richiesta ha incontrato resistenze; il problema dell'eccedenza della polvere di latte è sul tavolo, così come quello della differente legislazione relativa alla produzione dei formaggi. In Germania e in Francia, ad esempio, è ammessa la caseificazione utilizzando la polvere di latte e poi si verifica l'invasione dei formaggi, così realizzati, nel nostro paese, dove questa utilizzazione è considerata reato. Ebbene, dobbiamo affermare che il divieto, se c'è, deve valere per tutti, essendo patente l'illogicità tra una applicazione di regole differenziate quando esse ci danneggiano, come nel caso dei formaggi, e la pretesa invece di accomunare, quando si dovrebbe distinguere, come nel caso del latte e della corresponsabilità. Il capitolo del latte è di importanza decisiva per il riequilibrio anche dei conti comunitari e quindi la richiesta di intervenire sui meccanismi di spesa è l'aspetto fondamentale. Come ha affermato cortesemente il senatore Margheri, richiamando un mio scritto, noi abbiamo, sul piano comunitario, un problema

non identico, ma assimilabile a quello che si verifica nel nostro paese, dove c'è bisogno di un risanamento dello Stato assistenziale. Esiste infatti anche un assistenzialismo comunitario, di cui hanno beneficiato soprattutto le economie più povere, e quindi non si tratta — come diceva l'indimenticabile, per me, maestro in campo agricolo, il ministro Marcora — di inserirsi in quella logica e, accettandola, «portare a casa» qualche risorsa per l'Italia. Abbiamo avuto la dimostrazione che con l'accettare questa logica si può, in termini di saldo netto, recuperare qualche risorsa per l'agricoltura, ma, a lungo andare, i meccanismi di spesa che ci penalizzano finiscono per aumentare gli squilibri e per mettere in crisi le stesse istituzioni comunitarie.

MARGHERI. Questo serve proprio a mantenere il vecchio rapporto precedente al '70 tra Germania e Italia e tra Francia e Italia e a cristallizzarlo; più che di assistenzialismo si tratta di vero e proprio immobilismo.

FABBRI. La seconda grande stortura che dobbiamo mettere sul tavolo comunitario, ma non con l'atteggiamento di chi, col cappello in mano, chiede giustizia, ma con l'atteggiamento di chi vuole che siano rimosse alcune storture, è quella del protezionismo discriminatorio a danno del vino e a vantaggio della birra, con le accise che sono sovrattasse che impediscono di fatto il consumo del vino nell'Europa del Nord, accomunando la concorrenza sleale al protezionismo. Poi vi sono le macroscopiche ingiustizie nel settore saccarifero, di cui abbiamo parlato...

PRESIDENTE. C'è una sentenza di questi giorni della Corte di Lussemburgo contro le accise sul vino in Inghilterra. Non so se avrà seguito.

FABBRI. Speriamo che abbia seguito, signor Presidente. E poichè ha ricordato la sentenza dell'Alta Corte, ricordo un'altra sentenza della stessa Corte che invece ha contestato l'utilizzazione del latte in polvere

e quindi l'adozione di due pesi e due misure nel settore lattiero-caseario.

Vi sono poi le ingiustizie del settore saccharifero con il sistema delle quote che non tiene conto del nostro fabbisogno reale e con il risultato che le tasse di corresponsabilità che noi paghiamo servono a finanziare lo smaltimento delle eccedenze che vengono permesse agli altri Stati ai quali è riconosciuta una aliquota per il loro fabbisogno interno. E così noi stessi siamo costretti a diventare acquirenti presso terzi dello zucchero che potremmo produrre direttamente.

Abbiamo chiesto più volte alla Comunità europea un'azione comune nella lotta per evitare gli incendi dei boschi, per la tutela dell'ambiente e la difesa del suolo, cioè una politica ecologica comunitaria, ma non abbiamo mai avuto risposta.

Infine, tra le tante storture, è emblematica quella degli aiuti alimentari la cui lista, che comprende il burro liquido, i cereali e il latte in polvere, esclude i prodotti mediterranei confermando anche qui un'assurda discriminazione.

Signor Presidente, signor Ministro, ho voluto quasi puntigliosamente indicare queste storture e queste penalizzazioni proprio richiamandomi ad esigenze di concretezza e per poter dare non dico qualche direttiva, ma qualche orientamento a chi andrà a negoziare ai tavoli comunitari. A tali persone raccomando un'altra richiesta molto concreta della relazione Diana, cioè l'intervento nel campo del credito per ridurre il costo di produzione attraverso l'abbattimento del costo del denaro. Questo problema del differenziale di inflazione tra l'Italia e gli altri paesi comunitari è già stato discusso ai tavoli comunitari. Gli eurocrati o i burocrati della Comunità hanno costruito un rapporto che sembrava fatto su misura per respingere questa richiesta dell'Italia anche se muoveva dal riconoscimento della necessità di costruire un insieme di politiche economiche coordinate per ridurre la differenza fra i tassi di inflazione dei paesi membri. In questo rapporto, signor Ministro, si diceva testualmente, per disattendere le richieste italia-

ne, che « l'aumento del tasso di inflazione al di sopra della media non sembra associato ad una riduzione superiore alla media del tasso di sviluppo del reddito agricolo », deducendone quindi il fatto che l'incremento del reddito agricolo dipende da molti fattori combinati, tra i quali, in primo luogo, l'aumento della produttività e l'ammodernamento delle strutture.

Abibiamo già osservato e dobbiamo osservare nuovamente che nessuno ignora l'importanza degli aspetti strutturali e dell'incremento della produttività, che sono però fattori influenti solo a medio termine. Ma dobbiamo rispondere agli eurocrati e a chi si fa paladino delle loro tesi che in Italia, negli ultimi anni, abbiamo avuto una riduzione della produzione lorda vendibile e quindi una riduzione del reddito agricolo. L'inflazione è accompagnata da un alto costo del denaro e tutto questo comporta una riduzione degli investimenti la quale incide negativamente sulle strutture e sulla produttività, quindi sui due capisaldi per la difesa del reddito cui si richiamano i tecnici europei per negare all'Italia una linea di credito straordinario per abbattere il costo del denaro.

La richiesta, quindi, del riconoscimento di questa linea di credito straordinario è fondata ed è indicata nell'ordine del giorno. Mi auguro che questa richiesta possa essere inserita nella piattaforma con la quale il Governo si accinge a trattare le questioni comunitarie prima ad Atene e poi a Bruxelles. Mi è sembrato che in questo dibattito, al di là degli aspetti dell'emergenza e della concretezza, ai quali si è richiamato il senatore Margheri, non si sia affrontata l'esigenza di un approccio nuovo ai problemi della politica agricola comunitaria, che si traduce poi anche in un approccio nuovo ai problemi dell'agricoltura in generale.

Si tratta del problema della modernizzazione del nostro sistema agro-alimentare e di quello europeo più in generale e quindi della finalizzazione delle risorse a questo scopo, connesso alla questione della riconversione e della riqualificazione delle produzioni in un rapporto diverso fra agricoltura

ed industria, anche definendo in sede europea una mappa delle vocazioni produttive. Non dimentichiamo, signori colleghi, che continuiamo a piantare viti in pianura e ad aiutare impianti di produzioni mediterranee nelle serre dei paesi del Nord. È necessario, invece, stabilire una mappa delle vocazioni e puntare all'ammodernamento delle strutture agricole, collegando in questo contesto la politica regionale alla politica agricola.

Se ben consideriamo ciò che è accaduto negli anni passati, dobbiamo dire che è prevalsa questa impostazione assistenzialistica della politica agricola comunitaria e si è dimenticato che invece uno dei suoi obiettivi, secondo Sicco Mansholt, era l'azione per favorire la nascita e lo sviluppo di imprese agricole vitali e valide anche per le loro dimensioni e per le loro intrinseche capacità produttive, insomma di aziende in grado di essere competitive sul mercato mondiale.

Al riguardo, ho sentito evocare in questa sede la contorsione tra gli USA e la CEE, una controversia che certamente esiste: gli Stati Uniti accusano la CEE di protezionismo, ma tutti sappiamo — lo dice anche Galbraith — che negli Stati Uniti si danno crediti a lunghissimo termine ai produttori agricoli e sicuramente vi è in questo paese una ventata di protezionismo. Chi conosce il mercato americano, infatti, non lo ignora; basta ricordare, ad esempio, la discussione che è ancora aperta per quanto riguarda la produzione della pasta ed altri prodotti. Tuttavia vi è anche il problema delle organizzazioni di mercato, della capacità di essere competitivi, di una politica di sostegno all'export delle produzioni comunitarie che la Comunità non ha ancora definito.

Quindi non risolviamo il problema della crisi della Comunità presentando gli Stati Uniti come l'impero del male, la causa delle nostre difficoltà e delle nostre disavventure. Il problema vero è di pensare ad una nuova fase della politica agricola comunitaria che recuperi i principi di Sicco Mansholt e che punti sulla competitività delle imprese anche per quanto riguarda le dimensioni delle stesse.

Inoltre vi è il problema di una strategia dell'Italia nello scacchiere comunitario. Dob-

biamo tendere a spostare al Sud gli equilibri della politica comunitaria, senza per questo arrogarci una *leadership*, un primato dei paesi mediterranei. Tuttavia un nostro ruolo di *partner* già sperimentato nella Comunità nei confronti dei paesi del Sud Europa esiste e dobbiamo tendere, evitando le guerre tra i paesi del Sud Europa, ad un'intesa tra questi ultimi, giocando questo ruolo non in termini di secessione o di sindacato contro i paesi del Nord, ma puntando a questo riequilibrio e a questa applicazione della politica regionale.

Dobbiamo associare a tale visione comune dei problemi delle agricolture del Sud Europa una politica di apertura e di cooperazione soprattutto con i paesi africani che si affacciano sul Mediterraneo per preparare un secondo e più costruttivo e consistente accordo di Lomè.

Signori colleghi, diciamoci la verità: sappiamo tutti che il sentiero è stretto ma, quando parliamo di politica verso il terzo mondo, dobbiamo essere consapevoli che ciò significa anche aprire le porte alle produzioni di questi paesi. Pertanto è necessario portare avanti una politica comunitaria che sia capace, nello stesso tempo, di non mortificare le produzioni mediterranee, non solo in Italia ma anche in Spagna e Portogallo, e di praticare una politica di apertura nei confronti dei paesi terzi, soprattutto di quelli del bacino del Mediterraneo.

La questione dell'Europa verde è dunque una tappa importante nella costruzione dell'Europa e non possiamo permetterci il lusso di distruggere l'unica politica comune che è quella agricola. Non possiamo farlo sulla base di una impostazione egoisticamente economizzatrice. Di qui l'esigenza di non ridurre le risorse a disposizione del settore agricolo ed anche quella di non rinviare tutto ad una grande riforma che riguardi soprattutto la politica strutturale.

Non possiamo rinunciare ad una correzione della politica dei prezzi in attesa del trionfo della politica delle strutture; una politica dei prezzi che attualmente è antieconomica, per il sostegno che assicura alla formazione di enormi eccedenze, e discriminatoria per la penalizzazione che subiscono i

produttori dei paesi ad alto tasso d'inflazione.

Pensiamo che il Governo debba presentarsi a questa trattativa senza iattanza aggressiva ma anche senza rassegnazione, avendo presente che una difesa delle ragioni e degli interessi dell'agricoltura italiana non contrasta con la difesa e lo sviluppo della politica agricola comunitaria che va sempre più collegata alle politiche comuni degli altri settori, da quella industriale a quella energetica, a quella della ricerca. La risoluzione indica tali collegamenti e tali nessi. Siamo convinti che questo dibattito sia stato utile, che il Governo possa servirsi dell'apporto che è venuto dal Parlamento per essere più agguerrito al tavolo comunitario. Malgrado tutto continuiamo a credere nell'importanza della politica agricola dell'Europa, a meno che non vogliamo condividere il pessimismo di Golo Mann quando afferma che nel cuore dell'Europa sono ormai penetrati irreversibilmente l'abulia, l'astenia, l'inappetenza e la vecchiaia. La ricostruzione dell'Europa può muovere anche dal rilancio della politica agricola comune.

Con questo spirito, con questa volontà non di mettere in difficoltà il Governo ma di aiutarlo, di sostenerlo in questa difficile trattativa, il Gruppo socialista conferma la propria adesione alla risoluzione che abbiamo presentato, che può costituire un utilissimo punto di riferimento per il negoziato di Atene, con l'intesa, signor Ministro, che il Parlamento seguirà con grande attenzione gli sviluppi del negoziato stesso e con la certezza che il Governo, nella sua responsabilità, e consapevole dell'importanza che tali decisioni rivestono per l'agricoltura italiana e quindi per tutto il paese, vorrà tempestivamente riferire sui risultati della sua azione negoziale. (*Applausi dalla sinistra e dal centro-sinistra*).

FIOCCHI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIOCCHI. Signor Presidente, signor Ministro, signori colleghi, la replica del si-

gnor Ministro, così precisa e puntuale, aumenta la mia convinzione che l'attuale andamento della politica agricola comunitaria non sia solamente una questione di dare e avere ma un riflesso della stasi del processo di integrazione, a cui va posto rimedio con una coraggiosa iniziativa politica del tipo di quella portata avanti dal Parlamento europeo per il passaggio dalla Comunità economica all'unione politica.

Ciò premesso, a nome del Gruppo liberale, desidero esprimere innanzitutto il mio giudizio favorevole sulla relazione del senatore Diana, di cui sono stati apprezzati i contenuti tecnici e, in particolare, una valutazione di ordine politico, cioè che senza politica agricola comune la situazione attuale del settore sarebbe stata in Italia di gran lunga peggiore in quanto ben difficilmente il bilancio pubblico avrebbe potuto garantire ai produttori agricoli i 1.600 miliardi di lire che annualmente essi ricevono dalla CEE per i sostegni assicurati dalle distinte organizzazioni comunitarie di mercato. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che anche per effetto della CEE in un quarto di secolo la produzione effettiva della nostra agricoltura, nonostante l'esodo marcato dei suoi addetti ed il restringimento del terreno disponibile, è più che triplicata con l'effettivo miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne. Nel dimenticare tutto ciò — e il relatore ha fatto bene ad evidenziare tale realtà — molto spesso si ha la tendenza a scaricare sulla politica agricola comune carenze, difficoltà, omissioni ed errori che sono soltanto nostri, a cominciare dall'inflazione, ai cui effetti deve essere attribuita la minor incidenza di certi meccanismi comunitari in materia di prezzi di prodotti agricoli.

Per questo noi liberali, pur coscienti della necessità di far valere in sede CEE i nostri diritti nell'interesse stesso dell'integrazione comunitaria e in relazione a ciò dichiarandoci contrari ad ogni riduzione delle produzioni, non possiamo rifiutare il nostro consenso alla razionalizzazione della politica agraria comunitaria, che certamente passa per una riduzione progressiva del sostegno ai prezzi e per un aumento parallelo del fon-

do per le strutture, accompagnato dalla impostazione di una politica commerciale per lo smaltimento delle eccedenze che finora è mancata e che fa parte delle proposte avanzate dalla Commissione CEE. Diciamo questo anche se siamo consapevoli che tali misure potranno comportare sacrifici, in quanto la politica per favorire l'esportazione dovrebbe essere pagata con lo smantellamento di alcune « rendite di posizione » createsi e che dovrebbero essere ridimensionate dalla cosiddetta « tassa di corresponsabilità ».

Altre misure proposte dalla Commissione della CEE per modificare la politica agricola comunitaria non ci trovano consenzienti: sono quelle che tendono a diminuire il sostegno per alcune produzioni mediterranee, come ad esempio quella dell'olio di oliva e del pomodoro, che certamente non sono protette, e la produzione del latte o dei cereali.

Con queste considerazioni e con la raccomandazione di proseguire con fermezza le trattative e le discussioni in sede CEE, daremo il nostro voto favorevole all'ordine del giorno, del quale soprattutto approviamo la proposta di sostenere un aumento delle risorse proprie della CEE, aumento che vediamo in funzione dell'accresciuto potere politico sovranazionale della Comunità, elemento indispensabile anche per tutti i necessari aggiustamenti della politica agraria comune che ha dato anche a noi molti frutti e che altri ne darà, se sapremo con coerenza restare inseriti nell'Europa. *(Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra)*.

MOLTISANTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* MOLTISANTI. Signor Presidente, signor Ministro, signori colleghi, prima di formulare la dichiarazione di voto, desidero ribadire alla presenza del signor ministro Pandolfi alcuni concetti già espressi nell'intervento da me svolto questa mattina.

Il rilancio della politica comunitaria agricola deve passare attraverso la riscoperta

meditata e motivata del senso comunitario dei principi base, sui quali la politica stessa fu fondata: preferenza comunitaria e solidarietà finanziaria. Noi non possiamo, signor Ministro, non rilevare che i Governi precedenti hanno accettato regolamenti comunitari pregiudizievoli alla nostra agricoltura e che pertanto le difficoltà in cui si trova il nostro mondo agricolo vanno attribuite alle forze politiche che hanno a suo tempo accettato detti regolamenti.

Ferme restando le nostre critiche, non possiamo altro che augurarci una revisione sostanziale della politica comune e in questo senso esprimiamo la nostra solidarietà alle iniziative che verranno realizzate dal Governo per la ripetuta revisione globale della politica agricola comunitaria (PAC).

Non può essere considerata d'altra parte come esimente o come attenuante della responsabilità dei Governi nazionali l'onesta riflessione che il relatore di maggioranza, senatore Diana, ha fatto quando ha messo in evidenza la carenza tutta nostra di una realtà amministrativa che è riuscita a lasciare inutilizzati a Bruxelles 380 miliardi di lire che non sono stati impiegati per i fini cui erano destinati, cioè per l'ammodernamento delle aziende agricole più arretrate soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Bisogna dire che in Italia è collocato il 38 per cento delle aree svantaggiate dalla CEE, per cui l'Italia è il primo paese membro che avrebbe dovuto non disperdere quei finanziamenti destinati all'ammodernamento delle proprie strutture. Occorre particolare fermezza per le misure di sostegno alle produzioni mediterranee (ortofrutticoli, olio d'oliva e vino) perchè si pervenga ad un sostanziale riequilibrio rispetto alle stesse misure garantite alle produzioni continentali. Bisogna in definitiva evitare le conseguenze di una legge uguale per tutti applicata a paesi membri assai diversi fra loro.

Signor Ministro, la accompagnino i nostri voti augurali nella sua qualità di corifeo ed interprete dell'agricoltura italiana ad Atene e che il pianto greco, di cui ieri hanno parlato alcuni giornali, possa trasformarsi in un sorriso per il popolo italiano se riusciremo a dare agli operatori della terra,

attraverso provvedimenti opportuni, seri, efficaci, urgenti e concreti, serenità e certezza economica. Tale benessere economico può e deve passare necessariamente attraverso un adeguato rilancio dell'agricoltura italiana.

Desidero dichiarare pertanto il voto favorevole del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, cui mi onoro di appartenere, sull'ordine del giorno presentato da parte di tutti i Gruppi. È un atto di solidarietà nei confronti del Governo per il bene dell'agricoltura italiana.

ROSSI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI. Signor Presidente, signor Ministro, signori colleghi, il Gruppo repubblicano dichiara di votare a favore dell'ordine del giorno e di apprezzare il significato che ha un così largo consenso sullo stesso. Infatti questo ci sembra un elemento di forza che il Senato della Repubblica pone nelle mani del Governo in una trattativa che tutti sappiamo essere estremamente difficile. Il Ministro, nelle sue dichiarazioni, come sempre molto chiare ed efficaci, ci ha manifestato la volontà con cui si reca ad Atene per questo difficile negoziato, la fermezza che intende portare al tavolo di quella trattativa e in pari tempo il senso di responsabilità che una trattativa così importante, su un settore che costituisce uno dei fondamenti della costruzione europea, comporta. Noi votiamo l'ordine del giorno perchè riassume in modo efficace — e la dichiarazione di adesione all'ordine del giorno da parte del Ministro ce lo conferma, avendo egli espresso la volontà del Governo — il dibattito ampio e unitario che si è svolto in Aula su questo importante argomento.

Noi riteniamo che ci sia bisogno di un mandato ampio in una trattativa della cui complessità e difficoltà ci rendiamo conto. Il Ministro ricordava che su alcuni prodotti spesso l'Italia è isolata dal convergere di interessi di altri paesi, e ciò fa sì che il nostro paese affronti spesso da solo alcune questioni. Sappiamo anche — e ne siamo

profondamente convinti — che, quando il Governo italiano assume l'atteggiamento che qui il Ministro dell'agricoltura ha esposto, non lo fa esclusivamente in difesa degli interessi dell'agricoltura italiana, che pure è dovere del Governo italiano tutelare, ma lo fa anche in raccordo all'esigenza — che noi avvertiamo e che è più che mai sentita oggi dalla Comunità europea — del rilancio produttivo della CEE, che non può permettersi di utilizzare in modo così irrazionale le proprie risorse agricole. L'irrazionale utilizzo delle risorse agricole certamente pesa in misura diversa a seconda del reddito *pro capite* dei vari paesi europei, ma è indubbiamente anche una causa della debolezza della nostra agricoltura e dell'agricoltura europea in rapporto ad altre agricolture esistenti nel mondo: mi riferisco in particolare a quella americana.

Siamo profondamente convinti che assumendo questa posizione si sostiene l'interesse non solo dell'agricoltura italiana ma anche dell'agricoltura europea e dell'economia europea. Se risorse eccedentarie, difficilmente collocabili sui mercati europei, venissero utilizzate diversamente, potremmo creare condizioni di maggiore competitività alla nostra agricoltura e all'agricoltura europea. Siamo certi che sarà questa l'ottica nella quale il Governo italiano porrà il problema della propria agricoltura e di quella europea nel negoziato: infatti chiuderci in una difesa esclusiva delle nostre produzioni o del nostro interesse nazionale sarebbe il modo peggiore per difendere le nostre ragioni e per difendere la revisione della politica agricola comunitaria, revisione che deve essere portata avanti, che non potrà essere realizzata in un solo incontro di vertice, ma che richiederà una serie di interventi, di decisioni che potranno essere assunte in tempi non brevi. Le condizioni economiche dell'Europa sono cambiate da quando nel 1962 si concludeva la prima maratona agricola; alcuni fondamenti che hanno ispirato l'elaborazione dei regolamenti dei prodotti lattiero-caseari o dei cereali sono cambiati. Allora potevamo anche sperare in un'economia forte perchè forte era l'espansione dei settori industriali e del terziario:

tutto questo poteva consentirci di far pesare sull'economia alcune difficoltà del settore agricolo. Oggi non possiamo permetterci più un tale sperpero di risorse perchè tutto ha bisogno di essere ristrutturato, rivisto, se vogliamo riprendere la strada dello sviluppo. Altri paesi sono più avanti di noi; noi forse siamo meno avanti su questo terreno, quindi abbiamo bisogno anche qui, in nome in un interesse nazionale ed europeo, di spingere gli altri su una strada di migliore utilizzo delle risorse in generale e quindi anche di quelle agricole.

In questa ottica è necessario affermare con grande franchezza che la battaglia nella quale l'Italia si impegna per rivedere la politica agricola europea e per considerare i problemi agricoli con una nuova ottica, di riequilibrio delle produzioni cosiddette mediterranee, è una battaglia che ci consente di allargare senza troppe preoccupazioni le basi della Comunità europea, di evitare una guerra fra agricolture povere allargando la Comunità ad altri paesi e di avere — una volta realizzata tale operazione — una diversa considerazione di questa parte dell'agricoltura europea ed anche qualche alleato che insieme a noi si batte per il riequilibrio tra produzioni mediterranee e produzioni del Nord Europa.

Signor Ministro, non voglio dilungarmi; il dibattito che si è sviluppato in quest'Aula; le dichiarazioni che ella ha fatto a nome del Governo ci convincono che una fase nuova si apre intorno al problema della politica agricola europea; una fase nuova la cui esigenza scaturisce dalla necessità di rivedere molte delle impostazioni economiche, nonché la stessa impostazione della politica agricola europea, in rapporto ad una situazione cambiata. Nessuno di noi pensa che la soluzione ai nostri problemi stia in un'agricoltura europea chiusa, autosufficiente, autarchica, dedita soltanto ad assicurare un minimo di reddito a moltitudini di agricoltori e di contadini.

È auspicabile un rinnovamento e un ringiovanimento delle forze di lavoro agricole, ma sappiamo che il progresso economico, nonostante gli arresti e le difficoltà del momento, farà ridurre ulteriormente la forza

di lavoro agricola. Basta guardare qualche paese con una forte agricoltura: negli Stati Uniti, ad esempio, meno del 4 per cento della popolazione attiva è dedita all'agricoltura ed è un'agricoltura fra le più forti del mondo, uno dei grandi serbatoi di prodotti agro-alimentari. Non ci sono probabilmente da noi le condizioni di terreno, le estensioni di superfici e tanti altri elementi che potrebbero consentirci di realizzare una agricoltura di grande forza, ma dobbiamo cercare anche noi di compiere ogni sforzo (e questo sforzo passa, in parte, attraverso la revisione della politica agricola europea) per darci una politica agricola che faccia forza sull'elemento produttività. Le proposte avanzate sui tetti e sulle quote sono la negazione del principio della produttività. Soltanto esaltando tale principio ritengo che possiamo trovare in noi stessi la forza per andare avanti, per migliorare il reddito dei produttori ed essere una parte importante anche nel settore dell'agricoltura nel mondo.

Con queste dichiarazioni, signor Ministro, riconfermiamo la fiducia, l'impegno ed il sostegno necessari ad una trattativa tanto difficile dalla quale deve scaturire un rinnovato impegno verso l'agricoltura, ma con idee nuove, adeguate alla realtà dei problemi dell'oggi.

FERRARA NICOLA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA NICOLA. Signor Presidente, signor Ministro, signori colleghi, annuncio il voto favorevole della Democrazia cristiana, espresso con molta coscienza e convinzione, sull'ordine del giorno finale che abbiamo insieme preparato e che ci apprestiamo ad affidare al Governo. Questo, tramite il ministro Pandolfi, ha espresso il suo pieno appoggio e la sua ferma adesione, unitamente all'impegno di battersi in sede comunitaria, per cambiare e migliorare alcuni meccanismi della Comunità stessa, che — come è stato qui rilevato e come l'ordine del giorno cerca di puntualizzare — risultano penalizzanti per alcune no-

stre produzioni, quali quelle dei settori lattiero-caseario, vitivinicolo, bieticolo, nonché tutta la gamma delle produzioni cosiddette mediterranee. Il Ministro ha evidenziato la drammaticità della situazione e l'impegno a non demordere anche in vista di eventuali e possibili risultati negativi della trattativa. L'onorevole Pandolfi, comunque, ha riconfermato l'obiettivo, da sempre perseguito dall'Italia, di giungere all'unità politica dell'Europa, pur di fronte a situazioni drammatiche come quelle che stiamo vivendo, attraverso la riaffermazione di alcuni passaggi fondamentali, quale il mantenimento ed il rafforzamento dello SME e delle politiche comunitarie.

Proprio in questa fase drammatica della politica agricola comunitaria, l'Italia, senza rinunciare ai propri diritti, rivendicati dal ministro Pandolfi, deve far valere, anche in vista del Consiglio europeo di Atene, alcuni impegni che l'ordine del giorno pone con tanta forza. Noi siamo convinti che la Comunità ormai non può abbandonare le aree svantaggiate del Mediterraneo, considerato che, in passato, la politica europea, nel suo complesso, ha spesso favorito il settore industriale a danno delle zone meno favorite, quali quelle italiane, e quindi a danno delle zone che avrebbero potuto maturare il loro sviluppo economico e sociale attraverso un rafforzamento e uno sviluppo dell'agricoltura.

In questa occasione, nell'esprimere il nostro riconoscimento al senatore Diana, per la competenza e l'impegno posti nel riassumere le preoccupazioni e le manifestazioni di volontà di tutta la Commissione agricoltura e di tutti i Gruppi politici in essa rappresentati, ci rifacciamo, nel dichiarare il voto favorevole all'ordine del giorno, anche alle considerazioni espresse questa mattina dal senatore Scardaccione e dal senatore Melandri a nome della Democrazia cristiana. In ogni caso, siamo convinti che alcune questioni saranno poste in sede comunitaria con molta forza, in particolare quella riguardante il prelievo di corresponsabilità sul latte che, veramente, risulta un'ingiustizia evidente e sulla quale il Ministro si è soffermato ampiamente.

Un'altra questione che riteniamo di grosso rilievo, senza con ciò voler sottovalutare le altre, è quella relativa alla definizione delle nuove misure strutturali e all'approvazione dei programmi integrati mediterranei, uno dei punti di forza che la Commissione agricoltura ha messo in evidenza durante il dibattito sulla tabella di bilancio 1984, relativa all'agricoltura, che abbiamo approvato qualche giorno fa.

Nel votare a favore di questo ordine del giorno siamo convinti di poter contare sull'impegno del Ministro in particolare e del Governo tutto nel predisporre per tempo le risorse finanziarie necessarie, ai fini di poter coprire la quota nazionale che consente di utilizzare appieno i modesti stanziamenti che la Comunità pone a disposizione della nostra agricoltura. Questo è un fatto importantissimo, anche dal punto di vista morale, perchè, se vogliamo avere qualcosa in più in sede comunitaria, non possiamo lasciare inutilizzati i pochi mezzi che la Comunità ci mette a disposizione.

Con questi intendimenti, nella convinzione di avere nel Ministro dell'agricoltura un valido e convinto sostenitore degli interessi, delle necessità e degli obiettivi della nostra politica agricola, ribadisco il voto favorevole della Democrazia cristiana, oltre ad esprimere il riconoscimento a tutta la Commissione agricoltura dell'impegno posto nella discussione sul riequilibrio della politica agricola comunitaria. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno n. 1, presentato dal senatore Diana e da altri senatori.

È approvato.

Giunta per gli affari delle Comunità europee, ufficio di presidenza

PRESIDENTE. La Giunta per gli affari delle Comunità europee ha proceduto, nella seduta odierna, alla propria costituzione. Sono risultati eletti: Presidente il senatore Petrilli; Vice Presidenti i senatori Riva Dino e Fanti; Segretari i senatori Mitterdorfer e La Valle.

Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, ufficio di presidenza

PRESIDENTE. La Commissione parlamentare per le riforme istituzionali ha proceduto, nella seduta odierna, alla propria costituzione. Sono risultati eletti: Vice Presidenti i senatori Sandulli e Perna; Segretari i deputati Gitti e Andò.

Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria, ufficio di presidenza

PRESIDENTE. La Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria ha proceduto, nella seduta odierna, alla propria costituzione. Sono risultati eletti: Presidente il deputato Felisetti; Vice Presidenti il senatore Beorchia e il deputato Antoni; Segretari il deputato Da Mommio ed il senatore Cavazzuti.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. In data 29 novembre 1983, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 579. — « Rappresentanza degli studenti nei Consigli di facoltà e di dipartimento » (359) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. In data 29 novembre 1983, sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

BERLANDA, SCEVAROLLI, VENANZETTI, FIOCCHI, RUBBI, BEORCHIA, D'ONOFRIO, NEPI, PADULA, PAVAN, SANTALCO, TAMBRONI ARMAROLI, TRIGLIA, RUFFINO, ALIVERTI, FONTANA, ORCIARI. — « Delega al Governo per dare attua-

zione alle direttive del Consiglio delle Comunità europee n. 77/91 del 13 dicembre 1976, n. 78/660 del 25 luglio 1978 e n. 78/855 del 9 ottobre 1978 » (360);

PAVAN, FIMOGNARI, BERNASSOLA, DAMAGIO, FONTANA, COLOMBO Vittorino (V.), MELANDRI, PINTO Michele, DI LEMBO, SAPORITO e FERRARA Nicola. — « Modifica delle norme circa il conseguimento del diritto e della misura dell'indennità premio di servizio INADEL » (361);

SAPORITO, BOGGIO, DELLA PORTA, SCARDACCIONE, FIMOGNARI, MIROGLIO, RIGGIO, DAMAGIO e FRANZA. — « Norme concernenti la liquidazione del soppresso Istituto nazionale "Giuseppe Kirner" » (362).

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

SANTALCO, CENGARLE, RIGGIO e FIMOGNARI. — « Posizione e trattamento dei dipendenti dello Stato e degli enti pubblici chiamati a funzioni pubbliche elettive in seno alle unità sanitarie locali » (363);

DI LEMBO, MANCINO, PACINI, SAPORITO, FERRARA Nicola, FONTANA e SCARDACCIONE. — « Modifica dell'articolo 11 della legge 14 agosto 1971, n. 817, recante disposizioni per il rifinanziamento delle provvidenze per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (364);

FIMOGNARI, JERVOLINO RUSSO, MASCARO, D'AGOSTINI, FOSCHI, CONDORELLI, LAPENTA, SAPORITO e MEZZAPESA. — « Modifiche ed integrazioni all'allegato 2 e agli articoli 17, 18 e 21 del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, sullo stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali, riguardanti ufficiali sanitari, medici igienisti e farmacisti ospedalieri » (365);

SALVATO, TEDESCO TATÒ, NESPOLO, ANTONIAZZI, ROSSANDA e GHERBEZ. — « Nuove norme relative all'indennità di maternità per coltivatrici dirette, lavoratrici artigiane ed esercenti attività commerciali » (366);

REBECCHINI, SCHIETROMA, FIOCCHI, VETTORI, ALIVERTI, ROMEO Roberto, RIVA Dino e

LEOPIZZI. — « Provvedimenti di sostegno ai consorzi tra piccole e medie imprese industriali, commerciali ed artigiane » (367);

VENTURI, MANCINO, MELANDRI, CECCATELLI e FERRARA Nicola. — « Modifiche e integrazioni alla legge 5 luglio 1928, n. 1760, recante provvedimenti per l'ordinamento del credito agrario » (369).

È stato inoltre presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale:

« Trattamenti speciali di disoccupazione in favore dei lavoratori frontalieri italiani licenziati in Svizzera » (368).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

Deputati Bozzi ed altri. — « Concessione di un contributo annuo di lire 400 milioni a favore della società Dante Alighieri per il triennio 1982-1984 » (351) (*Approvato dalla 3ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione.

— in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo di modifica della Convenzione internazionale del 25 agosto 1924 per l'unificazione di alcune regole in materia di polizza di carico, aperto alla firma a Bruxelles il 23 febbraio 1968 » (172), previ pareri della 2ª e della 8ª Commissione.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. La 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato il seguente disegno di legge: « Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al Fondo monetario internazionale » (274) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro, con lettera in data 25 novembre 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 5 agosto 1978, n. 468, la relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico riferita al 30 settembre 1983 (*Documento XXXV, n. 2*).

Detto documento sarà inviato alla 5ª e alla 6ª Commissione permanente.

Enti pubblici, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Presidente dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, con lettera in data 29 novembre 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1, quinto comma, del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 857, convertito, con modificazioni, nella legge 26 febbraio 1977, n. 39, la relazione sulla gestione del conto consortile per l'anno 1982 (*Doc. XLII, n. 1*).

Tale documento sarà deferito alla 10ª Commissione permanente.

Interrogazioni, annuncio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 7.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SCLAVI, segretario:

BATTELLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che la situazione sia degli organici che della copertura dei medesimi negli uffici giudiziari del circondario del Tribunale di Gorizia è gravemente carente, al punto che:

1) per quanto riguarda i magistrati, soltanto l'Ufficio del pubblico ministero e la Pretura di Monfalcone hanno i propri ruoli del tutto coperti (2 + 2), mentre sia la Pretura di Gorizia (1 posto coperto su 2 in organico) che le due Preture di Gradisca d'Isonzo e Cormons (nessuno dei due posti è coperto) risultano sotto organico ed il Tribunale di Gorizia, benchè formalmente coperto nei 5 posti di organico, è in sostanza tuttora privato del 6° posto in organico, in conseguenza dell'istituzione, nel 1975, del magistrato di sorveglianza, in seguito assegnato all'organico del Tribunale di Udine;

2) per quanto riguarda il personale direttivo, sono coperti appena 7 posti su 13;

3) per quanto riguarda il personale di concetto, appena 14 posti su 17;

4) per quanto riguarda i coadiutori, appena 12 su 17;

5) per quanto riguarda, infine, gli ausiliari sono coperti appena due terzi dei posti assegnati (4 su 6);

che tale situazione di sottorganico, ove pure non esclusiva dei suddetti uffici giudiziari, determina particolari e delicati problemi in una provincia quale Gorizia, e ciò anche in relazione specifica ad una necessaria politica di efficienza e ad un positivo prestigio da realizzare, soprattutto in un quadro di amichevole e proficua collaborazione con i Paesi contermini, ai confini della Repubblica;

che, invece, proprio a causa di tale situazione, più volte inutilmente segnalata,

lo stesso Ordine degli avvocati, ritenuta la insostenibilità dell'esistente e l'inefficacia di ogni precedente iniziativa, è stato indotto a proclamare lo stato di emergenza, con sospensione di ogni attività nei giorni 5-20 dicembre 1983,

si chiede di sapere se il Ministro non ritenga di valutare l'opportunità, pur nel contesto più generale delle emergenze dell'amministrazione della giustizia, di adottare iniziative urgenti per ciò che riguarda sia l'adeguamento degli organici, sia, comunque, la copertura dei posti attualmente esistenti, che siano concreto segnale della richiesta attenzione del Governo sulla suddetta situazione.

(3 - 00201)

SALVATO, TEDESCO TATÒ. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che nei giorni scorsi, ad una trentina circa di ispettori centrali, ispettori distrettuali e direttori di centri di rieducazione, è stato inviato un telegramma con cui viene intimato di liberare l'alloggio demaniale entro 15 giorni dalla data di notifica, trascorsi i quali si procederà ad esecuzione dello sfratto;

considerato che non si giustifica, stante anche l'inesistenza di fatti nuovi, una diversa applicazione della normativa vigente in materia,

si chiede di sapere se si intende revocare questo provvedimento, a parte eventuali casi di abusi che vanno singolarmente individuati e ovviamente colpiti.

(3 - 00202)

RUFFINO, SIGNORELLO. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Premesso:

che il 31 dicembre 1983 scade il termine previsto dalla legge 23 dicembre 1982, n. 942, con la quale veniva assicurata l'assistenza antincendio da parte del Corpo nazionale dei vigili del fuoco negli aeroporti di Villanova d'Albenga e di Pescara;

che, in diverse occasioni, il Governo si era impegnato in Aula e in Commissione a risolvere il problema con iniziativa legislativa, inserendo gli scali aerei di Villanova d'Albenga e di Pescara fra quelli compresi nella tabella A) della legge n. 930 del 1980;

che sta per scadere il termine previsto per l'assistenza antincendio, senza la quale gli aeroporti suddetti rischiano di essere chiusi con gravi ripercussioni sul piano economico e sociale per le regioni interessate,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali iniziative concrete il Governo intenda assumere tempestivamente per fronteggiare la grave situazione;

in particolare, se non si ritenga necessario ed urgente predisporre un'iniziativa legislativa di integrazione della legge n. 930 del 1980, inserendovi gli aeroporti di Villanova d'Albenga e di Pescara;

se comunque non si ritenga di promuovere l'emanazione di un provvedimento d'urgenza di congrua proroga dell'assistenza antincendio presso gli scali aerei suddetti.

(3 - 00203)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PANIGAZZI, SCLAVI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Informati della grave situazione di funzionalità in cui si trova il Tribunale di Voghera, legata alla carenza, che è andata accentuandosi, soprattutto negli ultimi tempi, di personale qualificato, previsto peraltro dallo stesso organico (due ufficiali giudiziari, due giudici, un cancelliere);

considerato che questa situazione provoca grave pregiudizio, se non addirittura la paralisi, di tutte le varie attività del Tribunale stesso,

gli interroganti chiedono un intervento autorevole del Ministro perchè vengano adottati immediati ed adeguati provvedimenti.

(4 - 00380)

PAVAN. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Constatato che l'azienda Alluminio Italia di Mirano (Venezia) è da molto tempo in situazione di crisi con la messa in cassa integrazione di quasi tutti i dipendenti;

tenuto conto che già da oltre dieci mesi il Governo ha assunto impegni di avviare un'attività sostitutiva di manutenzione di mezzi pesanti dell'Esercito, ma che a tutt'oggi sembra non sia stato fatto alcun atto concreto per dare attuazione alla riconversione produttiva programmata,

si chiede:

1) quali siano i veri impegni che i Ministri a suo tempo interessati si sono assunti in merito;

2) cosa sia stato fatto finora per rispondere agli eventuali impegni assunti.

(4 - 00381)

SEGA, GIURA LONGO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali, ad oltre 3 anni dall'entrata in vigore della legge n. 312 dell'11 luglio 1980, che prevede la soppressione del « Fondo trattamento di quiescenza e assegni straordinari al personale del lotto », il Ministero non abbia ancora fornito il « concerto » al Ministero delle finanze per l'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica in conformità all'articolo 29 della legge stessa.

(4 - 00382)

PALUMBO. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che per i medici dipendenti dall'INAIL e dall'INPS non sono stati ancora applicati gli istituti normativi previsti per i sanitari dipendenti dal Servizio sanitario nazionale, giusta quanto stabilisce l'ultimo comma dell'articolo 75 della legge n. 833, e che per l'inadempienza dei predetti istituti gli interessati risultano in particolare penalizzati dal divieto, loro imposto dalla normativa regionale, di svolgere la libera professione convenzionata, si chiede di sapere quali provvedimenti siano stati o stiano per essere adottati affinché gli istituti previdenziali provvedano ad applicare ai sanitari dipendenti la normativa prevista dalla legge n. 833 e se nelle more i Ministri interrogati non ritengano di provocare almeno la sospensione del divieto all'esercizio della libera professione convenzionata.

(4 - 00383)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso la 2ª Commissione permanente (Giustizia):

n. 3-00201, del senatore Battello, sulla situazione degli organici degli uffici giudiziari del Tribunale di Gorizia;

n. 3-00202, dei senatori Salvato e Tedesco Tatò, sullo sfratto dall'alloggio demaniale intimato ad alcuni ispettori e direttori di centri di rieducazione.

**Ordine del giorno
per la seduta di martedì 13 dicembre 1983**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 13 dicembre alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Interpellanze.

II. Interrogazioni.

La seduta è tolta (ore 17,55).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari